



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

REALTA' NUOVA - L'Espresso del 20-12-75

Una vera ingiustizia

Gli emigrati praticamente esclusi dall'assegnazione di alloggi popolari in Italia

Esiste in Italia la possibilità per l'emigrato di concorrere per l'assegnazione d'un alloggio economico (Case popolari).

Questa possibilità a prima vista può sembrare una ottima occasione per poter ricevere un alloggio economico, ma in realtà è soltanto una beffa da parte del nostro governo per prendersi gioco di noi emigrati. Infatti l'articolo nr. 2 del D.P.R. 30-12-1972 nr. 1035, esclude dall'assegnazione dell'alloggio, tutti coloro che hanno un reddito annuo superiore ai quattro milioni di lire. Quindi, l'emigrato in Svizzera che pur guadagnando un minimo reddito annuo di venti mila franchi, viene automaticamente escluso per l'assegnazione d'un alloggio economico, in quanto la commissione addetta per la valutazione del reddito procede secondo la valuta del cambio e

non del costo della vita nel Paese in cui si vive. Questo procedimento di valutazione oltre ad essere errato, non è ammissibile per un Paese che si definisce democratico, e che le leggi dovrebbero essere uguali per tutti. Il minimo reddito in Svizzera di venti mila franchi al cambio attuale supera i cinque milioni di lire, ciò che in Svizzera basta solo per vivere miseramente povero, per una famiglia con due bambini. Vorrei che questo articolo fosse letto anche alla Farnesina per ricordare loro che noi emigrati siamo stufi di farci befare con queste leggi inefficaci e non poco chiare. Noi emigrati speriamo solo che si ripeta ancora una volta il 15 giugno per poter cambiare radicalmente il nostro Paese affinché si facciano delle leggi concrete che favoriscano anche i lavoratori.

Antonio Boccomino

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Oltreconfine

Stoccarda del 20-XII-76

IL CASO HAHN-SCHIESS

Quello che gli stranieri non hanno ancora capito dell'Italia è che, da noi, non esistono più né un Governo, né un Parlamento, abbiamo invece un "padrone": il partito comunista.

E poiché il popolo italiano ha sempre dimostrato di essere particolarmente svelto nello schierarsi dalla parte del probabile vincitore, ecco che adesso il gioco preferito degli Italiani è quello di fare la coda davanti alle sedi del partito comunista per ottenere la tessera.

Presumono infatti gli Italiani, ma solo per "sentito dire" e non già per convinzione personale, che il partito comunista possa essere chiamato, in tempi brevi, al governo d'Italia.

Presumono, quindi, non ne sono convinti, né in realtà lo vogliono, ciò nonostante l'inchino deferente ai comunisti è ritenuto una cosa necessaria: e, difatti, viene fatto. Ma se il popolo italiano, confusamente informato, tenta così "passivamente" di dimostrare la propria "amicizia" al Pci, il danno maggiore lo fanno quelli che "attivamente" cercano in tutti i modi ed in tutti i sensi di aiutare il Pci in questa sua operazione di scalata al potere.

Fra questi "aiutanti attivi" dobbiamo mettere anche il dottor Brunelli, corrispondente da Bonn del "Corriere della Sera", l'anonimo informatore de "la Stampa" di Torino e quegli impiegati consolari di Stoccarda che parlano non "ufficialmente" ma parlano.

Insomma tutti coloro che nel recente caso scoppiato a Stoccarda fra i ministri Hahn e Schiess, "Oltreconfine", lo "Sutgarter Nachrichten", sono stati "antifascisticamente" concordi nel definire "Oltreconfine" un giornale "fascista".

Il coro è stato perfetto e la "bacchetta" del Partito comuni-

sta, anche a distanza, ha funzionato ancora una volta.

Berlinguer può essere soddisfatto dei suoi valletti e si sa che, in Italia, i "favori" si fanno e, soprattutto si ricambiano al momento opportuno o perlomeno; così credono gli ingenui.

Non ci dà fastidio né ci fa paura che molti italiani in questi momenti credono di essere più sicuri con la tessera del Pci in tasca; essi infatti saranno prontissimi a buttarla via alla prossima occasione.

Quello che ci dà fastidio è quello che temiamo e la mala fede con cui la stampa italiana è pronta a qualificare "fascista" chiunque non sia comunista.

Vorremmo chiedere al Sig. Geibel, se nel prendere informazioni su "Oltreconfine" abbia chiesto ai suoi informatori di farsi spiegare i motivi per i quali "Oltreconfine" viene considerato un giornale "fascista".

Vorremmo chiedere al Sig.

Geibel se gli risulta che il "Corriere della Sera" è considerato il giornale più obbediente agli ordini dei comunisti.

E vorremmo chiedere al Sig. Geibel se è a conoscenza del criterio col quale vengono assunti gli impiegati consolari.

Quando al Sig. Geibel si spiegheranno i motivi reali per cui il nostro giornale viene ritenuto "fascista"; quando il Sig. Geibel si documenterà sull'attuale orientamento del "Corriere della Sera" e quando il Sig. Geibel si renderà conto che per essere assunti nei consolati bisogna avere la tessera del Pci o del Psi o della Dc, allora il Sig. Geibel si accorgerà di essere stato a sua volta un "aiutante attivo" del partito comunista, né potrà negare di essere incappato negli stessi "Fehltritte" che egli contesta ai ministri Hahn e Schiess,

Con la differenza che i due ministri non hanno affatto difeso gli interessi "neofascisti" per la semplice ragione che i "neofascisti" non esistono o se esistono non sono certamente né i responsabili, né tanto meno, i lettori di "Oltreconfine"; mentre il Sig. Geibel, certamente in buona fede, ha reso un favore reale ai comunisti, che invece, esistono e come! Per la troppa furia di "prendere le distanze" da un giornale ritenuto "fascista" non si è fatto altro che rendere un favore alle sinistre in generale ed ai comunisti in particolare.

Chi infatti, se non i comunisti ed i loro "aiutanti" più o meno in buona fede sostengono che "Oltreconfine" sia un giornale "fascista"?

Ed a chi fa comodo che "Oltreconfine" sia messo a tacere o perlomeno rimanga isolato?

Sempre ai comunisti! Perché? Perché la voce di "Oltreconfine" da fastidio!

E perché da fastidio? Perché dice la verità ed è un giornale libero, e si sa che per i comunisti, verità e libertà sono due concetti che non esistono. Proviamo infatti a domandare a chiunque dei nostri lettori se ritenga "Oltreconfine" un foglio "fascista".

O proviamo ancora a domandare alle autorità tedesche, che pure ci controllano, se ritengono "Oltreconfine" un foglio fascista, e in caso affermativo in base a quali motivi.

Forse che qualche volta "Oltreconfine" ha sostenuto il bisogno di ritornare ai tempi di Mussolini? Forse che qualche volta "Oltreconfine" ha sostenuto che le guerre, quando si cominciano, si portano fino in fondo?

Non ci siamo mai interessati né di Mussolini, né di guerre giuste o ingiuste, né della Repubblica di Salò, né della necessità di rispettare le alleanze.

Ed allora da dove viene fuori

Estero

l'accusa di "fascismo"? Se il fascismo era quello dei tempi di Mussolini, il neofascista dovrebbe essere quello che si propone un ritorno a quei tempi. Su questo concetto non dovrebbero esserci dubbi. E allora chi può onestamente dire che uno qualsiasi di noi o dei nostri lettori si prefigge questo scopo?

DIREZIONE

GLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

LL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

..... dal

Certo, lo dicono; ma chi lo dice è in assoluta malafede. In malafede, sotto questo aspetto, è il dottor Brunelli, in malafede è l'informatore della "Stampa" ed in malafede sono quegli impiegati consolari che accusano noi d'essere "fascisti" per mascherare il fatto che loro sono "Maofisti"; per non parlare delle nostre massime autorità diplomatiche che solo adesso sostengono di essere in Germania "per tutti gli italiani". Provi il Sig. Geibel, provi il dottor Filbinger, provino i ministri Hahn e Schiess e provino tutti gli altri che adesso sostengono di essere stati "halt aufgessen" a passare in Urbanstrasse 62/a, allora avranno le prove che le belle parole come "siamo qua per fare gli interessi di tutti gli italiani" esistono solo sulla carta, ed avranno le prove che il CTIM e "Oltreconfine" si battono proprio per rendere l'emigrazione eguale per tutti.

Il Ministro Schiess nel suo articolo ad "Oltreconfine" invitava gli italiani ad essere più partecipi a quello che avviene attorno a loro: i lettori di "Oltreconfine" invitano il Ministro Schiess, il Ministro Hahn e tutti gli altri, che sono stati coinvolti in questo "caso" ad essere, a loro volta, più attenti a quello che succede nel mondo della emigrazione italiana in Germania.

Si accorgerebbero allora che l'emigrazione è un dramma per chi la vive ma è una pacchia per chi la sfrutta; si accorgerebbero delle profonde ingiustizie alle quali l'italiano emigrato è sottoposto. si accorgerebbero che nei Consolati Italiani il tempo maggiore si perde a fare dichiarazioni "non ufficiali" di "antifascismo".

E se poi si prendessero la briga di recarsi di persona al Consolato d'Italia di Stoccarda allora sentirebbero con le loro orecchie che qualche impiegato dal sangue blu obbliga gli Italiani a stare molto distanti da lui perchè gli emigrati... puzzano.

Insomma si renderebbero conto che la nostra battaglia in difesa degli emigrati è sacrosanta.

Allora, forse il ministro Hahn, il ministro Schiess e soprattutto il sig. Geibel sarebbero solidali con noi.

Sarebbero anche, in questo caso, chiamati essi stessi "fascisti", ma allora ne saprebbero bene il perchè e ci riderebbero sopra. Provare per credere!



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ritaglio dal giornale

Rivista Cattolica di Roma

del 20-XI-75

CRONACA CONTEMPORANEA

VITA DELLA CHIESA

INTERVENTO DELL'EPISCOPATO SVIZZERO
A FAVORE DEI MIGRANTI

Fra i molti argomenti di attualità relativi all'emigrazione italiana (1) ne scegliamo uno solo, sul quale richiamiamo brevemente l'attenzione prendendo lo spunto da una recente lettera pastorale dell'episcopato svizzero, intitolata *Rendere testimonianza insieme*, pubblicata in vista della Giornata dei migranti, celebrata in Svizzera il 9 novembre scorso. Si tocca il problema della limitazione della manodopera straniera.

Dopo aver ricordato che la difficile situazione economica generale ha portato ad un aggravarsi dei problemi dei lavoratori stranieri, i vescovi non hanno avuto timore di lamentare le responsabilità che concorrono a peggiorare una situazione già difficile.

"Certi avvenimenti, certe circostanze, senza influire sull'evoluzione congiunturale, ma legati all'orientamento della politica dell'immigrazione sono stati sfavorevoli alla mutua comprensione ed hanno accentuato le tensioni e il malcontento. Vogliamo alludere alle misure che riguardano la diminuzione della manodopera, i licenziamenti e le nuove iniziative. La necessità di far fronte alla gravità della situazione economica e di realizzare una 'stabilizzazione' ha avuto ripercussioni nocive sulla condizione dei migranti, creando presso di loro un clima d'insicurezza e di delusione. Molti hanno scelto di ritornare nella loro patria dopo aver prestato, per lunghi anni, un lavoro serio ed apprezzato".

I vescovi ricordano ai cristiani l'obbligo della solidarietà: "La parola di Dio esige dalla nostra comunità che essa renda testimonianza al Cristo presente nei nostri fratelli migranti, al Cristo che è giustizia e amore, al Cristo che non è mai giustizia senza amore e mai amore senza giustizia, poiché egli personifica insieme la pienezza dell'umanità e della divinità".

(1) Una sintetica panoramica dei problemi dell'emigrazione italiana è stata tracciata sulla nostra Rivista in occasione della Conferenza nazionale dell'emigrazione, cfr *Civ. Catt.* 1975 II 173-183. Recentemente, il 16 novembre scorso, è stata celebrata dalla Chiesa italiana la Giornata nazionale delle migrazioni. Il tema di quest'anno, suggerito dall'Anno mondiale della donna, indetto dall'ONU, è stato: *Giustizia per la donna migrante*. La Giornata, tuttavia, è stata anche occasione per celebrare tre significative ricorrenze. Innanzitutto il centenario delle missioni salesiane: nel 1875 don Bosco inviava i suoi primi missionari nel Sud America, con l'incarico di prendersi cura anche dei nostri connazionali emigrati. In secondo luogo il settantacinquesimo dell'Opera Bonomelli, fondata dal vescovo di Cremona a favore degli emigrati. Infine il decennio dell'Ufficio Centrale dell'Emigrazione italiana (UCEI), l'ufficio operativo voluto dalla CEI per tradurre in pratica le direttive stabilite dalla Commissione episcopale per l'emigrazione, soprattutto in ordine all'assistenza spirituale, morale e sociale degli italiani all'estero.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

ridurre il numero delle ore lavorative piuttosto che ricorrere ai licenziamenti" (4).

La conferma dell'entità numerica del fenomeno è fornita dalla stessa rivista. Il confronto con gli anni precedenti porta a questi dati:

situazione a fine aprile	residenziali	annuali	totale
1973	267.300	327.950	595.250
1974	299.800	296.176	595.976
1975	328.017	257.261	585.278

variazione rispetto all'aprile dell'anno precedente, in cifre assolute:

1973	+36.499	-35.538	+961
1974	+32.500	-31.774	+726
1975	+28.217	-38.915	-10.698

Fonte: *La vie économique*, 48 (1975), n. 7, 338.

Queste cifre dimostrano che il fenomeno dell'esodo degli operai stranieri dalla Confederazione Elvetica è precedente all'Ordinanza del Consiglio Federale del luglio 1975 riportata più sopra. Inoltre queste cifre non indicano ancora l'entità numerica dell'esodo nella sua reale dimensione perché il 1975 incide per un solo quadrimestre.

La tabella riportata riguarda soltanto i lavoratori stranieri residenti o che beneficiano di un permesso annuale di lavoro e trascura volutamente gli altri dati forniti da *La vie économique* sulla diminuzione degli stagionali e dei frontalieri. Il motivo di questa scelta dei dati sta nella particolare situazione giuridica dei "residenziali" e degli "annuali". Queste due categorie di lavoratori, infatti, hanno il diritto di trasferire in Svizzera le loro famiglie. La loro diminuzione richiama quindi immediatamente il problema della cosiddetta "integrazione" degli emigrati nella struttura sociale svizzera. In particolare destano preoccupazione le conseguenze per i figli degli emigrati che erano già inseriti nel sistema scolastico del luogo. A questo proposito viene chiamata in causa la credibilità della linea politica perseguita in questi ultimi anni sia dal governo italiano, sia dalla controparte svizzera nei confronti del problema della scuola per i figli degli emigrati. L'abolizione delle scuole italiane e il forzato inserimento nel sistema scolastico svizzero, venivano proposti come l'unica e vera soluzione del complesso problema dell'istruzione dei figli degli emigrati. L'integrazione "a senso unico" così ottenuta era presentata come garanzia di stabilità per le famiglie immigrate e di inserimento delle nuove generazioni in una sicura prospettiva di lavoro. Alla luce degli avvenimenti di questi ultimi mesi, ci si chiede se veramente non esistevano altre alternative

(4) *Ibid.*, 10-11.

I vescovi ricordano pure il loro impegno precedente a favore dei migranti: "La Conferenza episcopale svizzera ha sostenuto ed approvato diverse proposizioni formulate dai nostri sinodi. Ha essa stessa intrapreso dei passi presso le autorità federali per domandare l'abolizione dello 'statuto' degli stagionali e favorire la riunificazione delle famiglie degli immigrati. Noi sosteniamo una politica di solidarietà ogni volta che si tratti di superare le difficoltà economiche o quelle del mercato del lavoro. Noi non abbiamo difficoltà trascurate, qualora necessario, di intervenire affinché le direttive e le leggi tenessero conto dei diritti dell'uomo (2).

"Nel momento attuale, noi tutti dobbiamo prender coscienza che, in un periodo di crescenti difficoltà, queste preoccupazioni devono venir espresse in modo sempre più coerente ed efficace. La solidarietà, che è un'esigenza perenne, assume nuovi aspetti. Non si può pensare agli uni e ignorare gli altri. Più questi ultimi sono deboli e indifesi, più essi sono esposti alle conseguenze negative della situazione generale".

La testimonianza di solidarietà e amore nella speranza sarà pure "una garanzia per l'avvenire del nostro Paese. La storia di questi ultimi anni ha dimostrato chiaramente che l'immigrazione straniera non è un fenomeno provvisorio. A lunga scadenza, l'avvenire degli svizzeri e degli stranieri non potrà essere che comune. Una tale prospettiva ci deve convincere a costruire il nostro avvenire immediato sulla base della giustizia e dell'amore, dando prova di quella saggezza umana, attiva e previdente, che il cristianesimo valorizza con la sua forza spirituale".

La diminuzione della manodopera straniera e le sue conseguenze

A conferma della fondatezza delle preoccupazioni che i Vescovi svizzeri manifestano nella loro recente lettera pastorale è opportuno ricordare il nuovo indirizzo politico del Consiglio Federale in materia di manodopera straniera:

"Nell'intento di stabilizzare la popolazione straniera residente in Svizzera, il Consiglio Federale ha ordinato, il 9 luglio 1975, una nuova riduzione del numero degli stranieri che esercitano un'attività lucrativa. L'ordinanza viene applicata sia agli stranieri residenti, sia a coloro che beneficiano di un'autorizzazione annuale ed esercitano un'attività lucrativa, sia agli stagionali" (3).

La vie économique, rivista pubblicata dal Dipartimento Federale dell'Economia, afferma ancora:

"Il numero dei disoccupati annunciati negli uffici del lavoro è quasi raddoppiato durante il secondo trimestre del 1975; in termini assoluti la cifra di circa 8.500 registrata alla fine di luglio, è bassa. Ciò deriva dalla diminuzione degli operai stranieri e dal fatto che numerose imprese hanno preferito

(2) Sull'opera della Chiesa cattolica in Svizzera per gli immigrati, e in particolare sull'importante documento intitolato: *Le sette tesi delle Chiese sulla politica per gli stranieri*, cfr. *Chr. Catt.*, 1971, IV, 498-509.

(3) *La vie économique*, 48 (1975), n. 9, supplemento 235, *La situazione economica*, rapporto del 9 settembre 1975, p. 17. Ci permettiamo di far notare l'eloquente contrasto, fra le parole da noi sottolineate: "nell'intento di stabilizzare..." "una nuova riduzione".



3

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

596

CRONACA CONTEMPORANEA

ritaglio del giornale

al dilemma o scuole italiane o scuole cantonali svizzere. Il progetto di "scuola a due uscite" ad esempio, poteva essere preso in seria considerazione e può ancora costituire un punto di riferimento anche per il futuro se si tiene conto della mobilità della manodopera nell'attuale sistema economico. La "scuola a due uscite" sostenuta finanziariamente come le altre scuole locali dovrebbe essere organizzata in modo tale che gli alunni possano inserirsi senza difficoltà nelle corrispondenti classi del loro Paese di origine, qualora fossero costretti a spostarsi con le loro famiglie per motivi economici o per altri motivi. Le "due uscite" a cui è aperta questo tipo di scuola sarebbero, in questo caso, la scuola italiana e la scuola svizzera, l'unico esperimento finora concretamente realizzato in questo senso era formato da classi miste di alunni italiani e svizzeri. Ma con opportuni accorgimenti e soprattutto con la volontà di risolvere il problema non in modo unilaterale, forse il metodo potrebbe essere applicato ad altri gruppi nazionali consistenti.

Ma nella situazione attuale chi volesse chiedersi come e dove si sono inseriti nel sistema scolastico italiano i figli degli emigrati rientrati in Italia con le loro famiglie, si troverebbe di fronte ad interrogativi difficilmente risolvibili.

[M. Casagrande]



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere dello Sport, Milano

dal 20-12-51

NIENTE BENZINA SULLE AUTOSTRADE, QUALCHE TRENO SOPPRESSO, AEREI IN FORSE

Sui viaggi di Natale il freno degli scioperi

Roma, 19 dicembre. Le imminenti festività di Natale e di Capodanno sono state scelte da alcune organizzazioni sindacali per arrecare disordine con una serie di scioperi nei servizi delle ferrovie dello Stato e di assistenza agli automobilisti lungo le autostrade.

Una sospensione del lavoro di 24 ore, dalle 6 di martedì 23 dicembre alla stessa ora di mercoledì 24, è stata infatti decisa dai ferrovieri aderenti al CUB (comitati unitari di base, di orientamento extraparlamentare di sinistra) e dal CUDL (comitati unitari di lotta, che sono pure di sinistra ma contestatori dei sindacati confederali CGIL, CISL e UIL pur essendo in parte formalmente organizzati in questi ultimi).

I CUB hanno la loro maggiore massa di manovra nei compartimenti di Roma e di Venezia. I CUDL hanno aderenti al nord, soprattutto a Genova, Torino e Milano. Non sono però molti. Sulla base di esperienze precedenti, è pos-

sibile prevedere che lo sciopero del 23-24 dicembre provocherà soprattutto ritardi di treni.

Da parte loro i gestori degli impianti di distribuzione della benzina sulla rete delle autostrade nazionali hanno proclamato due scioperi: uno dalle ore 22 del 24 dicembre alla stessa ora del 25 (Natale); e un altro dalle 22 del 31 dicembre alla stessa ora del primo dell'anno. La manifestazione, organizzata dall'ANAGEA, è dovuta alla richiesta di diversi turni di riposo.

Purtroppo non sono neppure da escludere, per il prossimo periodo delle festività, scioperi anche nei servizi aerei, poiché si allontana ancora la conclusione della vertenza contrattuale della gente dell'aria. Le riunioni che erano state convocate per domani dal vice presidente del consiglio La Malfa sono state rinviate a data da destinarsi a causa di sopravvenuti impegni di governo.

S. R.

Si rinnova il ricatto degli autonomi

A Natale come a Ferragosto. La grande vacanza di estate fu ostacolata dagli scioperi degli «autonomi» e dai gruppi dell'«extra sinistra» delle ferrovie e dalla CISNAL. Il caos regnò per alcuni giorni soprattutto nell'Italia meridionale e in Sicilia. Era una specie di inammissibile ricatto nei confronti delle migliaia di emigranti che avevano urgenza di rientrare nei luoghi dove lavorano. Era anche un attentato all'andamento della stagione turistica. Ma gli «autonomi», con l'appoggio dell'estrema destra, sostennero che uno sciopero tanto più è efficace quanto più colpisce nel momento del maggior bisogno.

L'incresciosa vicenda adesso si ripete. I comitati unitari di lotta (CUDL) e i comitati unitari di base (CUB) hanno proclamato uno sciopero nazionale delle ferrovie della durata di ventiquattro ore, a partire dalle 6 del 23 dicembre. Gli italiani che in questi giorni si spo-

stano da un luogo all'altro saranno ancora una volta di fronte a ostacoli forse insormontabili. Come si è già tristemente sperimentato a Ferragosto, basterà che incrocino le braccia alcuni addetti alle segnalazioni perché tutto il sistema entri in crisi. Si prospettano lunghissime attese, enormi ritardi. Il giorno scelto, quello dell'antivigliata, è tra quelli che fanno registrare il più alto indice di frequenza sulle ferrovie.

Ma c'è dell'altro. Saranno colpiti anche gli italiani che vorranno spostarsi in auto. I gestori degli impianti di carburante dislocati sulle autostrade chiuderanno le pompe di benzina a cavallo di Natale e di Capodanno.

Il quadro è irritante. La scelta d'una ricorrenza come quella del Natale denota insensibilità e intento provvisorio. I danneggiati saranno soltanto i lavoratori, gli emigranti in primo luogo. E quando hanno messo in evidenza le grandi confederazioni sindacali che, a proposito

dello sciopero ferroviario, parlano di «rivendicazioni confuse ed assurde per le quali non è nemmeno individuato il modo e il tempo di realizzazione». Poiché i CUDL e i CUB si collocano in una posizione di ultrà di sinistra, le confederazioni denunciano che «la scelta della data conferisce allo sciopero lo stesso carattere di precedenti manifestazioni attuate dai sindacati fascisti ed autonomi».

Appare evidente che, con questo genere di agitazioni, si vuole creare il malcontento e l'exasperazione. C'è veramente chi cerca il caos, chi decide la tensione per la tensione. Le rivendicazioni di chi lavora sono sacrosante. Non è questo il punto in discussione. Discutibile, anzi apertamente condannabile, è questa strategia logorante che ormai ha stancato tutti, è il continuo riaffiorare di un pernicioso corporativismo che il paese ha dimostrato di rifiutare.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Avvenire* di *Milano* del *20-XII-75*

L'IMPEGNO DELL'AZIONE CATTOLICA PER GLI EMIGRANTI

Contro ogni forma di emarginazione

Aperto da Agnes il convegno di Contursi Terme

di ANTONIO MANZO

CONTURSI TERME, 19 dic. Prima giornata di lavori al convegno «L'impegno dell'Azione Cattolica di fronte alle cause ed ai problemi dell'emigrazione», organizzato dalla delegazione regionale salernitana, dell'AC, settore adulti, a Contursi Terme. Oggi si è avuta la relazione del professor Mario Agnes, presidente nazionale dell'AC, il quale ha detto che il convegno di Contursi si inquadra nel lavoro di preparazione del convegno «Evangelizzazione e promozione umana», e nel decennale del Concilio Vaticano II. Il documento della CEI — ha detto Agnes — parla di gravi squilibri settoriali, territoriali e sociali, all'origine di dolorosi fenomeni migratori. Bisogna rendere un servizio all'emigrante con i fatti. Contursi Terme non è stata scelta certamente a caso. Il fenomeno dell'emigrazione — ha continuato Agnes — è una sofferenza delle nostre terre,

una ferita che lascia segni cruenti. Il convegno è un fatto di evangelizzazione che porta ad una presa di coscienza.

«Bisogna dire no al ghettismo — ha ribadito Agnes —, che è diventato un fatto di costume, che è una traduzione dei no agli altri, il che significa emarginazione apparentemente indolore. Contursi — ha aggiunto — è un fatto di "politica" inteso come servizio esigente, disinteressato. Rappresenta una sfida ai giochi del potere, "vecchio", e di quello apparentemente nuovo. E' un servizio alla dignità e alla libertà della persona umana, una libertà per essere di più».

Parlando delle forme con le quali evitare dolorosi fenomeni migratori, il professor Agnes ha detto che «la partecipazione risulta un fatto essenziale. Non bisogna lasciar guidare il proprio destino dalle mani degli altri. E'

un'occasione di testimonianza, il convegno di Contursi Terme — ha detto Agnes — che rappresenta un avvio ad una costante ed impegnata testimonianza. Avviare un serio cambiamento di civiltà che presupponga un cambiamento radicale di mentalità. Ed è qui — ha ricordato il presidente nazionale dell'AC — che si inserisce il lavoro di mediazione dell'Azione Cattolica».

Questo convegno è anche un'assunzione di impegni, che implica uno stretto legame con la comunità cristiana di partenza e la comunità cristiana di arrivo. Il piano di evangelizzazione dell'ultima «giornata dell'emigrante» ribadiva proprio il problema della donna sola, senza voce, emarginata.

Concludendo, Agnes ha detto che il convegno vuole essere la «voce di chi non ha voce». Una denuncia-annuncio, una profezia, un impegno, una traduzione in vita.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giornale

di

Milano

del

20-12-15

La pazienza dei montanari

Egregio direttore, anche se qualche volta — anzi molto sovente — siamo stanchi di cattive notizie, io leggo sempre i giornali italiani ed in particolare il suo, che mi piace.

Dal nostro giornale degli emigranti (sono bellunese) ho avuto oggi una brutta notizia di casa nostra: nella Giunta regionale veneta Belluno non ha avuto nessun posto di assessore. Per questo scrivo a lei che denuncia tante ingiustizie, nella speranza che il suo giornale voglia aiutarci.

Perchè si trascura proprio la provincia più sfortunata del Veneto che non ha che contadini montanari, emigranti, morti sul lavoro ecc. ed è una delle moralmente più sane dell'Italia? Per noi questo è uno schiaffo morale e ci fa guardare alla provincia di Bolzano, dove con il tritolo hanno ottenuto tutto. Noi non siamo terroristi, ma anche la pazienza dei montanari e degli emigranti ha un limite. I signori della pianura hanno fatto «un gioco di correnti» sacrificando la provincia che aveva «le correnti» più deboli.

Allora questa è la legge della giungla ed i nostri emigranti (come mio padre che ha dovuto lavorare per tutta la sua vita all'estero) saranno costretti a vivere senza la speranza di ritornare un giorno in patria, trovando una casa ed un lavoro. Come possiamo infatti sperare che i signori assessori di Venezia, di Treviso ecc. capiscano e si interessino dei problemi della nostra provincia?

Elena Balbinot
Milano

l
s
s
r
s
s
s
t
r
è
C
F



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Secolo d'Italia

di

Roma

del

20-12-75

DISCUSSA PRESSO LA FARNESINA

L'assistenza dei lavoratori all'estero

Nei giorni 15, 16 e 17 dicembre si è svolta a Roma, presso la Farnesina, la sessione del « Comitato consultori italiani all'estero », presieduta dal sottosegretario agli Affari Esteri on. Granelli.

L'animato dibattito ha posto in rilievo le difficoltà frapposte dal PCI per la riforma dei Comitati consolari e il fallimento delle tesi esposte dall'on. Granelli, alla conferenza di Strasburgo, per la soluzione dei problemi relativi all'occupazione e alla assistenza dei lavoratori italiani all'estero.

L'on. Galasso, intervenuto a nome del Partito e in rappresentanza dei Comitati tricolori quale membro del CCIE, ha di-

mostrato la fallacia delle impostazioni governative fumosamente propagandate a Strasburgo, che avevano ancorato la soluzione dei gravi problemi della emigrazione italiana al piano a medio termine clamorosamente fallito, come ha dimostrato la discussione parlamentare sul Bilancio dello Stato.

Il PCI, infatti, frappone continui ostacoli per ritardare l'attuazione dei provvedimenti legislativi in discussione presso la Commissione Affari Esteri della Camera, che sono, ad avviso del gruppo del MSI-DN, strumenti idonei a garantire la partecipazione e la rappresentanza dei lavoratori all'estero senza alcuna discriminazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

il *Giornale* di *Milano* del *20-12-75*

Sussidi per i disoccupati dell'automobile in Usa

Lo «Uaw» (United Auto Workers), il maggiore sindacato dei dipendenti dell'industria automobilistica americana, sta chiedendo al governo modifiche delle previdenze sociali a favore di 78 mila lavoratori sospesi dal lavoro o licenziati a causa dell'aumento delle importazioni di auto straniere.

Al ministero del Lavoro sono state presentate due petizioni. La prima riguarda 30 mila dipendenti della General Motors, della Ford e della Chrysler, le quali hanno ridotto la produzione di auto di grossa cilindrata. La seconda riguarda 48 mila operai degli impianti GM e Ford che producono auto più piccole; il personale di questi stabilimenti è stato ridotto dal novembre 1974

in poi, in seguito all'aumento delle importazioni di utilitarie da vari Paesi.

Alcuni mesi fa lo Uaw aveva chiesto modifiche delle previdenze sociali per 30 mila dipendenti Chrysler; a circa 18 mila di essi il ministero del Lavoro aveva riconosciuto il diritto ai sussidi di disoccupazione e ad altri benefici speciali per un totale di 45 milioni di dollari.

Circa il 90 per cento delle importazioni automobilistiche americane è costituito da auto di piccolissima cilindrata. Nell'annata 1975 queste automobili straniere hanno costituito il 56,8 per cento delle vendite di auto di piccola cilindrata sul mercato Usa, rispetto al 51,8% dell'annata precedente.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera di Milano

del

20-12-75

DOCCIA FREDDA SULLE SPERANZE DI UNA RIPRESA DAL «LIBRETTO ROSSO» DI WILSON

Gli inglesi non si illudono sul futuro dell'auto Sono inevitabili drastici tagli all'occupazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
Londra, 19 dicembre.

In un teatro del west end, da molti mesi la gente fa la fila per vedere una commedia di Pinter intitolata « Terra di nessuno » e interpretata da quei due grandi attori che sono Ralph Richardson e John Gielgud e che, nonostante l'astrusità del tema, continua a registrare un travolgente successo. Di tanto in tanto Gielgud, nei panni di uno scrittore filosofo e inconsueto, esclama: « I heard that before... » (ovvero « Lo avevo già sentito... ») e prorompe in un lungo monologo sull'imprevidenza della razza umana, che non vuole ascoltare ciò che non le fa piacere.

La stessa frase, volendolo adulare, potrebbe dire al suo capo uno degli aiutanti dell'attuale presidente della Fiat, mettendogli fra le mani una copia del « libretto rosso » appena pubblicato dal governo inglese, sul presente e sul futuro prossimo dell'industria automobilistica. La tesi del rapporto è, infatti, che nel settore esiste già un forte eccesso di capacità inutilizzata e che nei prossimi anni tale situazione è destinata ad aggravarsi se non saranno presi subito provvedimenti drastici. La conseguenza sarà che gli anelli deboli della catena dei troppi costruttori di vetture finiranno per spezzarsi, incominciando dai più fragili di tutti, che sono appunto quelli britannici.

C'è, quindi, il pericolo che, nel decennio fino al 1985, l'industria automobilistica del Regno Unito si trovi costretta a licenziare fino a 275.000 persone nell'ipotesi peggiore. Anche supposto che la ristrutturazione sia un modello di razionalità e che il radicale rinnovamento dell'industria proceda senza ostacoli, comunque, 55.000 licenziamenti del troppo personale inutile si renderanno necessari. In altre parole, più di un dipendente su dieci del settore automobilistico, entro i prossimi dieci anni, deve rassegnarsi a cambiare lavoro.

Queste cose, in termini non molto differenti, erano state dette numerosi anni fa da Gianni Agnelli. Si era, però, ancora in fase di decollo motoristico e autostradale, nessuno pensava agli sciacchi e in Italia i partiti, dopo trattative bizantine, si erano accordati sulla costruzione del modernissimo e costosissimo stabilimento dell'Alfasud di Pomigliano, un'altra impresa a partecipazione statale che alla Fiat avrebbe dato certo fastidio. Le profezie di Agnelli sul surplus di vetture e di case costruttrici parvero — e in parte, probabilmente — anche lo erano — una tipica profezia imprecisata. Nel frattempo, del resto, anche le ditte di Detroit si rafforzavano sul mercato europeo: in Francia e Inghilterra la Chrysler, in Inghilterra e Germania, General Motors e Ford. C'era spazio per tutti, dunque, o così pareva.

Da allora, però, molte cose sono cambiate e il « libretto rosso » inglese non fa che prendere atto della nuova situazione. L'indagine (ogni riferimento alla opera di Mao, o ai bilanci deficitari delle aziende, è casuale; il rosso è soltanto il colore della copertina) ha un titolo limitativo, « Future of the British Car Industry », cioè « Futuro dell'industria britannica dell'auto ». In realtà, si tratta di una radiografia che esplora il futuro dell'industria del veicolo a motore in tutta l'area occidentale, e in particolar modo in Europa.

Premessa l'assurdità di insistere a sostenere che la motorizzazione privata è un concetto obsoleto da cancellarsi decedenti, mentre vi si lanciano non solo il Terzo Mondo, ma anche i paesi comunisti, in attesa che i marxisti ci insegnino a trovare qualche cosa di meglio per far spostare la

mano d'opera superflua. Con lo stesso personale e lo stesso macchinario, negli stabilimenti del resto dell'Europa, si produce il doppio che in quelli inglesi.

Da allora, però, molte cose sono cambiate e il « libretto rosso » inglese non fa che prendere atto della nuova situazione. L'indagine (ogni riferimento alla opera di Mao, o ai bilanci deficitari delle aziende, è casuale; il rosso è soltanto il colore della copertina) ha un titolo limitativo, « Future of the British Car Industry », cioè « Futuro dell'industria britannica dell'auto ».

CONCORRENZA. — Tutto fa pensare che nell'Europa occidentale diventi sempre più accentrata, almeno per il prossimo decennio.

PUNTO DEBOLE. — E' costituito dall'industria inglese, le cui deficienze strutturali, organizzative e direttive sono molto gravi. Così come è ora l'industria dell'automobile in Gran Bretagna è orientata su un'orbita suicida. Le manchevolezze maggiori sono: l'eccesso di fabbriche; di modelli diversi; di capacità produttiva. La responsabilità di tale stato di cose è dei dirigenti delle aziende.

PRODUZIONE. — Le faccende principali qui sono: personale parassita che froda con l'assenteismo il sistema di sicurezza sociale e ricatta l'azienda con la minaccia di scioperi, per estorcere miglioramenti ingiustificati, approfittando della propria forza sindacale; cattiva qualità del prodotto; ritardi di consegna; mano d'opera superflua. Con lo stesso personale e lo stesso macchinario, negli stabilimenti del resto dell'Europa, si produce il doppio che in quelli inglesi.

Da allora, però, molte cose sono cambiate e il « libretto rosso » inglese non fa che prendere atto della nuova situazione. L'indagine (ogni riferimento alla opera di Mao, o ai bilanci deficitari delle aziende, è casuale; il rosso è soltanto il colore della copertina) ha un titolo limitativo, « Future of the British Car Industry », cioè « Futuro dell'industria britannica dell'auto ».

4 OCCUPAZIONE.

Lasciando la situazione inalterata, è destinata a crollare in pochi anni. Nel 1985, i disoccupati dell'industria automobilistica del Regno Unito potrebbero salire a 275.000, rispetto al personale oggi occupato, che è di circa 500.000 dipendenti. In questo caso la bilancia commerciale britannica subirebbe un peggioramento di oltre 1500 miliardi di lire, a prezzi 1975, dato che la produzione vendibile scenderebbe da 1.400.000 a sole 700 mila vetture.

All'altro estremo c'è l'ipotesi più rosea, che l'industria subisca una revisione radicale, nel qual caso, fra dieci anni, riuscirà a produrre all'incirca lo stesso numero di vetture che può fabbricare funzionando a pieno regime la sola Fiat (1.900.000). Anche in questo caso, comunque, 55 mila dipendenti si renderanno superflui soltanto per raggiungere l'obiettivo minimo, cioè una produttività pari a quella del resto dell'Europa nel 1985.

5 DIRIGENTI E MAESTRANZE.

— Gli investimenti finanziari non potranno mai compensare le inefficienze del capitale umano. Se l'industria automobilistica intende sopravvivere, deve abbandonare l'attuale tendenza al parassitismo e divenire produttiva. In Gran Bretagna, dove il cinquanta per cento del settore è stato posto sotto il controllo dello Stato con l'intento di raggiungere tale obiettivo di fondo, il traguardo si è invece allontanato. Oggi l'industria non è concorrenziale: una vettura prodotta negli stabilimenti inglesi, rispetto al resto dell'Europa viene a costare in media 75 mila lire di più, per quanto il costo della mano d'opera britannica sia inferiore.

Di particolare interesse per un esame comparativo, in questo «libretto rosso» del governo inglese, sono i confronti internazionali. Per quanto riguarda i costi, come illustrano le tabelle pubblicate in altra parte della pagina, facendo uguale a cento il costo della mano d'opera britannica, quella francese viene a costare il venti per cento, l'italiana il trenta per cento, la belga e la tedesca l'ottanta per cento di più. Come capacità e livello di utilizzo degli impianti, la Fiat, che è la casa numero uno d'Europa per potenziale produttivo, attualmente lo sfrutta solo per il sessantacinque per cento, uno dei coefficienti più bassi, anche se migliore di quello delle aziende britanniche.

Se dal rapporto si può trarre una lezione generale, essa sembra, dunque, questa. L'automobile non è una specie estinta, necessita di aggiornamenti radicali e non potrà sfuggire alla logica della concentrazione in un futuro assai vicino. Lo si voglia o meno, il cambiamento, non solo in Gran Bretagna, ma in Europa, non sarà certo indolore.

Renzo Cianfanelli



CHI HA INVESTITO DI PIU' (1970-1973)

Rapporto capitali fissi/vendite (in percentuale)		Rapporto investimenti produttivi/vendite (in percentuale)		La tabella illustra, nella prima colonna, il valore complessivo degli impianti fissi in proporzione al fatturato di ciascuna industria e, nella seconda colonna, quale percentuale di investimento è necessaria per raggiungere il corrispondente livello di vendite. Per esempio (colonna numero 1) la Fiat per ogni 100 miliardi di fatturato, deve immobilizzare in macchinari e attrezzature altri 91 miliardi, mentre all'altro opposto le aziende inglesi sono le più «povere» di capitali fissi in Europa. Inoltre (colonna 2), mentre Fiat, BMW e Volkswagen su ogni 100 miliardi di produzione venduta investono circa 10 miliardi ciascuna, Chrysler britannica, British Leyland e Chrysler francese (Simca) si limitano a investire dai 4 ai 5.
Fiat	91	Fiat	10,2	
Vauxhall	81	BMW	10,2	
Opel	67	Volkswagen	10,1	
Ford tedesca	67	Renault	8,3	
Volkswagen	57	Opel	6,9	
Ford inglese	49	Ford inglese	6,7	
Renault	48	Peugeot	6,5	
Simca	47	Ford tedesca	5,9	
BMW	47	Vauxhall	5,8	
Peugeot	42	Chrysler inglese	5,4	
British Leyland	42	British Leyland	4,8	
Chrysler inglese	33	Simca	4,5	

CHI HA PRODOTTO DI PIU' (veicoli fabbricati per dipendente/anno)

1955		1965		1973	
Stati Uniti	11,1	Stati Uniti	13,9	Stati Uniti	14,9
Gran Bretagna	4,2	Italia	7,4	Giappone	12,2
Germania occidentale	3,9	Germania occidentale	7,1	Germania occidentale	7,3
Francia	3,6	Francia	6,1	Francia	6,8
Italia	3,0	Gran Bretagna	5,8	Italia	6,8
Giappone	1,2	Giappone	4,4	Gran Bretagna	5,1

La tabella mostra, per i vari anni considerati, come si sono sviluppate in termini di produttività le industrie automobilistiche dei diversi paesi. Da notare, fra il 1955 e il 1965, lo spettacolare progresso registrato in Italia, Germania Occidentale e Francia, che riflette il decollo produttivo del «miracolo economico». Ancora più spettacolare è però il decollo successivo del Giappone, che in soli nove anni ha ormai raggiunto i livelli nordamericani. In Italia e Gran Bretagna, viceversa, il declino produttivo-rispecchia il recente dilagare degli scioperi e, soprattutto, dell'assenteismo, che in tutti e due i paesi durante l'ultimo decennio ha raggiunto le punte più elevate.

FONTI: 1955-1965. Pratten e Silberston, International Comparisons of Labour Productivity in the Automobile Industry, agosto 1967.

1973. Central Policy Review Staff, The Future of the British Motor Industry, Londra dicembre '75.

PROSPETTIVE DEL SETTORE IN EUROPA (milioni di vetture)

	1974	1980	1985
Vendite autovetture nuove	8,0	9,6 - 10,9	11,3 - 12,6
Importazioni in Europa occidentale	0,4	1,0 - 0,6	1,1 - 0,7
Esportazioni dall'Europa occidentale	2,1	1,1 - 1,7	1,1 - 2,0
Produzione di vetture nuove	9,6	9,7 - 12,0	11,3 - 13,9
Potenziale produttivo totale	14,1	14,8	14,8
Capacità inutilizzata (numero di vetture)	4,5	5,1 - 2,8	3,5 - 0,9
Capacità inutilizzata (in percentuale)	32%	34 - 19%	24 - 9%

FONTE: Central Policy Review Staff, The Future of the British Motor Industry, Londra dicembre 1975.

QUANTO HANNO PERSO L'ANNO SCORSO

Utile 1974 (al netto da imposte) miliardi di lire	Capacità (milioni di vetture)	Produzione max. effettiva (milioni di vetture)	Produzione 1974 (milioni di vetture)
British Leyl. (Belgio compreso) — 16,5	1,190	0,916	0,738
Chrysler (Regno Unito/Francia) — 38,7	0,900	0,780	0,647
Fiat — 20,5	1,850	1,51	1,206
Ford (Regno Unito/Germania) — 46,6	1,450	1,428	0,807
General Motors (Vauxhall/Opel) — 31,8	1,400	1,116	0,715
Peugeot/Citroën — 128,1	1,570	1,263	1,127
Renault — 31,6	1,500	1,174	1,174
Volkswagen (Audi-NSU compresa) — 253,0	1,800	2,032	1,436

FONTE: Central Policy Review Staff, The Future of the British Motor Industry, Londra, dicembre 1975.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

R. Mammarella

di

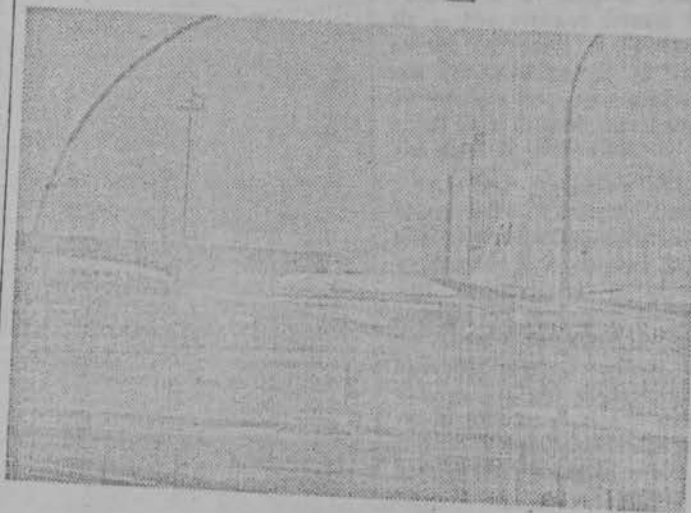
Rome

del

20-XI-74

Tariffe aeree

Volare sarà più caro almeno del dieci per cento



Si profila un nuovo aumento per le tariffe aeree, questa volta per i collegamenti nazionali. Alitalia, Itavia e Alisarda hanno presentato, infatti, al ministero dei Trasporti una richiesta di aumento del 10 per cento. Richiesta che, con ogni probabilità verrà accettata.

Che il settore dell'aviazione civile sia in continuo fermento per quanto riguarda i proble-

mi tariffari è dimostrato da questi dati: solo per le tariffe interne dei voli nazionali si sono avuti dal 1973 ad oggi ritocchi pari al 46,41 per cento, provocati prevalentemente dall'aumento dei carburanti e da ragioni commerciali. In particolare, solo nel 1974, ci sono stati tre aumenti (e gennaio, ad aprile e a settembre) che hanno totalizzato aumenti

per il dieci per cento. Anologo balzo in alto quest'anno con il rincaro scattato a maggio.

Gli aumenti sulle rotte interne sono stati accompagnati da incrementi tariffari anche sulle rotte internazionali. Dal 1973, i collegamenti con il Nord America sono aumentati del 31,12 per cento; quelli con il Centro America del 26,16 per cento; quelli per il Sud America del 41,9 per cento; quelli dell'Africa occidentale del 37,93 per cento; del 27,61 per cento sono solite le tariffe per l'Africa orientale e del Sud Africa; le rotte per il Medio Oriente sono diventate più care del 32,74 per cento; quelle dell'Estremo Oriente del 30,64 per cento, dell'Australia del 31,25. Le rotte europee, infine hanno subito rincari del 39,96 per cento.

Anche sui collegamenti si prevedono ulteriori ritocchi a non lunga scadenza: le 112 compagnie associate alle IATA hanno infatti chiesto nuovi rincari dopo l'ultimo aumento del prezzo del cherosene, deciso nella conferenza dell'Opec di ottobre.



Ministero degli Affari Esteri

IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Messaggero* di *Roma* del *70-XI-75*

Pacifisti italiani respinti dalla Cina

Hong Kong, 19 dicembre
Alcuni pacifisti — tra cui gli italiani Orietta Sloth di 38 anni ed il figlio Tobia di 9, di Venezia e Luciano Gramaticopolo di 64 anni di Trieste — che avevano cercato di entrare nel porto di Sciangai con l'imbarcazione di 72 tonnellate, la « Fri », sono stati respinti dalle autorità cinesi perché privi di visti validi.

La « Fri » era giunta all'imbocco dello Yangtze (Fiume Giallo) proveniente dalla Nuova Zelanda il 7 scorso. I pacifisti avevano un messaggio speciale dei sindaci di Nakhoda (Urss) e Auckland (Nuova Zelanda) per il collega di Sciangai, in cui si deploravano le armi nucleari e si sottolineava l'importanza della fraternità tra i popoli.



Ministero degli Affari Esteri

IV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale The Economist di London del 20-XI-75

Migrants

Cui bono?

The EEC commission's action programme for migrant workers managed to get on to the agenda for Thursday's social council at last, after a year's delay. The social affairs ministers could have done worse than read, by way of preparation, a study by the Munich-based Ifo research institute* which looks at the problem from the point of view of the countries who provide the migrants.

The study estimates that the wave of "guest workers" has sent up to 30m people shifting around Europe since the war, a large-scale migration by any standards. The bulk of these went to the nine EEC countries, plus Sweden and Switzerland; the main supplier countries were Finland, Greece, Ireland, Italy, Portugal, Spain, Turkey and Yugoslavia. Most of these concentrated on just one host country each. In 1973 (the peak year for guest workers so far) virtually all the migrant Irish were work-

* Ifo Schnelldienst No 35/36, Munich

ing in Britain and about 95% of itinerant Finns in Sweden. Germany played host to about 90% of the Greek guest workers, 85% of the Turks and 64% of the Yugoslavs. France accommodated about three-quarters of the Portuguese migrants. Only the Italians and the Spanish workers were scattered throughout Germany, France and Switzerland.

The host countries like to argue that the flow of migrants not only helps them, by providing them with large numbers of mobile and docile workers, but brings great benefits to the supplier countries as well, by relieving chronic unemployment there, improving balance of payments deficits and giving training and experience of life in an industrial society to people, many of whom come from peasant backgrounds.

But things do not always work out as neatly as that. Migrant workers' remittances, for instance, can fluctuate widely from year to year and from country to country. In 1973 they made up a range of from 12% of the trade deficit in Italy to over 150% in Turkey, but last year, when the host countries had started sending their migrants home because of the recession, the migrants' contributions dropped to 8% and 68% of the same countries' respective trade deficits. The supplier countries would therefore be wise not to rely on this source of foreign exchange too much.

They should be equally cautious on the unemployment front. The eight countries reviewed all send at least 5% of their labour force abroad, some considerably more; but the host countries' uptake depends entirely on their own economic needs, not those of the supplier country. Now that unemployment in the more privileged countries of Europe has risen too, every one of them has imposed restrictions on the recruitment of new

migrants.

The "training" argument is also less than wholly convincing. Europe's industrial countries tend to pick the supplier countries' better-educated workers in the first place: between a third and half of the guest workers have some sort of skill before they leave home. Some of them will certainly go back the wiser for their experience in an industrial country, but many aim to open businesses of their own, like shops or taxi services, with their savings when they return, usually letting their newly acquired industrial skills go to waste. And many of the returnees who have learnt a skill do not want to go back to their remote villages where time has stood still, so adding to the problems of rural depopulation in the supplier countries.



Ministero degli Affari Esteri

IV

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Popolo* di *Roma* del *21-12-75*

Deciso dagli organi comunitari

Piano d'azione della CEE in favore degli emigrati

Riguarda in particolare la parificazione dei diritti delle donne, un regolamento per i diritti sindacali e interventi per settori in crisi — Dichiarazione di Granelli

Tra le decisioni adottate dal Consiglio dei ministri della CEE, presieduto dal ministro Tros, è di particolare importanza l'approvazione da tempo attesa del « programma di azione per i lavoratori emigranti e per le loro famiglie » (oltre l'emana-zione delle direttive per la parità tra uomo e donna, interventi del fondo sociale per i settori tessili e dell'abbigliamento, un regolamento per i diritti sindacali per i lavoratori emigranti, norme per le statistiche comunitarie).

Non si è invece trovato l'accordo per l'apertura del fondo sociale europeo ad interventi anti-crisi e per la soluzione del problema del pagamento delle prestazioni familiari al tasso dei Paesi di occupazione da estendere alla Francia, nonostante l'energica battaglia della delegazione italiana, e si è rinviata per la mancanza del parere del Comitato economico la decisione riguardante la scolarizzazione dei figli degli emigranti che è stata sollecitata ed illustrata dal sottosegretario Granelli nel corso della seduta.

Il sottosegretario agli Esteri Granelli, che insieme al sottosegretario al Lavoro Del Nero ha guidato la delegazione italiana, ha rilasciato la seguente dichiarazione sull'applicazione del piano per i lavoratori emigranti:

« Il programma per i lavoratori emigranti entra,

finalmente, nella sua fase applicativa. Si è punta-to, realisticamente, sugli impegni immediati e di maggiore significato. La decisione presa ha una grande rilevanza politica e l'Italia, che si è bat-tuta con intransigenza e senso di responsabilità per superare i molti ostacoli, è lieta di constatare che si è cominciato a camminare nella direzione giusta. Il campo di applicazione è ampio e va dal-la materia economico-sociale, che è più urgente, a quella dei diritti civili e democratici giustamente collegata, per i lavoratori comunitari, all'invito unanime ad accelerare la realizzazione degli im-pegni promossi dal Consiglio Europeo nel campo dei « diritti speciali » dei cittadini degli Stati mem-bri della CEE ed estesa, per quanto riguarda i la-voratori extracomunitari, all'impegno del vice pre-sidente Hillarj e della Commissione, apertamente condiviso dalla delegazione italiana, di esaminare e risolvere al più presto anche questo problema. Di rilievo è anche l'approvazione, da parte del Consiglio dei ministri, della proposta italiana di invitare la Commissione — che si è dichiarata disponibile a riprendere operativamente impegni di politica sociale su cui si era registrata una convergenza unanime nei lavori preparatori e che non sono stati ancora oggetto di decisioni formali — per la stesura della risoluzione approvata ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL GLOBO

di

Roma

del

21-12-75

Commento alle decisioni dei Ministri della Comunità

Giudizio positivo di Granelli sul "piano" CEE per gli emigrati

Tra le decisioni adottate dal Consiglio dei Ministri della CEE, presieduto dal ministro Toros, è di particolare importanza l'approvazione da tempo attesa del « programma di azione per i lavoratori emigranti e per le loro famiglie » (oltre l'emanazione delle direttive per la parità tra uomo e donna, interventi del fondo sociale per i settori tessili e dell'abbigliamento, un regolamento per i diritti sindacali per i lavoratori emigranti, norme per le statistiche comunitarie).

Non si è invece trovata l'accordo per l'apertura del fondo sociale europeo ad interventi anti-crisi e per la soluzione del problema del pagamento delle prestazioni familiari al tasso dei Paesi di occupazione da estendere alla Francia, nonostante l'energica battaglia della delegazione italiana, e si è rinviata per la mancanza del parere del Comitato Economico la decisione riguardante la scolarizzazione dei figli degli emigranti che è stata sollecitata

ed illustrata dal Sottosegretario Granelli nel corso della seduta.

Il Sottosegretario agli Esteri Granelli, che insieme al Sottosegretario al Lavoro Del Nero ha guidato la delegazione italiana, ha rilasciato la seguente dichiarazione sull'applicazione del piano per i lavoratori emigranti:

« Il programma per i lavoratori emigranti entra, finalmente, nella sua fase applicativa. Si è puntato, realisticamente, sugli impegni immediati e di maggiore significato. La decisione presa ha una grande rilevanza politica e l'Italia, che si è battuta con intransigenza e senso di responsabilità per superare i molti ostacoli, è lieta di constatare che si è cominciato a camminare nella direzione giusta. Il campo di applicazione è ampio e va dalla materia economico-sociale, che è più urgente, a quella dei diritti civili e democratici giustamente collegata per i lavoratori comunitari, all'invito unanime ad accelerare la realizzazione degli impegni promossi dal Consiglio

Europeo nel campo dei « diritti speciali » dei cittadini degli stati membri della CEE ed estesa, per quanto riguarda i lavoratori extracomunitari, all'impegno del vice presidente Hillarij e della Commissione, apertamente condiviso dalla delegazione italiana, di esaminare e risolvere al più presto anche questo problema. Di rilievo è anche l'approvazione, da parte del Consiglio dei Ministri, della proposta italiana di invitare la Commissione — che si è dichiarata disponibile a riprendere operativamente impegni di politica sociale su cui si era registrata una convergenza unanime nei lavori preparatori e che non sono stati ancora oggetto di decisioni formali — per la stesura della risoluzione approvata.

I problemi rimangono difficili per la attuazione concreta del programma approvato in favore dei lavoratori emigranti e delle loro famiglie, ora affidati alla coerente azione dei singoli stati membri

SALVARE I FIGLI DEGLI EMIGRATI DA UN DESTINO DI SOTTOSVILUPPO

Il paria della Europa

Nei paesi della CEE sono un milione e mezzo i giovani delle famiglie di lavoratori stranieri - Difficoltà linguistiche e una sorta di rassegnazione li emarginano verso un ruolo di sottoproletari. Statiche drammatiche. Le iniziative nelle comunità italiane per invertire la pericolosa tendenza

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES, dicembre
Sono oltre sei milioni i lavoratori — in gran maggioranza italiani — che vivono sul territorio della Comunità economica europea, fuori dei confini del proprio Stato d'origine. Eufemisticamente, le disposizioni del Trattato di Roma li definiscono «liberi circolanti», in omaggio alle disposizioni che consentono di andare da un posto all'altro, in cerca di migliori condizioni di vita, senza autorizzazione preventiva e senza la cosiddetta «richiesta» che in passato era indispensabile per poter aver accesso in un

altro Paese. Nella realtà però restano pur sempre «emigrati», stranieri nella nazione dove sono approdati. Hanno un lavoro assicurato. Maniengono buoni rapporti con la popolazione locale. Le discriminazioni non sono poi, tutto sommato, esagerate e da preoccupare oltre misura. Tirano avanti abbastanza bene dal punto di vista materiale. La vecchiaia è, come suol dirsi, assicurata sia che restino qui sia che rimpatriano. Una volta maturata, la pensione può

Un'efficiente soluzione al grave problema, aggiunge, può venire solo dalle autorità della CEE le quali intendono far qualcosa di concreto, come dimostra tra l'altro l'impegno preso i giorni scorsi dal Consiglio europeo riunito sotto la presidenza del ministro Malafatti. «Il cammino è ancora lungo ma non per questo dobbiamo scoraggiarci».

Il Trattato di Roma non comporta nessun capitolo relativo alla scuola. Le autorità di Bruxelles ammettono però che la Comunità europea non può esimersi dallo svolgere un'attività cooperazione sovranazionale in questo settore e questo nel quadro del programma sociale della Comunità. Da qui la proposta, ora appunto approvata dai rappresentanti dei governi dei «Noves», di svolgere adeguate azioni in favore a migliorare l'inserto dei figli degli emigrati nel sistema scolastico e nella vita del Paese ospitante.

Formazione

«Saranno i sottoproletari o proletari del mondo di domani», ci dice Ettore Anselmi che dirige il «Sole d'Italia», battagliero settimanale delle ACLI per il Nord Europa e che sta conducendo un'attiva campagna diretta a migliorare il livello della formazione, anche culturale, delle nostre colonie in questi Paesi.

Un'efficiente soluzione al grave problema, aggiunge, può venire solo dalle autorità della CEE le quali intendono far qualcosa di concreto, come dimostra tra l'altro l'impegno preso i giorni scorsi dal Consiglio europeo riunito sotto la presidenza del ministro Malafatti. «Il cammino è ancora lungo ma non per questo dobbiamo scoraggiarci».

Il Trattato di Roma non comporta nessun capitolo relativo alla scuola. Le autorità di Bruxelles ammettono però che la Comunità europea non può esimersi dallo svolgere un'attività cooperazione sovranazionale in questo settore e questo nel quadro del programma sociale della Comunità. Da qui la proposta, ora appunto approvata dai rappresentanti

dei governi dei «Noves», di svolgere adeguate azioni in favore a migliorare l'inserto dei figli degli emigrati nel sistema scolastico e nella vita del Paese ospitante.

Per la prima volta è stato dunque messo nero su bianco l'impegno ad organizzare e sviluppare un insegnamento della lingua dello Stato di nuova residenza facilitando nel contempo, nelle scuole

di detto Paese, la conoscenza della lingua materna e della cultura d'origine.

«Occupazione»

«Era ora», fa presente Vincenzo Curzi, maestro di scuola elementare, originario di San Benedetto del Tronto, che lo scorso febbraio disse l'«occupazione» dei nostri consoli in Belgio per protestare contro la lentezza del governo italiano a dare adeguata sistemazione ai nostri insegnanti non di ruolo all'estero. Il problema della formazione e dell'istruzione dei figli dei nostri lavoratori è di particolare importanza sia ai fini della loro integrazione nel Paese ospite sia che dovessero decidere di rimpatriare.

Curzi, che ha studiato delle questioni a fondo e sul vivo, ci rivela i risultati di un recente sondaggio effettuato su un campione di cento alunni italiani — di tutte le nostre regioni — che frequentano il suo doposcuola italiano. Soltanto sette di essi pensano, vagamente, di arrivare all'università. Per tutti gli altri questa meta è lontana come la luna. In partenza, insomma,

ERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

LLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

L'ESPRESSO di

Napoli

del 21-12-75



Ministero degli Affari Esteri

TU IV I

si autoescludono dalla società a livello dirigenziale e sono già rassegnati a far parte del sottoproletariato di domani. La scelta, se così può dirsi, appare insomma già fatta.

Secondo il nostro interlocutore, questa tendenza ri-

nunciataria a valorizzare il lavoro intellettuale è dovuta anzitutto al fattore ambientale. Manca cioè qualsiasi forma di sensibilizzazione in seno alla famiglia italiana il cui capo, venuto qui per trovare un lavoro, ha raggiunto il suo fine e non si preoccupa d'altro anche perché, almeno fino ad ora, rivendere certi diritti sarebbe stato visto di malocchio con le conseguenze che si possono immaginare.

La scuola belga, dal canto suo, non ha mai fatto nulla per modificare questa situazione ed anzi considera «normale», come ammette un pedagogo di Liegi, che i figli degli emigrati arricchiscano la schiera dei lavoratori dell'industria al suo più basso livello così come una volta alimentavano la deprecata «legione del sottosuolo». Non c'è nessuno stimolo a far sì che la prole degli stranieri possa concepire un avvenire da dirigente.

«Non è che non siano capaci», riconosce uno psicologo di Charleroi che ha il compito di orientare i ragazzi al termine delle scuole elementari. «Succede che quando scopriamo qualcuno di valido, sono gli stessi genitori ad invitarci a non insistere perché c'è già il lavoro pronto nell'officina sita a quattro passi da casa. Ma poi, questo dell'avvenire dei figli dei vostri concittadini non dovrebbe interessare anche il vostro governo? A che servono i maestri che avete qui?».

Esperimenti

Abbiamo chiesto il parere della signora Lucia Zanier, componente del consiglio consultivo degli emigrati. «La scuola italiana in Belgio ha forse ancora la forma di assistenza scolastica e non di insegnamento vero e proprio. E' lontana in ogni caso dal percepire le aspirazioni degli interessati, cioè dei figli dei nostri connazionali i quali, essendo nati qui, vedono i problemi in maniera diversa dai propri genitori. Secondo me, non basta limitarsi ad imparare la lingua».

Sensibilizzare i ragazzi italiani, renderli coscienti delle loro possibilità ed elevarli al punto tale da essere all'altezza della realtà che è propria del Paese in cui vivono: questi, secondo Curzi, gli

obiettivi da raggiungere anche per trovare un giusto contrappeso alla mancata integrazione che, nonostante le apparenze, si registra nei confronti della popolazione indigena.

A tal fine non si rivela utile né una scuola completamente italiana e nettamente italiana e nettamente belga dal momento che si ignora quali potrebbero essere le scelte future dello studente, se intende cioè restare qui o rimpatriare. Una formazione interamente italiana lo svantaggerebbe se decidesse di rimanere e viceversa in caso contrario.

Una soluzione originale è in corso di esperimento nella regione fiamminga del Belgio. Al complesso scolastico elementare e medio «Maria Heide» di Genck, nostri insegnanti salgono nove ore la settimana sulla cattedra per impartire lezioni di lingua e di cultura italiana, integrandosi ai docenti belgi e collaborando attivamente con essi.

«I primi risultati — ci confida Costantino Metrangolo che è originario di Lecce — sono più che incoraggianti. Abbiamo l'impressione di fungere da tramite tra la famiglia del ragazzo e l'insegnante belga il quale, con tutta la buona volontà di questo mondo, non è che potrebbe penetrare la mentalità dei nostri immigrati. Ho l'impressione, poi, che i figli dei lavoratori italiani si sentano meno traumatizzati e che la loro personalità si sviluppi integralmente».

Metrangolo, che è riservato nel parlare dal momento che l'esperienza in questione è solo all'inizio, ha riscontrato ad esempio che si è finalmente ampliato il dialogo tra figli e genitori che era praticamente interrotto, anche perché questi ultimi non sanno che rare parole di fiammingo al contrario della prole la quale invece non conosce che la lingua locale.

«Non facciamo certo i nazionalisti — aggiunge il nostro interlocutore —. Intendiamo solo dare ai ragazzi un'idea chiara della loro patria e del loro patrimonio culturale, onde contribuire a prepararli ad un domani più dignitoso. Ho notato un vero interesse da parte degli alunni ad imparare l'italiano. Il fatto è che da piccoli non si son mai resi conto



degli Affari Esteri

dell'importanza che ha la cultura dei loro genitori, cultura che contribuisce enormemente a qualificare la loro identità di italiani ed anche, perché no?, ad essere fieri».

L'esperimento di Genck è attentamente seguito dall'insieme del corpo insegnante italiano in Belgio, che è costituito da centocinquanta maestri, ed anche dal professor Andrien, dell'università di Liegi, che è fautore di un deciso rinnovamento della scuola elementare e media nel senso che questa deve essere adattata alle esigenze degli immigrati.

D'accordo con Metrangolo e con Curzi, Andrien stima che occorre attuare un'attiva collaborazione tra insegnante belga ed insegnante italiano quando certe classi presentino un gruppo consistente di figli di immigrati transalpini. Ambedue i docenti debbono provvedere a dispensare nozioni tali da permettere all'allievo di effettuare la sua opzione quando avrà raggiunto la maturità, decidere cioè se restare qui o andare in Italia.

Frutto di decisione liberamente e coscientemente presa, questa scelta gli permetterà di inserirsi con cognizione di causa nella società alla quale sarà andato il suo gradimento, di vivere insomma senza complessi in un ambiente sociale e culturale di cui lui stesso ha voluto far parte senza condizionamento alcuno.

Si contano sulla punta delle dita i figli dei connazionali che abbiano chiesto la naturalizzazione belga e ciò ha provocato sorpresa fra le autorità locali le quali supponevano vent'anni fa che domande di tal genere sarebbero state di prassi corrente. Si deve anche alle nuove disposizioni sovranazionali in materia di libera circolazione se non si sente

più la necessità di diventare ad ogni costo cittadino del Paese ospite. Le discriminazioni a livello amministrativo sono poi diventate praticamente inesistenti specie per coloro che sono nati qui.

Seppur non di massa — come avvenne negli anni Cinquanta — l'emigrazione in Belgio non è cessata. Il problema della scuola resta quindi vitale allo scopo di consentire ai giovani italiani di prendere coscienza della propria specifica personalità, nel contesto dei rapporti con il Paese ospite, e per permettere loro di mantenere ottimi rapporti con il Paese dei padri, cui resteranno sempre idealmente collegati.

Girolamo Cozzi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Il Resto del Carlino

di Bologna

del 21-12-75

L'emigrazione agricola

Quando penso alla storia d'Italia nel secolo scorso, sono sempre colpito dalla cecità della nostra classe dirigente che da prima non capì, e poi guardò con ostilità il più grande fenomeno demografico di quel tempo. Ossia, le ondate di « rivoluzionari » (così li chiamo io, ma erano dei « conservatori ») i quali abbandonarono le terre che non potevano rendere di più con l'agricoltura di quel tempo, e lasciarono i poverissimi salari e le miserabili case dei contadini abitanti nei villaggi e nelle città del sud, per emigrare. Queste ondate furono ogni tanto interrotte da avvenimenti stranieri, come guerre, protezionismi, concorrenze; ma non commossero mai gli studiosi o i politici, nè gli scrittori italiani. Bisognò arrivare a De Amicis perchè ci fosse un letterato che capisse quanti temi e quali temi si sarebbero potuti trovare in quelle masse senza istruzione e senza guide e senza protezione governativa che protestavano, senza saperlo, contro una patria che li aveva fatti nascere senza poterli nutrire. E che li lasciava andar via senza capire il significato di quella risposta data al Risorgimento, dove c'erano degli eroi e dei pensatori, ma neppure un osservatore sociale di ciò che stava accadendo. Quel fenomeno ebbe una profonda conseguenza nel paese dal quale scappavano per fame, e nei paesi che essi andavano fornendo della mano d'opera necessaria alla parte più brutale delle conquiste coloniali: lo scasso dei terreni, le costruzioni improvvisate, le prime strade ferrate, gli scavi delle miniere. Oggi vantiamo, qui e

là, dall'estremo Cile fino all'ultimo Canada quei gruppi di Italiani trasformati dalla convivenza con altre civiltà, con altre lingue, con altre religioni; ma sono dei superstiti di popolazioni sacrificate dalla ignoranza e dall'avidità dei proprietari di terre e dei politici.

Un breve sommario di questa lunga tragedia, veduta nei suoi aspetti più sicuri del buon successo dei pochi, ha scritto per un Congresso di scienze storiche tenutosi a San Francisco nell'agosto di quest'anno un professore di Storia dell'Agricoltura nella Università di Milano ed appare ora in poche centinaia di esemplari in lingua inglese aspettando di trovare un editore che possa e voglia dare ad essa la forma di libro italiano. Ne è autore il prof. Giuseppe Frediani, che, per incarico della Direzione dell'Emigrazione del ministero degli Esteri, studiò sul posto l'emigrazione italiana in America, Australia ed Africa e ha riassunto, in circa 100 pagine, il « contributo » alla storia della emigrazione italiana nell'America del sud e del nord. Problemi, ricordi, ritratti, situazioni vi sono indicati e tratteggiati in attesa d'uno sviluppo maggiore. I nomi, le cifre, vi appaiono come indici del libro futuro e mi dispiace di non poter dire ai miei quattordici lettori: leggetelo e fatelo leggere. E' il rapporto di un competente, innamorato del proprio soggetto e felice di dimostrare quello che ha con i suoi occhi veduto e con la sua scienza apprezzato.

Io mi limiterò a riferire sulla parte che un poco conosco, ossia gli Stati Uniti e il Canada, e come lui mi soffermerò davanti a tanti residui di conquiste e di per-

fezionamenti dovuti al sudore e al coraggio degli Italiani, che primi penetrarono in quegli spazi coperti di foreste, irti di sassi, e persino frequentati da nomadi Indiani con i quali bisognava contendere la proprietà a colpi di fucile; ed ora sono campi coltivati, fattorie fiorenti, mercati frequentati e riforniti di merci attraverso ferrovie, e magari con campi d'aviazione per il trasporto rapido di bestiame ammalato o da ingrassare in altra zona più ricca. In molti posti da quei centri isolati sono nate città e nei Consigli comunali di esse si trovano a capeggiare i nipoti di paesani della Lombardia o della Basilicata. Questi miracoli sono pagine della storia d'Italia scritte fuori d'Italia, e ancora poco conosciute da noi, che preferiamo leggere le storie di Al Capone e o di Caruso. Non che i trionfi nelle lotte della malavita o sulle scene dei teatri non abbiano anch'essi un loro relativo valore; ma i trionfi sulla natura addomesticata dalla sapienza del culto-

re di semi e dell'innestato re di alberi da frutta non sono da spregiare.

Non è un puro elenco di nomi e di cifre questo lavoro. Il Frediani lascia trasparire qui e là alcuni temi dei problemi della emigrazione che val la pena di raccogliere.

Si sa che l'emigrazione italiana ebbe degli sviluppi in varie parti del globo per quella sorta di propaganda familiare che è spesso il solo aiuto che abbiano i disgraziati ed i poveri. Essi si comunicano la direzione e i luoghi dove si trova lavoro. L'emigrato non pensava ad altro. Perciò è possibile trovare in alcuni rioni

di New York o di Chicago i resti di un solo dialetto e addirittura un numero di paesani di una delle isole Lipari, compreso il parroco, che stanno a dimostrare come la pubblicità di quel posto non venne fatta dagli avvisi di una agenzia di viaggi o dai consigli di un consolato; ma fu la spontanea fonte di informazione dei primi che avevano trovato in quella località il modo di sopravvivere agli stenti del primo insediamento, ed avevano chiamato parenti od amici a partecipare alla fortunata scoperta offrendo loro anche l'aiuto materiale per i primi giorni di ricerca d'una occupazione.

Vi sono state nella emigrazione delle « correnti » assai chiaramente distinte che hanno lasciato le loro tracce sia in un prodotto come il cacio, sia nell'allevamento di animali (dalla Lombardia). Si riconoscono anche dalle colture di grano e dai nomi dei paesi che ricordavano a quei semitaliani il comune d'origine (New Treviso, New Trento etc.) Le colture vinicole della California son dovute in buona parte a Toscani e a Svizzeri italiani. E' naturale che ancor oggi i pescatori di San Francisco si ricordino della loro origine siciliana.

Un certo numero di scelte fu dovuto al raro, ma importante arrivo di tecnici: non per nulla certi abitanti di Parma o del Veneto dettero origine a industrie della lavorazione della carne di maiale. E qui è il caso di notare che gran parte delle prime miserie e dei crimini che vengono attribuiti ad Italiani siano effetto della ignoranza delle popolazioni del sud che non avevano scuole e partivano per l'avventura della emigrazione con quel paio di dollari in tasca che la legge richiedeva, ma diventavano presto vittime di lestofanti annidati intorno ai porti di sbarco per sequestrarli e con-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

Ritaglio dal Giornale

durli in trappole lontane dalle quali non potevan liberarsi non sapendo la lingua, ed essendo soggetti al sospetto che per tutti gli stranieri nutrivano gli Americani.

La colpa maggiore della classe dirigente italiana di quel tempo fu l'assenza nella emigrazione di un buon numero di tecnici e di elementi colti in possesso almeno di conoscenze artigianali. Non ci si meraviglia leggendo nel lavoro del Frediani il nome di alcuni preti che, essendo stati chiamati o avendo accompagnato dei loro fedeli nella grande avventura della loro vita, fecero buon uso di quelle poche cognizioni di agricoltura che ogni parroco ha perchè di nascita contadina, o perchè le imparò durante gli anni del noviziato.

Ma il trionfo della agricoltura importata dall'Italia negli Stati Uniti si vide nella trasformazione della cucina. Furono cuochi italiani, usando i vegetali coltivati dagli Italiani emigrati che fecero conoscere gli zucchini e i carciofi, che fecero apprezzare il minestrone, che dettero ai medici moderni degli Stati Uniti l'incitativo per potere combattere la dieta principalmente carnivora delle razze del nord. Tutt'intorno alle grandi città divoratrici si trovano ora agglomerati o gruppi di case abitate da ortolani italiani, o almeno di origine italiana, che hanno con quelle coltivazioni costruito una rete di interessi e di rappresentanti che hanno arricchito di orti e di giardini i dintorni di New York e del New Jersey.

Il bel lavoretto del Frediani conferma quella grande distinzione che esiste nella emigrazione italiana verso gli Stati Uniti tra coloro che ebbero l'audacia ed i mezzi di recarsi nell'interno del paese e non furono costretti a fermarsi nei sobborghi delle grandi città, dove all'infuori del bastone del poliziotto non c'era nessuno che potesse istruirli

per la nuova vita. E non mancarono fra i loro compatriotti venuti prima di loro gli esperti nel furto, nella rapina, e più tardi nella organizzazione del contrabbando di alcolici e finalmente di droga.

Il Frediani ha scelto, com'era giusto in uno studio della agricoltura, il lato più bello della emigrazione italiana. La strada però della emigrazione agricola fu seminata di morti, di pazzi e di carcerati. Fa piacere leggere le pagine di questo piccolo volume che è un monumento al coraggio ed al buon successo di tanti che soffrirono, faticarono, riuscirono a vincere le difficoltà d'un paese ancora barbaro e dell'abbandono totale da parte del governo italiano. Son pagine che confortano.

Ma il fenomeno della emigrazione nel suo complesso ha dei risvolti oscuri e macchiati di sangue.

Giuseppe Prezzolini

II

del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ROMA

di

Uff. C.

del

21-12-75

Interessanti interventi al Congresso sull'Emigrazione

SALERNO, 20

Seconda giornata dei lavori del Congresso Regionale sull'Emigrazione, presieduto da Mons. Nuzzi e che si sta svolgendo a Contursi Terme. Essa è stata caratterizzata, dopo l'intervento del Professor Mario Angeles, Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, che, rifrendosi al mondo della emigrazione, ha parlato di «servizio esigente e disinteressato, di sfida ai giochi del potere vecchio e del potere apparentemente nuovo, in nome della persona umana», dagli interventi del Professor Roberto Cipriani, dal Professor Giuseppe Lucrezio Monticelli e di Monsignor Casadei.

Il Professor Cipriani, sulla base dei risultati emersi dai tre pregressi, tenuti a Contursi, Pagani e Teggiano, ha sottolineato la necessità di ascoltare chi «sulla propria pelle vive i problemi del dramma migratorio». Ha, quindi, detto delle cause, dei problemi e delle linee e scelte operative all'interno della comunità, con intenti seri.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AVVENIRE

di

Milano

del

21-12-75

IL CONVEGNO PROMOSSO DALL'A.C.

Più comprensione per gli emigranti

Compito nuovo anche per la Chiesa

di ANTONIO MANZO

CONTURSI TERME, 20 dic.

Cause e problemi conseguenti all'emigrazione sono stati attentamente esaminati oggi al convegno dell'Azione Cattolica in corso a Contursi Terme. Il prof. Roberto Cipriani membro del gruppo centrale di azione sociale di A.C. ha ricercato le maggiori cause soprattutto in un tipo di economia disumanizzante che porta ad una politica esasperata per l'industrializzazione, relegando settori vitali, come quello dell'agricoltura, a ruoli di « cenerentole ».

Secondo Cipriani i problemi emergenti da questo fenomeno, oltre ad una crescente sfiducia, da parte di coloro che restano, nelle possibilità di cambiamento di una situazione di vita, sono costituiti essenzialmente da carattere socio-psicologici, culturali ed economici. Necessita, dunque, una politica che non sia sporadico interventismo, ma che affronti globalmente una situazione di fatto, non costringendo più braccia e « cervelli » ad emigrare. Occorre, ha detto Cipriani, agire sulla propria comunità, cioè partire dalla base per creare una nuova mentalità.

Secondo i dati forniti dal prof. Giuseppe Lucrezio, segretario generale dell'UCEI, nel Salernitano, dove si svolge il convegno dell'A.C., gli emigranti ammontano, tra i due censimenti '61-'71, ad un milione e 500 mila lavoratori (il 13 per cento della popolazione). I flussi migratori, secondo lo studioso, sono maggiormente diretti verso la Germania e la Svizzera, all'estero, mentre all'interno sono diretti verso Milano, Torino e Roma. La realtà del rientro, dal prof. Lucrezio, è stata defini-

ta enorme e fortissima. Nel 1974 il numero dei rimpatriati ha superato quello degli espatriati.

Dietro le cifre dunque si cela un'amara realtà, che diviene ancora più drammatica quando i colpi congiunturali si fanno più forti. La Chiesa che posto occupa in questa vasta problematica sociale? E' la domanda alla quale ha risposto con il suo intervento, mons. Aldo Casadei, direttore dell'Ufficio centrale per le emigrazioni. Il dramma dell'emigrazione ha trovato sempre la Chiesa sensibile. Basti pensare, ha detto Casadei, alle figure dei vescovi quali Scalabrini, Bonomelli, Padula, a santi come Madre Cabrini, Don Bosco, Vincenzo Pallotti, esempi che dimostrano oltre che l'interessamento della Chiesa per questo problema, anche una volontà ecclesiale di costruire secondo indicazioni delle comunità di base. Le missioni per gli emigranti sono trecento, che impiegano circa 600 missionari, e sono da aggiungere le missioni recentemente formate in Nigeria, a Formosa e nel Sud Africa. E' ancora valido quanto fatto finora per i circa 3 milioni di emigrati italiani? Casadei ha riconosciuto il lavoro insufficiente.

Il nostro Paese, ha ribadito il relatore, non ha mai pensato seriamente al problema dei suoi figli costretti a lasciare la terra d'origine. Allora oggi si impone un cambiamento di rotta. Si deve abbandonare il tono paternalistico e patetico, guardando con ottica realistica al problema, denunciandone ed evidenziandone le radici del male.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa di Torino 21-12-75 del

Così non si utilizzano i fondi comunitari **Direttive Cee in ritardo per colpa delle Regioni**

Solo Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto hanno preparato una legge per l'applicazione delle norme che riformano l'agricoltura

Nel momento in cui tutti i settori produttivi sono in crisi ed hanno scarsi mezzi finanziari, il nostro Paese si concede il lusso di non permettere alle aziende agricole di attingere ai fondi Feoga (Fondo orientamento e garanzia della Cee) per la mancata approvazione delle direttive Cee.

Era purtroppo scontato che l'Italia non sarebbe stata in grado di usufruire tempestivamente dei fondi comunitari per la mancata adozione delle direttive socio-strutturali indicate appunto dalla Comunità ai suoi partners.

Era questa un'occasione per disporre — vista l'arretratezza socio-strutturale dell'agricoltura italiana — di una serie di provvedimenti, applicando i quali avremmo ridotto il divario esistente con gli altri paesi, i quali già hanno adottato simili procedure con leggi emanate nell'ambito nazionale.

La classe politica avrebbe dovuto considerare seriamente e con la necessaria lungimiranza questi problemi nell'interesse non solo del mondo agricolo, ma di tutto il Paese.

La nostra classe politica si è trovata di fronte le direttive comunitarie 159, 160 e 161, che, richiamati alcuni principi di ordine generale, suggeriscono agli Stati membri di plasmarli alle proprie necessità e realtà nazionali attraverso strumenti legislativi *ad hoc*. Non sono quindi giustificati i ritardi e le inadempienze con le quali anche questa volta ci presentiamo a Bruxelles, visto che le direttive comunitarie ci indicano la via da seguire.

La causa di ulteriori ritardi va addossata alle Regioni, le quali continuano a reclamare maggiori competenze e più precise deleghe di poteri da

parte del governo centrale, anche riguardo alle direttive. Mentre continuavano queste trattative tra la periferia e il centro, gli altri Paesi (Francia, Germania, Paesi Bassi) attuavano le direttive attraverso programmi di ammodernamento e iniziavano a prelevare dalle casse del Feo-

ga i fondi necessari per tali investimenti. Gli agricoltori più anziani man mano si ritiravano (cedendo le proprie aziende a operatori giovani) attratti dal pre-pensionamento; le riconversioni produttive nelle aziende procedevano spedite in virtù dei piani di sviluppo e gli agricoltori sono stati agevolati nelle loro scelte da una efficiente rete di informazione tecnica, sociale e contabile.

Accade così che in pochi anni la nostra agricoltura, già arretrata, si è trovata di fronte un'agguerrita concorrenza delle produzioni francesi e tedesche, che hanno contribuito a mortificare ancora di più le nostre condizioni.

E in Italia, a che punto sono le direttive? Le Regioni, hanno ottenuto di amministrare in proprio i provvedi-

menti comunitari e il governo centrale le impegnava ad approvare le norme procedurali necessarie per far funzionare materialmente le direttive entro il 9 dicembre di quest'anno: ma a tale data solo tre Regioni (Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto) hanno elaborato una proposta di legge che, oltre alle procedure, stabilisce anche modifiche alla legge nazionale. Naturalmente sulla legittimità di tali modifiche si dovrà esprimere la commissione Cee, senza il cui parere queste leggi regionali restano in pratica inoperanti.

E così ancora una volta gli agricoltori hanno letto solo sulla carta quei miliardi che invece avrebbero potuto investire utilmente.

Bruno Pusterla



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ROMA

di

Napoli

del

21-12-77

La Leya col più forte

La oculata scelta di partner commerciali ha contribuito alla fortuna finanziaria del Paese che ha superato all'interno i danni derivanti dall'evasione fiscale. L'iniziativa degli italiani ha accelerato il fortunato processo di industrializzazione

(Dal nostro inviato)
RIO DE JANEIRO
dicembre
Le ambiziose mete di sviluppo economico e produttivo, che si sono poste i tecnografi brasiliani del secondo piano nazionale di "desenvolvimento", dovranno essere messe da parte se il Paese non avrà risolto il problema della liquidità internazionale. E' questo il nodo principale, la struttura portante di ogni sistema macroeconomico che necessariamente si fonda sul commercio internazionale. Come ha messo in luce un recente studio bancario, reso noto nelle scorse settimane a Rio de Janeiro, e di chiara ispirazione nordamericana, se il Brasile intende veramente raggiungere un ulteriore, alto livello di espansione economica accelerata (come nel quinquennio 1968-73) non potrà prescindere da un flusso di crediti internazionali tale che, a breve termine, assicuri, faccia in altri termini diventare "relaxable", "creditable", la capacità di pagamento di questo colosso economico con cento milioni di abitanti.

Un tasso di accrescimento del dieci per cento all'anno fino al 1979, questo è l'obiettivo del piano, comporta per il 1978 un flusso di capitali esteri di almeno 4.200 milioni di dollari americani, che vanno aumentati a 8.500 nel 1977 ed addirittura a 13.000 nel 1980. Non a caso le cifre vanno espresse in dollari americani: è questa la moneta di maggiore stabilità in senso assoluto ed ancor più in senso relativo, se si tiene conto dei frequenti "allineamenti" monetari che ha subito e che sicuramente subirà ancora il cruzeiro.

Il fenomeno delle svalutazioni monetarie è un fatto tipico del contesto economico sudamericano. Anche qui, naturalmente, vi è differenza tra moneta e moneta, tra il forte "bolivar" del Venezuela ed il debole "sol" del Perù, ma si è sempre ben lungi dalle inflazioni contenute tra un cinque ed un sette per cento che, nel nostro sistema, addirittura sono giovevoli alla spinta produttiva, agli investimenti, allo stesso commercio internazionale.

A torto o a ragione, in Sud America puntualmente intervengono cambiamenti di valore, per cui è necessario ricorrere ad una terza moneta di paragono. In Brasile ci volle la mano ferma di Roberto Campos per arrivare alla creazione di un funzionale sistema di "correzione monetaria, una indicizzazione dei depositi bancari, che offrì un minimo di garanzia ai cittadini e creasse le condizioni di una loro partecipazione all'economia del Paese. Perché solo se il singolo ha una ragionevole fiducia nella sua moneta è portato a risparmiarla, e solo con la colletta di questi risparmi da parte delle banche è possibile pervenire alla formazione di capitali da destinare agli investimenti. Il sociologo brasiliano Mirinho giustamente ha detto che «i Paesi poveri sono ricchi perché non hanno economie». Ed appunto per rompere questo circolo vizioso della povertà, Campinas introdusse una serie di strumenti capaci di «formare» un'economia.

Prendiamo le tasse. I brasiliani le pagavano poco e male, o ricorrevano ad un sistema di evasione tutto particolare. Perché, di fronte ad una media di inflazione del sessanta per cento preferivano pagare un sei per cento di ammonti per morosità, ed era un vero affare. Il primo passo del nuovo corso fiscale fu non tanto una stretta contributiva, quanto l'applicazione di pesanti multe e di interessi elevati sui mancati pagamenti. Una specie di uovo di Colombo, che però diede ottimi risultati in brevissimo tempo: il gettito fiscale risultò tanto elevato e tempestivo da far eliminare il debito pubblico ed il deficit di bilancio.

Il primo passo fu un proporzionale aumento degli investimenti nel settore dei lavori pubblici e, ovviamente, l'erogazione di salari addizionali. L'economia brasiliana fece subito un balzo in avanti. Come ci illustra l'economista Gilberto Palm facendo una comparazione tra la situazione iniziale del 1964 e alla fine

di un decennio dopo, si ha che l'energia elettrica in Brasile è passata da 6,5 milioni di Kwh a ben 20 milioni di Kwh, i telefoni da un milione sono stati portati a 13 milioni, le canalizzazioni idriche e fognarie coprono ora il 70 per cento del fabbisogno, i 18 mila chilometri di strade sono diventati 76 mila. «El mito del desarrollo economico» di Celso Furtado si è trasformato in realtà brasiliana. «A luta

pela industrialização do Brasil» come descritta da Níxia Vilela Luz dà la riprova che in economia tutto si può creare e tutto si può distruggere. Con l'aggiunta che in questo campo nessuno regala niente, che se gli elementi della produzione non permangono nel giusto rapporto di costi e ricavi la bancarotta è inevitabile, che il mercato, interno o internazionale che sia, non perdona. Non vi è spazio per gli incapaci o per i dilettanti.

A questo proposito, in Brasile si parla spesso di «diplomazia pragmatica». L'espressione da noi non molto nota, vuol significare in sostanza politica dei fatti, senso della realtà. E questo porta il Brasile a trattare con chiunque, purché sia più forte. Oggi tratta con Mao perché Chiang Kai Chek vale meno, vi sono accordi commerciali con gran parte dei Paesi dell'Est. Quel che conta, si dice qui, sono i risultati pratici e tutto ciò non contrasta con la severa politica anticomunista all'interno del Paese. Il mondo si evolve, la politique d'abord di ieri è diventata oggi «diplomazia pragmatica antetudo».

Il deficit della bilancia commerciale brasiliana esiste, così come una severa caduta delle riserve monetarie del Paese: non si può avere uno sviluppo senza che venga pagato un prezzo. La caduta però, che agli inizi del 1973 era dell'ordine di dieci milioni di dollari americani, agli inizi del 1975 è già stata contenuta nei cinque milioni. La causa più prossima della diminuzione delle riserve valutarie va trovata nell'incremento che tre anni fa ebbe il conto delle importazioni, contemporaneamente alle difficoltà

nell'espansione delle esportazioni. Vi è una soluzione? Secondo gli esperti si può addirittura peggiorare a partire dal 1977, in concomitanza con l'esaurimento delle scorte di caffè e la minore produzione prevista nelle piantagioni del Sud, rese largamente inutilizzabili dalle gelate susseguite in questi ultimi mesi. Lo studio sopra citato porta che il Brasile sarà costretto a rassegnarsi all'idea di una crescita non superiore al ritmo di un sette-otto per cento annuo. Vuol dire un tasso pur sempre soddisfacente, se si tiene conto del qua-

dro economico mondiale. Studi paralleli pronosticano un aumento del prodotto nazionale lordo di solo il 5,4 per cento per l'anno in corso, con un aumento fino al 6,7 per cento per il prossimo anno. Queste cifre, naturalmente, sono nettamente inferiori al 9,4 registrato l'anno scorso e, più ancora, all'11,4 di due anni fa. Nessun dubbio che il governo debba restringere le importazioni dell'anno prossimo al livello del 1975, mantenendo inalterato il volume attuale delle esportazioni agricole.

Nonostante le preoccupazioni della bilancia di pagamento, i riflessi del disordine monetario di molti Paesi industriali ed il verticale aumento dei prezzi del petrolio, il Brasile si distingue fra tutti per la sua tenacia a proseguire negli investimenti. Mentre nessuno si muove, preferendo da parte degli importatori su scala mondiale stare ancora a vedere come si mettono le cose, il Consiglio per lo sviluppo industriale del Brasile ha approvato progetti nel settore privato per 900 milioni di cruzeiros, pari ad oltre dieci milioni di dollari, divisi tra cinquantatré imprese. Oltre la metà della cifra è stata destinata alla fascia di beni capitali, in coerenza con la spinta governativa ad operare una sostituzione delle importazioni, necessaria, come si è detto, per alleggerire la bilancia commerciale.

Il ministro per la pianificazione Reis Veloso non fa un mistero della sua ambizione di portare la bilancia commerciale in attivo a partire dall'esercizio 1977. Fra le ragioni dell'ottimismo va senz'altro se-



gnalata la scoperta (ennesima in questo inesauroibile Brasile) di una nuova miniera di carbone (subito dopo quella di grafite nel Goiás) nello Stato di Santa Catarina. Anche se il carbone brasiliano non è delle migliori qualità, si tratta pur sempre di 900 milioni di tonnellate, di cui almeno un terzo cochificabile. L'espansione siderurgica non corre quindi nessun rischio di essere frenata per l'impossibilità di importare tutto il carbone necessario. Resta invece compresso il settore edilizio che marca il passo: la speculazione immobiliare

ed i costi elevati rendono difficile l'accesso alla proprietà della casa. Per contrastare la stagnazione, il Banco Nazionale per l'abitazione ha riformulato un «piano abitazionale» che dovrebbe eliminare la speculazione ed attenuare la correzione monetaria sulle rate di finanziamento, ritenuta troppo onerosa per i piccoli proprietari.

Nel quadro della dinamicità commerciale di questo Paese che, come si è sottolineato, negozia con tutti (ha recentemente concluso la vendita all'Unione Sovietica di mezzo milione di tonnellate di soia ed è probabile che ne sia venuto un altro mezzo milione), va visto anche il recente viaggio in Europa del «canciller» brasiliano, il ministro degli esteri Antonio Azeredo da Silveira che, dopo aver visitato la Francia e l'Inghilterra, ha avuto una serie di incontri a Roma per sollecitare un incremento dell'interscambio.

L'Italia, come è noto, è il terzo Paese in ordine di importanza nelle relazioni delle Nazioni che commerciano con il Brasile. L'interscambio tra Italia e Brasile, ha raggiunto nei due sensi, il livello di 820 milioni di dollari nel 1974. Alla visita di Azeredo ha fatto seguito, nelle scorse settimane la venuta qui a Rio de Janeiro del ministro Martinelli con tecnici e dirigenti del settore delle ferrovie e dell'aviazione civile per approfondire possibilità di cooperazione nello sviluppo delle linee aeree brasiliane e nello stabilimento di una «joint venture» nel settore dei prodotti per il trasporto

ferroviario. Come non ha mancato di precisare Marcelo Hasslocher, segretario all'industria e commercio del nuovo Stato di Rio de Janeiro (risultante dalla fusione degli Stati di Rio e della Guanabara), il governo statale sta sviluppando l'infrastruttura necessaria al sorgere di nuove industrie, allo scopo di creare migliori condizioni per accogliere più investimenti stranieri sotto forma appunto di «joint ventures» nelle quali la parte straniera partecipi con il suo «know-how» e una parte di capitale, lasciando alla parte brasiliana il controllo azionario.

L'interesse brasiliano per l'Italia è notevole, sia per investimenti da ricevere, sia per assorbimento di tecnici e tecnologie. Appena qualche mese fa, il quotidiano di Rio, il «Jornal do Brasil», dedicò un intero supplemento di venti pagine al centenario della colonizzazione italiana in Brasile. «Gli italiani — si legge nella rievocazione storica — impararono a conquistare la terra strapandola alla foresta vergine, a conoscere le stelle dell'emisfero meridionale nelle lunghe notti di veglia nel timore degli attacchi degli indios. Hanno costruito case, chiese, scuole, inserendosi pienamente nel nuovo mondo, adattando le loro esperienze e le loro antiche virtù alla nuova Patria».

E' vero. L'impatto del nostro emigrato con il sud America ha sempre coinciso, fin dal primo momento, con un'immediata integrazione. In Brasile non è stato come negli Stati Uniti d'America, dove si è dovuto attendere la seconda, e spesso anche la terza generazione, per uscire dal ghetto della Little Italy e farsi un po' di largo nell'«establishment» rigidamente anglosassone. Perfino per diventare un boss della malavita negli Stati Uniti era necessario inglesizzare o irlandesizzare il cognome. Se in Brasile vi fosse una qualche ombra di razzismo, essere italiano sarebbe elemento preferenziale. Dal presidente della Repubblica Medici all'attuale ambasciatore brasiliano a Parigi, Delfino Netto, già professore universitario, già ministro dell'Economia, una lunga schiera di italiani si è fatta onore in questo Paese, appunto agli italiani lega una parte della sua grandezza.



Ministero degli Affari Esteri IX

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera

di *Milano*

del *21-12-75*

**Contabile italiano
incriminato
in Polonia
per corruzione**

Varsavia, 20 dicembre.

Un cittadino italiano, Giacomo Spotorno, contabile di un'impresa italiana che partecipava in subappalto alla costruzione di nove stabilimenti per la fabbricazione di latte in polvere in Polonia, sarà processato, insieme con i suoi complici polacchi, per tentativo di corruzione e per traffico illegale di valuta.

L'arresto dello Spotorno e dei suoi presunti complici era avvenuto nell'agosto del 1974, ma la notizia è stata diffusa soltanto oggi dal servizio in inglese dell'agenzia ufficiale polacca P.A.P.

Il processo contro Spotorno ed i suoi presunti complici dovrebbe cominciare davanti a un tribunale di Varsavia verso il 10 o il 15 gennaio prossimi.



Ministero degli Affari Esteri

III

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GLOBO di Melbourne 22-12-75

Ritaglio dal Giornale

**DISCO
ROSSO**

**Pensionati
emigrati
(«bidonati»
dall'Italia**

Nella scorsa edizione di questo giornale, dietro segnalazione di un lettore di Canberra, il titolare della rubrica «Immigrazione e problemi sociali», Lucio Raffaelli, ha posto sul tappeto il problema degli emigranti italiani ultrasessantacinquenni ai quali viene automaticamente tolta la pensione sociale all'atto di emigrare. Come è stato fatto notare, l'anziano emigrante che percepisce la pensione sociale in Italia e decide di riunirsi ai propri figli in Australia, allo stato attuale delle cose viene privato di qualsiasi provvidenza sociale perché dovrà attendere almeno dieci anni prima di avere diritto alla pensione australiana.

Il nostro lettore ha anche aggiunto che gli emigrati anziani privati della pensione sociale italiana sarebbero in Australia circa 900. Ancora, nello scorso giugno il governo italiano ha respinto in sede referente un progetto di legge appoggiato da tutti i partiti per la trasferibilità all'estero della pensione sociale.

Anche lasciando da parte ogni considerazione sugli accordi di reciprocità italo-australiani per la trasferibilità delle pensioni, ci sono da sottolineare una grave carenza di fondo nella specifica legislazione italiana ed una imperdonabile insensibilità morale dei legislatori italiani.

La pensione sociale venne istituita nel 1972 per tutti coloro i quali, raggiunta l'età di 65 anni, non hanno altra pensione o alcun reddito. Una volta acquisito questo diritto, non si dovrebbe discutere più, il pensionato dovrebbe essere libero di godersi la sua pensione dove e come più gli conviene senza interferenze burocratiche.

Togliere un modestissimo assegno mensile a un vecchio pensionato solo perché vuole andare a trascorrere gli ultimi anni della sua vita accanto ai cari

all'estero, costituisce un insulto a un elementare principio di giustizia e disonora l'Italia agli occhi delle più illuminate nazioni che ospitano i nostri emigranti.

Se non si porrà rimedio al più presto a questa ingiustizia e ingiuria agli espatriati più anziani, i legislatori italiani faranno la meritata figura di parolai, demagoghi, sfruttatori dell'emigrazione solo a scopi politici ed economici immediati, una classe della quale i nostri emigranti nel mondo avranno solo da vergognarsi.

Che ne pensa il Sottosegretario Granelli il quale, dopo tante chiacchiere ha appena annunciato la costituzione di un ennesimo «Comitato interministeriale per l'emigrazione?»



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

OGGI

di *Milano*

del 22-12-75

DIVO DA SUPERSTRADA

Dei 20 o 30 film fino ad ora prodotti sulla Little Italy di New York, solo il recentissimo « Mean Streets » si fa ammirare per senso di verità e perfezione stilistica. Superba l'interpretazione di Robert De Niro

Cronaca cinematografica di Angelo Solmi

Fino a ora nei venti o trenta film ambientati a New York, nella Little Italy degli immigrati italiani d'origine meridionale, non ricordo di averne visti più di un paio che non falsassero in maggiore o minor misura l'atmosfera e la psicologia dei personaggi; sia che fossero stati girati da registi italiani sia da americani. Sempre le medesime cose: mafia, omertà, droga, raffiche di mitra e così via: il culmine di questa « falsificazione » è stato certamente toccato dal *Padrino*, parte prima e seconda, dove anche le espressioni dello slang italo-americano (o, meglio, siculo-americano) erano a mio avviso del tutto improbabili, e il modo di comportarsi dei personaggi, nei particolari,

rasentava l'assurdità o era comunque un seguito di risaputi luoghi comuni.

Ed ecco, improvvisamente, arrivare *Mean Streets* (« Strade sciagurate, povere ») del regista italo-americano Martin Scorsese, che è un'opera sbalorditiva per il suo senso di verità (o, in altri termini, per la sua verosimiglianza) e ammirevole per equilibrio e perfezione stilistica. Qui siamo davvero sul piano dell'arte cinematografica, e non della minore. Scorsese era già noto per un discreto film (*Alice non abita più qui*) ma questo è precedente a quello e quindi non si può affermare che abbia progredito. Pure *Mean Streets* resterà nella storia del cinema come una delle opere in cui la naturalezza di tutti i perso-

naggi si unisce a una pittura realistica dell'ambiente, dando luogo a qualcosa di veramente non comune.

In *Mean Streets* siamo intorno al 1960: sullo schermo circola un mondo di giovani e meno giovani italiani di Little Italy, per la maggior parte di lontana ascendenza napoletana (San Gennaro è il loro patrono); ma non si tratta dei soliti mafiosi, un po' loschi e un po' pezzenti, sempre cafoni. Le figure delineate nel film sono quelle di giovanotti normali che ci tengono a un'eleganza magari un po' pacchiana, non sono killer (anzi in genere non hanno armi) e assomigliano un po' ai « vitelloni » di Fellini. In fondo sono bravi ragazzi, senza voglia di far niente, tutti legati da

amicizia e da solidarietà fra compaesani, tutti in cerca di dollari da scroccare agli amici, che si ritrovano accanto ai tavoli da bigliardo del bar o nei locali notturni della zona, si picchiano e si riconciliano, combinano scherzi più o meno pesanti. Il film è, con ogni evidenza, una rappresentazione precisa di un ambiente, quasi un documentario del « cinema stylo » in voga all'epoca della « nouvelle vague ». La mafia? Sì, circola come sottofondo, con qualche riferimento appena accennato, ma è soprattutto monopolio degli anziani, che ne parlano a voce bassa. Per il resto dominano le feste di paese, con la banda che suona la « Marcia reale » e « Faccetta nera », la processione col prete in testa (i giovanotti sono stati perfino ai ritiri spirituali), i mortaretti e così via. I protagonisti parlano con un linguaggio tutt'altro che castigato, ma senza forzature, e le paro-

lacce escono al momento giusto e nel luogo adatto, e non sono messe lì tanto per far turpiloquio. Azioni, pensieri e parole sono strettamente connessi a formare una catena inscindibile di ferrea e coerente naturalezza.

In *Mean Streets* non c'è un vero soggetto: come nella vita autentica, i personaggi s'incontrano e si scontrano a caso e non tutto è detto, sicché occorre anche ricorrere all'immaginazione. I protagonisti sono tre: Johnny Boy (Robert De Niro), il più squinternato di tutti, con un rametto di allegria pazzia; Charlie (Harvey Keitel), il più assennato; Michael (Richard Romanus), il più imbroglione. Ma sullo sfondo c'è una folla di altri giovani tutti descritti con tocchi rapidi e asciutti, in modo che ciascuno esce dall'anonimo. In breve la vicenda si svolge (con un tenue filo) intorno ai numerosi debiti contratti dal disinvolto Johnny Boy, che con fughe e scappatoie di ogni genere riesce a non pagarli mai. Johnny è protetto dall'amico Charlie, che di soldi ne ha perché lo zio è proprietario di ristoranti, e che lo cava più volte dai guai. Il creditore più feroce, e più volte beffato, è Michael, che, calcolando anche gli interessi, fa salire la cifra ad altezza favolosa. Poi ci sono le ragazze: Teresa, cugina di Johnny Boy, brutta e passionale, che soffre di epilessia e fa l'amore (di nascosto) con Charlie. Il film, dopo alterni vagabondaggi in genere sorridenti, finisce in modo tragico: Michael, a un'ennesima beffa di Johnny Boy, perde la pazienza e lo insegue, sparandogli da una macchina e uc-

cidendolo. A Charlie rimarrà il rimorso di non essere riuscito a salvare l'amico.

Recitazione in tutti superba, a cominciare da Robert De Niro, per cui prevediamo una fortunata carriera (è certo più bravo qui che nel successivo *Padrino*). La musica ha pure una parte importante in questo bellissimo film.

Angelo Solmi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Corriere della Sera di *Milano* del *22-12-75*

**Scoperto in Brasile il
« lago delle amazzoni »**

RIO DE JANEIRO, 21 dicembre.

L'italiano Guido Boldrini ha dichiarato alla stampa nella cittadina di Sao José dos Campos, nello stato di San Paolo del Brasile, di avere localizzato il leggendario « lago delle amazzoni ».

Utilizzando indicazioni contenute in relazioni di esploratori spagnoli che visitarono la regione nel secolo XVI, Boldrini ha raggiunto il lago attorno al quale sarebbero vissute le leggendarie amazzoni. Egli ha raccolto oggetti in ceramica appartenuti, ha detto, a una civiltà estinta. (ANSA)



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Il Resto del Carlino di Bologna del 22-12-75

Realità e contraddizioni del ricchissimo Iran

Lo Scià si è messo a correre

Ma gli iraniani non riescono a tenergli dietro - Il boom dell'industrializzazione e le carenze del sistema - La costruzione della grande diga sul fiume Lar, per il rifornimento d'acqua potabile alla capitale, e le altre opere cui attendono tecnici italiani - Frontiere e porti ingolfati dal traffico

DAL NOSTRO INVIATO

Teheran, dicembre. «Lo Scià si è messo a correre convinto di trascinarsi dietro il paese. Ma gli iraniani hanno il fiato grosso, non riescono a tenere il passo».

Anche se le parole cambiano, il giudizio che vi sentite dare dagli osservatori imparziali sull'attuale realtà dell'Iran è più o meno lo stesso. Sulla via dello sviluppo industriale e tecnologico, tracciatigli da quel grande ammiratore del modello occidentale che fu suo padre, Mohammad Reza Pahlavi si è messo a «correre» perché capisce che, di qui a dieci, quindici anni al massimo, egli «non potrà più tenere per il manico il collo del petrolio»: avrà cioè perduto, con ogni probabilità, quel monopolio della produzione petrolifera che oggi consente all'Iran e agli altri paesi del Golfo Persico di tenere in Isacco Europa e America, lucrando guadagni enormi. Perciò vuole approfittare del momento, finché resta favorevole. Vuole approfittarne per portare il paese, in un balzo, «dal Medio Evo al Duecento», secondo l'espressione che corre. Senonché il balzo sembra troppo ardito: e molti dubitano che possa essere

effettivamente compiuto in un tempo così breve.

Non ne dubita certo lui, lo Scià, che anzi ostenta la massima sicurezza: «Tra ventisei, che anni — dice — l'Iran, che ha già di fatto in *leadership* del Terzo Mondo, sarà il paese più evoluto dell'Asia dopo il Giappone, avrà sessantacinque milioni di abitanti e godrà di un reddito individuale analogo a quello di cui gode oggi la Germania federale». «Prima della fine del secolo — gli fa eco il capo del governo — saremo fra le prime cinque o sei potenze del mondo». Ma in attesa dell'avverarsi di questo sogno, tale da far impallidire il ricordo dell'Impero di Ciro, come vanno le cose nella realtà d'ogni giorno? Vanno più in fretta di ieri, certo; molto più in fretta; e tuttavia, non ancora al ritmo che gli si vorrebbe imprimere. Le difficoltà contro cui si trovano a dover lottare le imprese — per la maggior parte straniere: americane, francesi e italiane in testa — che cooperano allo sviluppo del paese, sono innumerevoli, e tutte invariabilmente connesse all'arretratezza di strutture che stentano ad adeguarsi alle nuove, impetuose esigenze.

Mi si dica, per esempio, che i porti iraniani sono completamente ingolfati di traffico: ci sono navi le quali debbono aspettare fino a cinque mesi in rada, prima di poter scaricare ciò che hanno trasportato. Per evitare questo inconveniente, la maggior parte delle ditte ha deciso di preferire alle spedizioni per mare quelle per strada; ma in capo a sei mesi, anche le frontiere terrestri hanno cominciato a restare ingolfate. Più di mille autotreni premono oggi alle porte dell'Iran, paralizzando i piccoli uffici doganali, che sono ancora gli stessi di una volta. Continuano a impallidire gli autotrasportatori, che per l'addiritto rusciano ad assicurare l'arrivo della merce dall'Italia nello spazio di venti o venticinque giorni, non soltanto non sono più in grado di farlo, ma, dovendo sostenere oneri maggiori, hanno alzato notevolmente le tariffe. Una società che, essendo impegnata nello scavo di una galleria, ha continuato bisogno di esplosivo, ne è rimasta priva perché il competente ufficio militare aveva smarrito la pratica per la prescritta autorizzazione. Una nostra ditta ha dovuto attendere un anno prima di poter ottenere l'installazione di quel preziosissimo mezzo di collegamento che è il telex.

Investite dal boom, le vecchie strutture del paese scricchiolano; il personale, insufficiente, cerca invano di supplire alle carenze operative della situazione con la buona volontà. Una buona volontà che trae incremento, magari, da mezzi non tutti legittimi. E' vero, chiede, che la corruzione è così sviluppata, a livello della burocrazia statale e parastatale? «Be', non più che in altri paesi, anche della nostra vecchia Europa — mi risponde un costruttore emigrato —. Il guaio è che, qui, serve a nulla, non basta a rimpinzare i polci: che spesso dipendono da autentica impreparazione o incapacità, da inconvenienze intrinseche al "sistema"». Sul piano umano, comunque, l'Inness col funzionario iraniano, così come coi tecnici o con gli operai, è facile e quindi produttiva, almeno per noi italiani. «La comune origine indo-europea non è soltanto uno slogan della propaganda di regime: la si sente, la si riscontra nella pratica dei rapporti quotidiani».

Avrei voluto tracciare un panorama dei lavori che stanno svolgendo attualmente in terra persiana; ma mi accorgo che è troppo vasto e complesso, per poter essere compreso entro i limiti di un ar-

ticolo. Procedendo a grandi linee, e chiedendo scusa in d'ora per le involontarie omissioni, individuerò quattro settori fondamentali. L'Algeria e l'Iran stanno facendo esplorazioni per la ricerca di nuovi giacimenti petroliferi, stanno creando impianti di estrazione e raffinazione in varie zone del paese. L'Impresit-Giro-le-Lodigiani (Impregilo) ha in corso di costruzione una grande diga sul fiume Lar, a monte di Teheran, che, oltre a consentire l'irrigazione della regione del Mazandaran, rifornirà d'acqua potabile la capitale. L'Alstrade sta costruendo una lunga autostrada nel Sud dell'Iran, mentre la Condotta d'acqua sta attendendo a quella grossissima impresa (rdicuevento milioni di dollari) che è la creazione del porto di Bandar Abbas.

Ma anche molte attività connesse con l'edilizia hanno ricevuto impulso dagli italiani. L'unico che in tutto l'Iran fabbrichi mattoni forati per i solai, ad esempio, è un nostro connazionale, l'osoni, associato alla RDP-Laberzi di Piacenza: la fornace da lui creata quattro anni fa, pur lavorando a pieno ritmo, non riesce a tener dietro alle richieste. In rapida espansione sono pure i nostri mobilifici, e lo sono tante piccole imprese commerciali, venute qui a tentare la fortuna. Il terreno è fertile, molti cura-



2

pi sembrano prestarsi ad investimenti vantaggiosi.

Come sempre, però, l'industrializzazione ha i suoi riflessi negativi. Primo fra essi, la crisi delle attività artigianali. Tutti sanno a quale grado di perfezione siano giunti i persiani nell'antica arte di confezionare i tappeti, o in quella non meno tradizionale della lavorazione dell'argento. Ebbene: queste forme classiche di artigianato, se non verranno adeguatamente protette, sembrano destinate a scomparire in breve volgere d'anni.

Sulla diga del Lar attingo informazioni di prima mano agli uffici dell'Impregilo, parlando col direttore della sezione iraniana, ingegnere Maurizio Tomei (un marchigiano-emiliano nato a Montefiore dell'Aso da padre bolognese, cresciuto a San Benedetto del Tronto e istruitosi a Bologna, dove ha frequentato dapprima il «San Luigi», poi l'Università) e con l'ingegnere Mario Baldassarini (bolognese di nascita, milanese di adozione) che è il *general manager* non solo di questa diga iraniana, ma anche di quella in costruzione a Tarbeia nel Pakistan: la più grande del mondo. Sei anni di lavoro richiederà lo sbarramento del Lar:

commissionata nell'agosto del '74, l'opera sarà condotta a termine dall'Impregilo e dalla sua associata, l'iraniana Tessa Company, nel settembre dell'80. Situato alle pendici della più eccelsa vetta degli Alborz, il maestoso Demavand (5.670 metri), in un punto della valle sui 2.500 metri di altitudine, a una sessantina di chilometri in linea d'aria (98 per strada) a nord-est della capitale, il poderoso invaso avrà una capacità di 980 milioni di metri cubi, sviluppandosi per una lunghezza di 1.170 metri al sommo e per un'altezza di 105 metri.

La «colonia» costruita sul posto dalla Sir Alexander Gibb & Partners di Londra in unione con la Organic (e, per le parti aggiuntive, dalla stessa Impregilo) è un vero e proprio villaggio, con tanto di uffici postali e telefonici, scuole, banca, negozi, infermeria, cinematografo. Non molto armonizzato col paesaggio (qualcuno, anzi, me l'ha paragonato, per l'aspetto, ad un campo di concentramento), esso ospita in modo comunque abbastanza confortevole, nel pieno della stagione lavorativa, circa duecento europei e milleseicento fra iraniani e pakistani. Una popolazione che si riduce al minimo d'inverno, quando procedono i soli lavori in galleria, mentre la neve e il gelo fanno scendere la temperatura anche a 25-30 gradi sotto lo zero.

La gola è stupenda, a quanto mi dicono con concorde ammirazione Baldassarini e Tomei, non senza rammaricarsi, dal punto di vista estetico, che essa debba essere sbarrata da una diga, la quale verrà a modificarne sensibilmente il volto. Dominata dalla mole armoniosa del Demavand, l'alta valle del Lar è, sì, spoglia di alberi (come quasi tutto questo paese così povero d'acque e così ricco di capre avidi di germogli), ma raggentilita a primavera dalle note colorate dei tulipani, dei papaveri, dei tigli.

Malgrado queste bellezze, che la rendono frequentata meta di week-ends, la valle non sembra particolarmente ambita come luogo di lavoro. Mi dicono i tecnici dell'Impregilo che, mentre fino a qualche anno fa gli ex contadini e pastori inurbati facevano la fila per farsi assumere dalle imprese, oggi si stenta a trovare non solo manodopera qualificata, ma anche dei semplici manovali. E' una delle tante contraddizioni di questo paese con un piede ancora nel Medio Evo e l'altro già nel Duemila.

Dario Zanelli

teri

ARI SOCIALI

FCIO VII

del.....

itaqlio del Giornale



Ministero degli Affari Esteri

1-11-15

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ritaglio del Giornale

Roma

di Napoli

dal 22-XII-15

RIENTRANO PER NATALE MA FORSE RIMARRANNO IN PATRIA

Viaggio senza ritorno degli emigrati italiani

Dei circa centomila italiani già partiti o pronti con i bagagli, il ministro svizzero dell'economia Brugger ha detto con cinismo: «Sono un cuscinetto ammortizzante che evita i guai di una disoccupazione massiccia di cittadini elvetici»

Quest'anno per le vacanze natalizie le ferrovie dello Stato hanno allestito, come sempre, treni speciali per consentire agli emigrati italiani in Germania, in Svizzera o in altre località d'Europa di raggiungere le loro famiglie, soprattutto nel Mezzogiorno. Questa volta, però, in molti casi si tratterà di un viaggio senza ritorno. La crisi economica che, anche se più accentuata da noi, ha ormai dimensioni mondiali, l'afflusso di capitali in Svizzera e nella Germania federale che ha reso con la deflazione le industrie di quei paesi non più competitive, il chiudersi di alcuni mercati hanno determinato un calo dell'offerta di lavoro che in molti casi si è tradotto anche in una bella lettera di licenziamento. Del resto, il fenomeno da tempo bolle in pentola: secondo caute statistiche in Svizzera nei primi otto mesi dell'anno hanno già fatto le valigie 158.000 lavoratori stranieri, di cui la metà italiani, il che significa quasi tutti meridionali. Nello stesso periodo sono venuti a mancare nella vicina confederazione duecentomila posti di lavoro.

Dei circa centomila italiani già spariti o pronti con i bagagli il ministro svizzero dell'economia

Brugger ha detto cinicamente: «Sono un cuscinetto ammortizzante che evita i guai di una disoccupazione massiccia ai cittadini svizzeri». In altri termini: prima ci servivano, ora non abbiamo più che farcene, secondo una filosofia speculativa che rivaluta Schwarzenbach e i suoi seguaci xenofobi, i quali almeno queste cose avevano il coraggio di dirle in piena fase di espansione economica. Gli emigrati che tornano avranno dalla «patria» in attesa solo il privilegio dell'esenzione doganale per i pochi stracci che riportano, poi il «lauto» sussidio di disoccupato dell'ammontare di ottocento lire al giorno e infine il silenzio assoluto.

Sono qualche regione ha previsto il rimborso delle spese di viaggio nel limite di cinquecentomila lire a famiglia. A suo tempo hanno sgravato lo Stato del peso di trovare loro un posto di lavoro, lo hanno aiutato con le loro rimesse in marchi e franchi pregiati a quadrare la bilancia dei pagamenti, hanno dato alimento alla piccola industria edilizia e all'agricoltura investendo i propri risparmi nella casa o nel campicello al paese nativo e adesso un ben servito e basta.

sto di lavoro, lo hanno aiutato con le loro rimesse in marchi e franchi pregiati a quadrare la bilancia dei pagamenti, hanno dato alimento alla piccola industria edilizia e all'agricoltura investendo i propri risparmi nella casa o nel campicello al paese nativo e adesso un ben servito e basta.

Considerando che gli emigrati dal Mezzogiorno, dal 194 ad oggi, sono stati circa sei milioni, che di questi un tre milioni si sono diretti verso paesi europei, ci si potrà facilmente rendere conto di quali risvolti drammatici avrebbe un ritorno massiccio, di cui oggi si hanno solo le prime avvisaglie. L'emigrante che torna non è soltanto un disoccupato in più o una famiglia in più da sfamare, ma a questo si aggiungono una serie di problemi d'ordine sociale e psicologico. Molte volte i figli, che non hanno potuto frequentare scuole italiane, conoscono solo il tedesco o il francese, si sentono sviz-

zeri o tedeschi, si considerano e sono considerati degli estranei nel nuovo ambiente sociale di tipo mediterraneo con cui vengono a contatto. Spesso è lo stesso emigrante che ormai non si trova più a suo agio nell'ambiente nativo e che deve ripercorrere all'inverso quel processo di adattamento che fu già per lui difficile e doloroso anni addietro.

Soprattutto per la Calabria, i cui emigrati sono un milione, ove l'agricoltura è in pieno sfacelo e l'unico settore che «tira» è il turismo, un rientro massiccio costituirebbe un vero disastro.

In Campania i «revenants» sono stati nei primi mesi del 1975 solo cinquemila, di solito dei comuni del Cilento, dell'Irpinia, dell'entroterra casertano e del Sannio, mentre in Umbria, regione depressa dell'Italia centrale, solo poche centinaia. Più preoccupante sembra il fenomeno in Sicilia, in Calabria e soprattutto nel Veneto sono stati oltre ventimila

rientri. In Sicilia si è costituita una «consulta regionale» per i problemi dell'emigrazione, mentre la regione Marche ha predisposto dei rimborsi e dei piccoli contributi. Il fenomeno del rientro ha colpito anche paradossalmente la Lombardia e il Piemonte, ove un'emigrazione vera e propria verso l'estero non c'è stata, se non nella forma del limitato fenomeno dei «frontalieri», ossia di quegli operai che passano il confine di giorno per andare a lavorare e tornano di sera in patria e a casa. Il fenomeno si verifica di solito fra l'alto Novarese e la Valtellina da una parte e il Canton Ticino dall'altra. Molti di questi «frontalieri», comunque, si sono trovati senza lavoro e la cosa non è insignificante, se si pensa che nella Lombardia, la regione più sviluppata e industrializzata d'Italia, i lavoratori



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA

Ritaglio dal Giornale

E' chiaro, però, che come per la crisi economica e per l'inflazione, a farne le spese maggiori sarà il Mezzogiorno, terra d'origine della maggior parte degli emigrati, anche perchè avrà a soffrire anche di un rientro dalle stesse regioni italiane del Nord industrializzato verso il Sud. Tutto questo senza contare il regalo che in termini economici il Mezzogiorno ha fatto al Nord, alla Svizzera, alla Germania e ad altri paesi con l'emigrazione. Secondo il meridionalista Nicola Zitara, considerando che un giovane costa alla famiglia almeno 360.000 lire l'anno e moltiplicando tale cifra almeno per 16 (età minima di lavoro) si avrà un costo individuale di oltre cinque milioni. Moltiplicando ancora per il numero degli emigrati, si avrà la somma di 115.000 miliardi, il credito che il Mezzogiorno ha verso le regioni dell'Europa industriale ove sono emigrati i suoi figli, comprese quelle italiane, le quali hanno ricevuto manodopera già pronta, in altri termini un «prodotto già finito» senza il costo della «preparazione». Ma, invece del credito, il Mezzogiorno e i suoi emigrati riscuoteranno ben altro.

Gabriele Fergola

A DELL'UFFICIO VII

23-12-75

Il dal

Mezzogiorno con il freno degli emigrati
 per la breve parca di Zitara

Nelle carriere del consiglio direttivo
 sono anche l'indagatore per il Mezzogiorno
 Una citazione

«ANDIAMO AL PAESE POI TORNIAMO SPERANDO DI RITROVARE IL LAVORO»

Viaggio con il treno degli emigrati per la breve parentesi di Natale

Nelle carrozze del convoglio diretto al Sud si affollano provenienti dal Nord Europa e dall'Alta Italia - L'inquietudine per il futuro tema dominante nella conversazione dei viaggiatori

Trentanella emigrati rientrano in questi giorni in Italia dalla Germania, Francia, Olanda e Svizzera per trascorrere nei paesi di origine le vacanze di Natale (non più di tremila) provengono dal Belgio, dall'Inghilterra,

Siamo saliti alla stazione Centrale su un convoglio diretto a Lecco, in partenza alle 10.15. Vediamo vetture affollatissime, con un carico di nostalgia, di problemi, di preoccupazioni per il posto di lavoro, di situazioni difficili. E' un affollamento di emigrati, di militari, di studenti, di operai, di contadini, di artigiani, di commercianti, di tutti. Non solo un treno di emigrati, ma un treno di emigrati di tutti i paesi, di tutti i ceti, di tutti i modi di vivere. Ma una cosa c'è su questo treno del ritorno. Non solo un carico di nostalgia, ma un carico di dolore, di angoscia, di disperazione. Ma una cosa c'è su questo treno di emigrati, di tutti i paesi, di tutti i ceti, di tutti i modi di vivere. Ma una cosa c'è su questo treno del ritorno. Non solo un carico di nostalgia, ma un carico di dolore, di angoscia, di disperazione.

Una chitarra

Entriamo in una scompartimento, otto persone sedute gomito a gomito. Tre giovani, una donna anziana, un bambino in braccio al padre, una coppia di coniugi anziani. C'è pure una chitarra che pende dalla rete sulla quale è deposta una catasta di valigie. Giuseppe Gaviano, ventisei anni, emigrato da cinque a Francoforte, muratore, padre di quattro figli lasciati a Locorotondo (Lecco) con la moglie Maria Salatrice: «Lavoro presso un'impresa edile e dormo in baracca con gli slavi, i turchi e i marocchini. Il mio

gruppo di connazionali è di quindici persone. Ci aiutiamo tra noi e alla sera non mancano gli spaghetti. Vedete, su in alto, c'è quella grande valigia verde orsa vuota. Al ritorno è tutta pronta».

Ma il lavoro? Ha qualche preoccupazione per quando ritornerà? «No, almeno per ora. Al ritorno vorrei però trasferirmi in un appartamento e portare moglie e figli». Interiene un compagno di viaggio, Domenico Pazzani, di Canosa di Puglia. «Anchio lavoro in Germania. Vorrei tentare di trovare un posto al mio paese».

Ogni anno ho questa idea, ma poi finisce che riempio le valigie e parto. A Canosa nulla è cambiato da venti anni. La terra, sì, la campagna. Mi dà troppo poco per vivere. Tante promesse ma niente fatti».

Un giovane lo interrompe.

«Parli di Canosa, ma guarda che anche a Milano è la stessa cosa. Hai mai provato a cercare un posto? Questa estate avevo deciso di non tornare più in Germania e mi ero fermato in un pensionato di corso Buenos Aires insieme a un amico. Per venti giorni abbiamo girato tutti i cantieri della città. Niente da fare. Non c'è rimasto altro, con gli ultimi soldi che farei un biglietto per Stoccarda».

Rassegnazione

La rassegnazione è la nota dominante di questo gruppo di emigrati. Per loro le speranze di lavorare in Italia sono ridotte all'osso, quasi non esistono. Il Natale diventa una ricorrenza da dimenticare solo alla famiglia, senza chiedere nulla altro.

In piedi, nel corridoio del

la zettura, due ragazzi. Capelli flogiti, leggono una rivista. Dove andate? A Foggia. Possiamo scambiare quattro chiacchiere? «Sì, passiamo il tempo». Largo mento non è il lavoro, ma Amsterdam, da cui proveniamo. Si chiamano Pietro e Filippo. Lavorano come meccanici addetti al curico e scarico delle merci in un'industria meccanica. La paga è buona, si può risparmiare. «Ma non viviamo solo di sacrifici». Dice Pietro. «Io una ragazza olandese non la sposerei mai». «Per forza sostiene l'amico, tu hai ancora la mentalità del paese». Io ho tagliato netto con tutti, anche con i compagni. Ho deciso che per qualche anno lavorerò all'estero, poi si vedrà. Ora mi sto abituando a questa nuova vita. Sembrerà strano, ma nei giorni che precedono il ritorno ad Amsterdam mi prenderà la nostalgia. Tornerò in Italia solo per Natale e quando c'è da votare, perché, se non si cambia, il posto di lavoro a Foggia non ce lo darà nessuno, neanche pagando».

Il lungo treno sta per raggiungere Parma. Il panorama è cambiato. C'è il sole, il verde dei campi, qualche cascinale. Dalla nebbia al cielo



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Corriere della Sera di Milano 23-12-75

Stralzo dal Giornale

F.lli

L



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GI

DE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA I

RA DELL'UFFICIO VII

titaglio del Giornale

di dal

io azzurro. Faticosamente raggiungiamo la testa della vettura. Entriamo in un altro scompartimento. Un operaio gommista, Luciano Scarpa, abitante a Lambrate con la moglie Pietrina e due bambini, parla con accento milanese. Cosa strana su questo treno. L'approccio è più facile. Lei dove va? «A Venosa, in provincia di Potenza, a trascorrere il Natale con i parenti di mia moglie. Ci fermiamo sino al 5 gennaio per riprendere poi il lavoro. A Milano la vita diventa ogni giorno sempre più difficile. Sono in una fabbrica che tratta la gomma. Pensi, per otto ore mi trovo davanti a un miscelatore, con il rischio di lasciarci anche qualche dito. E, se questo non basta, i miei compagni sindacalisti prima di partire ci hanno riuniti e detto che se non arrivano or-

dinazioni andiamo in cassa integrazione. Io sono qui, viaggio, ma il pensiero è a Lambrate, in fabbrica».

«Ma è tre giorni che continui con questa musica — interviene la moglie. — Già, perché se in cassa integrazione andavo la settimana scorsa, questo viaggio non si poteva fare e il Natale invece che sotto il sole lo passavi sotto il capannone».

L'amarezza degli argomenti e la profonda incertezza per il futuro velano i volti della famiglia e, di riflesso, quelli degli altri passeggeri. Un Natale con il punto interrogativo, legato a situazioni non facilmente prevedibili.

Il treno giunge a Bologna. Gli emigrati si alzano e si sporgono dai finestrini. Una tappa è conclusa ma, per giungere a Lecce mancano ancora quindici ore di viaggio. Sul convoglio delle ferie il 1976 è già cominciato, con un pesante bagaglio di «forse». L'argomento principale è il lavoro. Di tanto in tanto qualche giovane, suonando la chitarra, regala agli emigrati un istante di spensieratezza.

Adriano Baglivo

1
2
c



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Avvenire

di

Milano

del

23-XII-75

I PROBLEMI DELLA NOSTRA EMIGRAZIONE

Una politica più incisiva

Sollecitata al convegno di Contursi promosso dall'A.C.

CONTURSI TERME,
22 dicembre

Per i nostri cinque milioni di italiani all'estero debbono essere adottate importanti ed urgenti misure che tendano alla tutela dei loro diritti. E' quanto rivendicato al convegno regionale sull'emigrazione organizzato dall'Azione Cattolica a Contursi Terme. Tutto sommato, tranne qualche lacuna organizzativa, il meeting di Contursi Terme può ritenersi riuscito.

L'Azione Cattolica, insieme all'UCEI, che già da tempo opera meritoriamente nel campo, si è fatta carico di questo dramma sociale che, secondo il presidente nazionale Agnes, richiede «un servizio da rendere con i fatti».

Ha chiuso i lavori a Contursi Terme una tavola rotonda,

alla quale hanno partecipato il deputato Paolo Berbi, vicepresidente del gruppo parlamentare DC, il dottor Bellelli del ministero degli esteri, il dottor Elio Sacchetto, capo dell'ufficio emigrazione ACLI, il professor Giuseppe Lucrezio e monsignor Silvano Riboldi, rispettivamente segretario generale e vicedirettore dell'UCEI. «L'emigrazione — ha detto Paolo Berbi — è la faccenda più dolente della questione meridionale: è una delle colpe maggiori di coloro che hanno operato in politica, i quali non sono riusciti a rimuovere quelle condizioni socio-economiche che hanno determinato fenomeni gravi. A 25 anni dalla legge speciale per il Mezzogiorno si deve constatare l'insuccesso di una politica programmatica razionale per la quale non si è avu-

to il necessario contributo della parte del mondo imprenditoriale».

L'economia italiana ha subito la legge del profitto, del liberalismo tradizionale, alla quale non si è saputo contrapporre una società economica solidarista. D'altronde la stessa Conferenza episcopale italiana ha detto che è necessario un «sincero e totale cambiamento di mentalità che animi un processo economico solidarista e non fondato sul profitto».

Bisogna riconsiderare il problema dell'emigrazione con uno spirito nuovo. L'emigrante non va più considerato oggetto di assistenza o di interventismo sporadico, ma soggetto decisionale al centro di una nuova politica per il settore.

UN «BOEING» DELLA «TWA» SI SFASCIA AL SUOLO DURANTE L'ATTERRAGGIO

Evitata una strage alla Malpensa

Il pauroso incidente causato dalla nebbia - Una trentina di feriti tra i 114 passeggeri (di cui molti bambini) ed i 9 membri dell'equipaggio - A bordo numerosi italiani provenienti dagli Stati Uniti per trascorrere il Natale in famiglia - Scene di panico - Due inchieste

NCSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Milano, 22 dicembre

Miracolo alla Malpensa: questa la prima impressione che si manifesta dinanzi alla asfissicante scena dei rottami fumanti di un gigantesco «Boeing 707» della TWA proveniente da New York con 114 passeggeri, tra cui una trentina di bambini, schiantatosi fuori pista per un atterraggio «a corto» a causa della fittissima nebbia, hanno appreso con solievo che non vi erano state vittime. Ci sono stati, è vero, una trentina di feriti, di cui alcuni in condizioni piuttosto serie; ma poteva veramente essere una catastrofe. Il panico comunque è stato grande. Nel due tronconi del velivolo nei quali la nebbia penetrava e flotti rendendo quasi nulla la visibilità, sono stati vissuti momenti terribili, soprattutto nei timori che si sprigionasse un incendio. Alcuni focolai sono stati invece prontamente domati dal personale dell'aeroporto accorso in forze. Il coraggio ed i nervi d'acciaio di due hostess hanno fatto il resto ed il pauroso incidente si è concluso con un bilancio doloroso ma non estremamente drammatico. Sulle cause sono ora in corso un'inchiesta giudiziaria ed una tecnica già avviata da una commissione composta da ufficiali dell'Aeronautica militare e da tecnici civili.

Il «Boeing 707» della «TWA» proveniente da Los Angeles-New York era giunto verso le 11 nel cielo della Malpensa. La nebbia fittissima rendeva quasi nulla la visibilità ed il traffico all'aeroporto era praticamente bloccato. Il grosso velivolo, compiuti lunghi giri nell'attesa di una schiarita, ad un certo punto tentava l'atterraggio e puntava sulla pista numero uno, ma quando era ormai a poche decine di metri d'altezza riprendeva quota.

Il comandante Watkins comunicava alla torre di controllo che se la visibilità non fosse migliorata avrebbe tentato di raggiungere l'aeroporto di Genova. Prima però avrebbe effettuato altri giri sulla Malpensa. La seconda manovra del velivolo, che aveva nove persone di equipaggio, iniziò alle 11,28. Fino a quel punto la torre di controllo aveva dato tutte le informazioni richieste sulla condizione della visibilità che era di circa 150 metri. Il comandante decideva di atterrare col sistema di volo strumentale, denominato «ILS» (Instrumental Landing System), che indica al pilota la posizione dell'aspirante di discesa, anche in condizioni di scarsa visibilità.

Il resto del velivolo sparso un po' dovunque ed i due tronconi dai quali i passeggeri cercavano di lanciarsi al suolo nel timore d'un incendio. L'acceduto è apparso subito chiaro agli occhi degli esperti. Il «Boeing 707» della «TWA» era arrivato troppo basso e aveva toccato terra su quella fascia di pista che è detta «di sicurezza», larga circa 70 metri, e poi ha proseguito diagonalmente alla pista. L'impatto con il terreno aveva fatto saltare i carrelli d'atterraggio; l'aeromobile, aveva i

no però rimasti congiunti nella parte sinistra. La spaccatura è avvenuta all'altezza della divisione tra la prima e la seconda classe. Il grosso aereo era quindi finito a un centinaio di metri dalla pista, verso lo stabilimento della fabbrica di elicotteri Augusta, quasi nel bosco a quattro chilometri dall'aerostazione, per cui il personale della Malpensa non ha udito lo schianto.

I pochi minuti impiegati dall'aereo per fermarsi nella sua pazzia corsa sul terreno scomnesso sono sembrati interminabili per i 114 passeggeri e i nove membri dell'equipaggio del «Boeing 707». Le testimonianze che sono state raccolte rivelano che l'aereo aveva tentato una prima volta di atterrare, ma poi si era rialzato. I passeggeri del «Boeing» erano per una buona metà italiani. Numerosi anche gli americani che venivano in Italia per lavoro o per vacanza. A bordo c'era anche il tenore Luciano Pavarotti.

di ritorno da una «tournées» negli Stati Uniti. «E' stato un grande miracolo - ha detto - che non ci siano state vittime. Ho avuto paura che dopo quella lungaissima rullata fuori pista l'aereo prendesse fuoco. Sarebbe stata una catastrofe».

I soccorsi sono stati tempestivi ed efficienti ed in breve tempo le numerose ambulanze hanno trasportato i feriti negli ospedali di Gallarate, Somma Lombardo e Busto Arsizio. Questo

l'elenco: Edward Schuster, di 39 anni, abitante a New York, pilota, dichiarato guaribile in 40 giorni; Luigi Gobbi, di 32 anni, abitante a Vienna (Virginia), che guarirà in cinque giorni; Mary Carter, di 43 anni, abitante St. Louis, dichiarato guaribile in sei giorni; Ugo Scorsini di 65 anni, residente ad Arcola (La Spezia) dichiarato guaribile in dieci giorni; Isabella Ratto, una hostess di 27 anni residente a Miami (guarirà in sette giorni per sospetta frattura delle ossa nasali; in caso di frattura la guarigione avverrà in trenta giorni); Charles Watkins (co-mandante dell'aereo) di 52 anni, residente a New York, dichiarato guaribile in 15 giorni; Rai-

LA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Il Tempo di Roma del 23-11-75

Ministero degli Affari Esteri

VERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



IX

1



2

Ministero

esteri

DIREZIONE GENERALE DE

AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA ST

UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

dal

mondo Laura, di 50 anni, residente a Detroit, guaribile in 15 giorni; Mario Redesish, di 33 anni, abitante a New York, guaribile in sei giorni; e Giuseppe Sculae, di 27 anni, abitante a New York, guaribile in sei giorni.

Delle persone medicate e dimesse per contusioni guaribili fra i due e i sette giorni si conoscono solo i nomi: Alessandro Celli, Maria D. Prastaro, Clyde Prastaro, Howard Friske, Motem Aswam, Sandra Langston, Patricia Bolling, Linda Ragonese, Franco Giuseppe e Ferrandina Pira, Vincenzo e Rosa Bisconti, Giuliana Carinato, Maria Banchiero, Annamaria Billia, Steven Brenna, Anna Zola.

Tra i dimessi, con prognosi varianti dai 7 ai 15 giorni, c'è anche una intera famiglia originaria di Frasso Tennesino (Benevento) residente a Brooklyn, che tornava in Italia per trascorrere le vacanze natalizie. Si tratta di Luigi Renzi, di 39 anni, sua moglie Rosa Musiello di 32 anni e i figli Enrico di 8 e Rosanna di 3 anni.

L'incidente ha causato anche molta impressione tra le centinaia di viaggiatori in attesa di partire dalla Malpensa. Fra questi erano anche i componenti la squadra di calcio del Napoli, i quali, come riferiamo in altra pagina, stavano rientrando nella loro città a bordo di un aereo charter dopo l'incontro con l'Inter. Il velivolo del « Napoli » aveva già acceso i motori e attendeva che il « Boeing » della TWA lasciasse libera la pista numero uno per poi inserirsi a propria volta e decollare. Il pilota dell'aereo ha saputo subito della sciagura e la notizia è giunta immediatamente ai calciatori che ne sono rimasti sconvolti.

I.T.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

4

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

titolo del Giornale

Agensio ANSA di Rome del 23-12-75

econo

Presentata relazione su lavoro italiani all'estero

(ansa) - roma 23 dic - il sottosegretario agli affari esteri on. granelli, presentando alla stampa il volume contenente la relazione annuale sugli aspetti e problemi del lavoro italiano all'estero, ha dichiarato di voler ridimensionare certo allarmismo sull'andamento del fenomeno migratorio, ma ha invitato anche a non cadere in osservazioni superficiali circa la ripresa, nel corso del 1976, del flusso di espatri.

la ripresa produttiva - ha detto granelli - se non sara' collegata ai posti di lavoro, cioe' se sara' puramente economica non consentira' un assorbimento di manodopera italiana in misura maggiore di quella registrata nel '75. purtroppo - ha osservato ancora il sottosegretario agli esteri - nei paesi europei che potrebbero offrire piu' vaste possibilita' ai nostri emigranti non si riscontra una politica dell'occupazione abbastanza aggressiva sicche' e' prudente attendersi un mercato del lavoro piu' dinamico solo a partire dal '77.

l'on. granelli ha ricordato che nel '74 si sono registrati 14 mila espatri in meno che nel '73 e per giunta molti di essi sono derivati dal fenomeno del ricongiungimento delle famiglie. lo stesso andamento si rilevera' anche nel 1975, durante il quale gli espatri hanno compensato i rimpatri e sono andati stabilizzandosi.

il sottosegretario si e' doluto della freddezza con la quale, a bruxelles, e' stata accolta la proposta italiana della creazione di un fondo europeo per la riconversione industriale che avrebbe dovuto fare da "pendant" comunitario al piano a medio termine varato dal governo italiano.

h 1713 cf

segue

Presentata relazione su lavoro italiani all'estero -

(ansa) - roma 23 dic -

accennando alle rimesse degli emigranti, l'on.le granelli ha messo in rilievo come i dati in proposito siano confortanti nonostante la crisi recessiva che ha colpito anche i paesi dove lavorano i nostri emigranti. gli oltre 881 miliardi di lire di rimesse, ha proseguito il sottosegretario agli esteri, continuano ad essere una rilevante voce della nostra bilancia dei pagamenti e contribuiscono notevolmente a darle un maggiore equilibrio. come gia' ha avuto a sottolineare la conferenza nazionale dell'emigrazione, sara' necessario - ha detto granelli - elaborare una politica piu' organica nel campo delle rimesse, concentrandole in un unico istituto di credito e facendo leva su di esse per la creazione di nuovi posti di lavoro proprio nelle zone che danno piu' copiosi flussi emigratori. questo problema, ha osservato granelli, potra' essere risolto ora piu' presto grazie alla recente istituzione del comitato interministeriale per l'emigrazione, la cui legge istitutiva e' stata votata nei giorni scorsi dalla camera.

l'on.le granelli ha poi fatto cenno alla necessita' di potenziare la spesa pubblica in favore del lavoro italiano all'estero



2

Ministero degli Affari Esteri

mentre parallelamente si provvedera' alla elaborazione di un "piano pluriennale" per l'attuazione delle necessita' e degli indirizzi emersi dalla conferenza nazionale dell'emigrazione.

il sottosegretario granelli ha infine annunciato che probabilmente gia' entro gennaio potra' avvenire l'incontro sollecitato dalla federazione sindacale cgil-cisl uil col presidente del consiglio moro sui problemi dell'emigrazione globalmente intesa.

alla conferenza stampa del sottosegretario granelli assistevano alcuni rappresentanti diplomatici di paesi che ospitano nostri lavoratori, il direttore generale dell'emigrazione falchi e il direttore dell'istat.

n 1716 cc

Pitagli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

titolo del Giornale

AGENZIA ANSA

di

Roma

del

23-12-75

ester
rapporto cee

(ansa-afp) - bruxelles, 23 dic - la commissione della cee ha pubblicato un documento sulla situazione economica dei vari paesi della comunita'. nel documento la commissione prevede in generale che la situazione migliorerà, con l'eccezione della disoccupazione che non aumenterà ma non sarà riassorbita facilmente.

per quanto riguarda l'italia, il documento prevede che un risanamento progressivo della congiuntura provocato in particolare da una ripresa del commercio mondiale e dalle misure di rilancio interne potrebbe manifestarsi nel corso del primo semestre del 1976. la commissione aggiunge che il prodotto nazionale lordo aumenterà del 2 per cento nel 1976 mentre è diminuito del 3,5 per cento nel 1975.

Per gli altri paesi la commissione prevede i seguenti aumenti del prodotto nazionale lordo nel 1976: francia 4 per cento (meno 2,5 nel 1975); germania occidentale + 4 per cento (meno 3,5 per cento); belgio + 2 per cento (meno 2,7); olanda + 2,5 per cento (meno 2,1); lussemburgo + 3,2 per cento (meno 7,7); danimarca + 4 per cento (meno 1); irlanda + 2,6 per cento (meno 3). secondo la commissione, di tutti i paesi della cee il regno unito, nel quale lo scorso anno il prodotto nazionale lordo è diminuito dello 0,7 per cento, nel 1976 sarà il solo nel quale il prodotto nazionale lordo avrà una "crescita zero". la commissione non prevede una ripresa vigorosa dell'economia britannica prima del secondo trimestre dell'anno prossimo, né prevede mutamenti nell'entità del deficit della bilancia delle operazioni correnti verso l'estero.

h 2323/bra

L'emigrazione deve diventare una «scelta» ragionata e libera

unto di vista economico e sociale molti nostri connazionali all'estero sono cresciuti di livello -- Essi per-
chiedono più la superata assistenza di tipo consolare, per il sussidio e l'eventuale rimpatrio. Domanda
invece di veder sostenuto il loro prestigio, difesa la loro dignità, tutelati i loro diritti -- Fra le richieste
entive la creazione di scuole italiane e un contatto più immediato con gli avvenimenti italiani:

Bruxelles, dicembre
A non più di duecentocin-
quanta metri in linea d'aria,
dalla «Grand' Place» a Bru-
xelles c'è il «carrefour de
l'Europe» (il «crociocchio»
dell'Europa). E' giusto: Bru-
xelles è oggi, infatti -- per
la sua posizione geografica
-- la capitale dell'Europa.
E la «Grand' Place» è il
cuore di Bruxelles. In quel-
lo spazio, dominato dai più
bei monumenti di Flandra
e di Brabantie, immerso nel
gotico fiammeggiante del
Palazzo Civico si sentono
tutte le lingue, ed anche tut-
ti i dialetti. Le lingue eu-
ropee e comunitarie, anti-
tutto, i dialetti delle singo-
le regioni, da quello aspro

te e l'Oriente. Ma è anche,
voglio dire l'Europa, la nuo-
va patria dell'emigrante. O
forse no?
Si chiamava -- se è giu-
sto -- Giovanni Catribbi,
marchigiano. Tra i sessan-
tacinque ed i settanta anni,
Vevo, senza figli e forse
con qualche parente in qual-
che parte d'Italia. Marinato
e poi minatore. A sonzo dal
Gallies alla Ruhr al Borina-
ge. Poi in Belgio a riposo,
vicino a Charleroi, con la
moglie (matrimonio misto)
e dopo a Liegi. «L'Italia --

mi ha risposto benevolo e
scortoso quando, vicino a
la «Grand' Place», gli ho vi-
sio tra le mani un giornale
italiano -- è una cosa del-
tissima. Io non l'ho mai di-
menticata. Ma lei, si è di-
menticata di me».

Nessuna polemica nel suo
tono, una specie di ammi-
nimento intimo, un ringro-
vero affettuoso. Alò il bic-
chiere, pieno di vino rosso
cuiro, il lampadario guar-
dando compiaciuto il bar-
baglio purpureo del liquido
dentro al vetro. «Vino ita-
liano -- aggiunse -- questi
belgi cominciano a capire
che noi siamo meglio dei
francesi. In miniera il vino
italiano non l'ha mai battu-
to nessuno».

Perché non torna al
suo Paese? gli chiesi allora
per provocarlo.
Mi guardò leggermente
accigliato, fisso ancora il
bicchiere, lo vuoto di colpo
e si alzò lentamente.
-- Perché non mi vorreb-
be nessuno, perché non c'è
più nessuno che mi cono-
sce.

La solitudine. Infatti il
dramma più tormentoso
dell'emigrato (e non solo
italiano) è quello dell'inse-
rimento. Nell'impatto bru-
tale con una società nuova,
se non ostile certo diffide-
nte, emarginato per la diffe-
renza delle abitudini, per la
mancanza della lingua, l'
emigrato si sente non più
una «craçura» ma una
«cosa». Il recupero della
sua personalità avviene qua-
si sempre con lentezza per-
ché -- in generale -- la no-
stra emigrazione è uscita,
soprattutto, dalla massa
solitissima. E' quindi
estremamente difficile --
specie quando è sempre in
aggiato la minaccia acuo-
foba (lo svizzero Schuar-
zenbach battuto nelle ulti-
me elezioni, aveva tuttavia
quasi conquistato il succes-
so appena due anni fa.) --

far luce ed è per questo
che gli emigranti sono tre-
quenti, diventano «pendola-
ri» sulle grandi distanze e
si incattiviscono.

Una delle lacune più gra-
vi che essi mi hanno de-
nunciato è rappresentata
dalla mancanza delle scuo-
le e dalla mancanza di in-
formazioni. Le strutture cul-
turali italiane all'estero --
ho sentito ripetere continua-
mente -- pur sviluppando
programmi di indubbio va-
lore umanistico debbono
aggiornarsi. Conoscere l'in-
fluenza del classicismo ita-
liano sul barocco fiammire-
go è certamente molto
istruttivo. Però ad essi ser-
vono delle scuole elementa-
ri, delle scuole medie, delle
scuole «vite» che garanti-
scono, soprattutto ai loro
figli, un inserimento di di-
ritto, nelle strutture euro-
pee di domani.

Tanto più che -- con l'en-
trata in vigore delle norme
comunitarie -- l'emigrazio-
ne non è più soltanto una
«fuga» obbligata ma può
trasformarsi gradatamente
in una «scelta» ragionata
e libera. E propria i figli
degli emigranti rimangono
tuttora i predestinati più

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

gazzetta del
Messaggio

Bari

del 23-XI-75



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



Ministero degli Affari Esteri

deboli, a rifornire l'inferno del sottoproletariato europeo. Va dato atto ai Governi comunitari di svolgere un'opera di vasto respiro per rendere efficace l'integrazione reciproca. I figli degli italiani frequentano le scuole belghe, francesi, tedesche, ma questo — dicono i familiari — non basta e non soddisfa. I corsi di italiano organizzati come « doposcuola » danno risultati effimeri. Perché, nei centri dove maggiore è l'afflusso dell'emigrazione italiana non sono state create delle scuole « italiane » paragonate con quelle locali, dove però il « metodo » sia quello della scuola italiana? A Bruxelles esiste come modello (mi hanno detto che funziona egregiamente)

la « scuola europea ». I corsi si svolgono nella lingua materna degli scolari, integra però dalle altre lingue comunitarie. Si tratta però di una scuola « per emigranti di lusso » (come ho sentito) giacché è frequentata soltanto dai figli dei diplomatici e degli alti funzionari comunitari che vivono a Bruxelles.

Allo stesso modo, gli emigrati vorrebbero un contatto più immediato con gli avvenimenti italiani. I grandi canali di informazione — appena superato il confine — divengono muti e sordi. Né radio né televisione italiana si possono ricevere nelle maggiori capitali comunitarie.

Altro elemento di insoddisfazione è — per l'emigrante — il sospetto di essere strumentalizzato dagli organismi politici e sindacali. Il loro senso di insicurezza (acuito dalla ignoranza di molte norme che equiparano — agli effetti salariali, assistenziali e previdenziali — tutti i lavoratori che si muovono nell'area della Cee) travalica spesso nella incredulità pregiudiziale. Amenochè (e questo molti attivisti del Pci lo fanno bene) il discorso « politico » non sia esposto in forma innocua, e for-

malmente « spolticizzato ». Il « compromesso storico » ad es. mi hanno detto molti emigrati in Belgio, non è presentato affatto come un'ipotesi di strategia politica comunista, ma sarebbe solo un patto di alleanza sindacale, per difendere meglio gli interessi degli operai socialisti e cattolici nei confronti del « padronato ».

E' ben vero che gli emigrati di oggi non sono più quelli di ieri o di ieri l'altro. Essi hanno acquisito esperienza, non sono più assillati dalla ricerca « immediata » del pane quotidiano, sono saliti di categoria. L'emigrazione italiana in Francia, in Belgio, in Gran Bretagna ed anche in Svizzera si muove al limite tra l'operato qualificato (Meccanico, cameriere, artigiano, gommista, capomaestro) ed il piccolo imprenditore (pensioni, ristoranti, pizzerie, imprese edili, industrie alimentari artigiane).

C'è poi il problema degli « anziani », ormai in via di esaurimento, per legge naturale, anche se esso sussiste in tutto il suo dramma, sul piano umano. Si tratta sostanzialmente di tre gruppi: gli « anziani » invecchiati all'estero che rimangono ormai dove sono, quelli che hanno seguito i figli per as-

sistere i nipoti, quelli che sono rimasti soli e senza famiglia in Italia. (Delle due ultime categorie, il 70 per cento è formato da donne).

Per quanto riguarda la strumentalizzazione degli emigrati, vale la pena di accennare alla tattica usata dagli attivisti di sinistra durante le elezioni del 15 giugno. Essi non hanno puntato sul « rientro » degli emigrati per farli votare, ma hanno agito in modo inverso. Predisposta un'ottima propaganda (con la distribuzione di dischi, di volumi (tra i quali alcune migliaia di copie della « Lettera agli emigrati » di Togliatti) coordinate le azioni a Mons, quartiere generale dell'on. G.C. Pajetta, responsabile del settore emigrazione del Pci, gli attivisti — prima del 15 giugno — si sono distribuiti nelle varie regioni di origine degli emigrati. E qui hanno preso contatto, casa per casa, introdotti dai parenti emigrati, con i parenti in loco, facendo il loro lavoro di proselitismo.

Un'ulteriore lamentela riguarda l'acquiescenza delle autorità della stampa, dei parlamentari quando le drammatizzazioni sulla precaria situazione interna italiana (ingrandite spesso artificiosamente dalla propaganda locale), i luoghi comuni circa l'alone « mafioso » che secondo alcuni cineasti e romanzieri « gialli », circonderebbe tutti gli italiani, provocano l'ostilità ingiustificata ed astiosa dell'opinione pubblica del Paese ospitante. Il silenzio del Governo dei giornali più autorevoli la freddezza incorporea delle note di protesta diplomatiche (quando ciò avviene) urlano la suscettibilità dell'emigrato che si sente abbandonato e tradito. Infatti l'assistenza che oggi vuole l'emigrante italiano non è più quella superattiva di tipo consolatore, per il sussidio e per l'eventuale rimpatrio, ma è soprattutto un'assistenza psicologica fatta di dignità e di prestigio.

Luigi Rossi

taglio dal Giorn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio *Agenzia ANSA* di *Roma* del *23-12-75*
ester

Corsi d'addestramento professionale italiani in Uruguay

(ansa) - montevideo, 23 dic - l'ambasciatore d'italia in uruguay, felice benuzzi, ha presieduto la cerimonia di consegna dei diplomi ad un centinaio di giovani uruguayani promossi ai corsi di addestramento professionale finanziati dal ministero degli esteri italiano, nell'universita' del lavoro dell'uruguay.

i corsi quest'anno sono stati sette e si sono svolti a montevideo e nella citta' di paysandu, a circa 400 chilometri dalla capitale. tra le materie dei corsi sono quelle relative alle lavorazioni pratiche meccaniche ed elettriche.

il prossimo anno, la commissione mista italo-uruguayana formata nel 1963 per questi programmi di assistenza educativa, sara' in grado di assicurare l'insegnamento a circa 200 giovani.

nel consegnare i diplomi, l'ambasciatore benuzzi, ha sottolineato "questa nuova dimostrazione di solidarieta' umana che oltrepassa le frontiere, grazie all'iniziativa di uomini di buona volonta'".

l'ambasciatore ha quindi ricordato la partecipazione del governo italiano in altri progetti ed altre opere in uruguay, sottolineando in particolare, per quanto riguarda l'anno che sta per scadere, la presenza italiana nella costruzione di un'unita' generatrice dell'ente locale dell'elettricita', attraverso l'impresa "gie", e nei lavori della centrale idroelettrica di salto grande che l'uruguay sta costruendo insieme all'argentina sul fiume uruguay.

h 2313/bra



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

cutaglio del Giornale Agencia ANSA di Roma del 23-12-75

econo
attività costruttori italiani all'estero

(ansa) - roma, 23 dic - il ministro del commercio con l'estero on. ciriaco de mita ha ricevuto oggi il presidente dell'associazione nazionale costruttori edili, sen. francesco perri, il quale gli ha presentato la nuova edizione del volume "costruttori italiani nel mondo", un'opera che - e' stato rilevato durante l'incontro - rappresenta una viva testimonianza delle importanti realizzazioni fatte dagli imprenditori italiani del mondo. in particolare, l'apporto fornito all'economia italiana dal settore delle costruzioni, rimane di fondamentale importanza, considerato che nel 1975 le opere realizzate da imprese italiane all'estero hanno superato i 1.800 miliardi di lire, con un incremento del 50 per cento rispetto all'anno precedente.

il ministro de mita, ha espresso al sen. perri il piu' vivo compiacimento per i positivi risultati raggiunti dal settore delle costruzioni, auspicando che ne vengano conseguiti altri e piu' significativi. l'incremento dell'attività del settore all'estero ha detto il ministro de mita, superiore di gran lunga al tasso di inflazione, assume un significato di grande rilievo se si considerano le molteplici difficoltà incontrate anche dal settore delle costruzioni per effetto della crisi economica.

2344/com-gge



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL GIORNALE di Milano 23-12-75

ritaglio dal Giornale

Interrogazione liberale per i profughi dalla Libia

Roma, 22 dicembre

Il deputato liberale Aldo Bozzi ha presentato un'interrogazione al ministro del Tesoro « per conoscere quali interventi di urgenza ritenga adottare per affrettare la liquidazione delle anticipazioni sulle indennità dovute ai profughi della Libia in conseguenza della confisca dei loro beni operata in quel paese ». L'on. Bozzi, nella sua interrogazione, ricorda che la maggior parte di tali profughi vive in condizioni di grave bisogno economico che esaspera il loro stato d'animo.

Gheddafi riconosce gratuitamente le accuse fatte agli italiani

Nell'anno della « rivoluzione » le scuole libiche adottavano un testo che dava atto ai nostri connazionali della loro opera meritoria - La vera ragione del provvedimento di espulsione deve ricercarsi nelle lotte intestine delle gerarchie militari

Il dramma dei nostri connazionali profughi dalla Libia non si è esaurito con la forzata rinuncia a tutto quanto, con il sudore della loro fronte, erano riusciti a costruirsi, ma è continuato — lo abbiamo visto — ancora più cocente una volta rientrati in Italia.

Le mortificazioni, le amarezze sofferte, l'aggravarsi per i vari Ministeri in cerca di comprensione e di aiuto, i « vedremo » che si susseguivano ai « forse domani », così è stata la loro vita. Così, anzi per molti è ancora.

Ma tra i tanti fatti incredibili ve n'è uno che va raccontato. Nel tentativo di riuscire a risolvere i loro problemi i rappresentanti dei profughi contattarono i gruppi della maggioranza. Parlando con un parlamentare democristiano non poca fu la loro sorpresa nel sentirsi, grosso modo, dire « andate a parlare con i comunisti ».

Ingoiatio il rospo si recarono nella sede del gruppo del PCI incontrandovi Pajstia, la Jotti e ta-

le Pistillo il quale ritenne di apostrofarli duramente affermando che loro non andavano difesi in quanto avevano sfruttato le risorse della Libia ed il lavoro degli indigeni. Lui queste cose le sapeva bene, i « padroni » li sentiva al futo perchè lui era un bracciante e... via di questo passo lasciandolo senza parole i profughi.

Quale la realtà? Uno dei nostri connazionali costretto a lasciare la Libia ci ha detto che i latifondisti italiani in tutto il territorio potevano essere cinque o sei o, al

massimo, dieci e che, oltretutto per legge le imprese erano di proprietà di libici al 51%.

Quel che è vero, ma questo il Pistillo evitò (chissà perché) di evidenziarlo, è che gli unici beni di proprietà di società italiane che non vennero confiscati furono quelli dell'ENI e della Fiat ed i cantieri di grosse imprese quali la Vianini e la Colombo.

Certo è singolare il fatto che i comunisti di casa nostra adducessero in quelle ore tormentate le stesse motivazioni invocate dal

Consiglio della Rivoluzione per giustificare la confisca dei beni e l'espulsione degli idolatri.

Il provvedimento nei confronti dei nostri connazionali fu giustificato dal colonnello Gheddafi con una lunga serie di assurde accuse che andavano dall'aver sfruttato gli indigeni all'essersi arricchiti grazie alle risorse del territorio senza nulla dare in cambio alla Libia.

Sull'argomento sono state scritte, a smentita, tante cose documentalmente provate. Noi intendiamo offrire una testimonianza che viene « dall'altra parte » citando quanto è scritto a pag. 62 di un testo curato dal prof. Mohamed Ben Massaud Fuscika, il quale quando gli italiani entrarono in Libia si trasferì con la famiglia in Egitto.

Non si tratta, quindi di un « nostro » ammiratore, ma di uno studioso titolare dell'ispettorato per la storia e la geografia presso le scuole secondarie.

Nel testo — dal titolo « Storia della Libia dai tempi più remoti

ad oggi » — che riportiamo citandolo senza nulla aggiungere, adottato nell'anno della rivoluzione si legge: « Il partito fascista con il suo capo Benito Mussolini aveva intanto preso il potere del governo in Italia. I suoi uomini provvidero a far prospere rare la Libia. Onde mettere in esecuzione le direttive del partito gli italiani nominarono nel 1934 il maresciallo Italo Balbo governatore generale della Libia. In tale periodo la Libia raggiunse nei suoi secoli storici il più alto tenore di vita ».

Cosa spinse, dunque, Gheddafi e gli altri 13 del Consiglio della Rivoluzione ad adottare il provvedimento anti italiano?

Secondo una interpretazione la rivoluzione nei primi mesi era estremamente debole. Gheddafi temeva che il fermento esistente tra gli stessi militari potesse causare una contro-rivoluzione diretta da moltissimi ufficiali scontenti della sua linea politica e dei suoi programmi.

Il giovane colonnello ed i suoi amici reputarono, errando, che gli italiani, ove ciò fosse avvenuto, avrebbero appoggiato la ribellione ed allora decisero di precipitare i tempi ed eliminare un possibile avversario.

Era necessaria, però, una motivazione sociale che giustificasse agli occhi dei libici il provvedimento e consentisse alla popolazione di superare il disagio, soprattutto dal punto di vista morale, che l'espulsione dei nostri connazionali avrebbe determinato.

REGINA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Secolo d'Italie di Rome del 23-XI-75

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI





2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELI

UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

..... del

Nacquero così le invenzioni e le accuse. I timori di Gheddafi a proposito della controrivoluzione non erano del tutto infondati. Le lotte intestine tra gli ufficiali continuano ancor oggi al punto che dei 14 autori del « golpe » contro re Idriss, a parte due deceduti, pare, per cause naturali, uno è morto in un provvidenziale incidente stradale, un altro è scappato in Tunisia riuscendo a fare ciò che non ha potuto un suo collega rinchiuso, ancor oggi, in carcere.

Gli equilibri all'interno del Consiglio della Rivoluzione sono cambiati e sono diversi da quelli che appaiono ufficialmente. I due uomini « forti » secondo notizie in nostro possesso, sono, infatti, Abdel Mola Huni e Karrubi. Ad essi fa capo Jalloud il quale, come testimoniano le cronache di questi mesi, è in aperto contrasto con Gheddafi accusato di non essere riuscito ad adeguarsi alle mutate realtà della situazione attuale.

ENZO IACOPINO



Ministero degli Affari Esteri

IV-V

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ritaglio del giornale

Il Messaggero di *Roma*

del 23-12-85

Un programma della Cee Le lingue straniere nelle scuole della Comunità

Un « programma di azione » tra gli stati membri della Comunità Europea in materia di istruzione, è stato approvato dal Consiglio dei ministri della pubblica istruzione della CEE, riunitosi a Bruxelles sotto la presidenza del ministro Malfatti.

Il piano riguarda, tra l'altro, il miglioramento della corrispondenza tra i sistemi di istruzione dei vari paesi; la raccolta di documentazioni e statistiche; l'intensificazione dei rapporti tra gli istituti di livello superiore; il miglioramento delle possibilità di riconoscimento dei diplomi e dei periodi di studio; l'incoraggiamento della mobilità di insegnanti, studenti e ricercatori. Punti salienti del programma approvato — secondo un comunicato del ministero della pubblica Istruzione — sono quelli relativi alla formazione culturale e professionale degli emigranti e dei loro figli e quelli relativi all'insegnamento delle lingue straniere, nonché i problemi della formazione professionale e della disoccupazione giovanile.

Per quanto riguarda i figli degli emigranti è stata affermata la necessità di adeguate azioni per migliorare il loro inserimento nel sistema scolastico dei paesi dove si trasferiscono, senza però perdere i contatti con la cultura di origine. Si dovrebbe sviluppare in questo senso un insegnamento che preveda l'apprendimento accelerato della lingua del paese di emigrazione, favorendo contemporaneamente nell'ambito della scuola e in collaborazione con il paese di origine, l'insegnamento della lingua materna e della relativa cultura.

Per l'insegnamento delle lingue l'obiettivo sarà di dare a tutti gli alunni la possibilità di studiare almeno un'altra lingua della comunità, secondo metodi moderni. Si organizzeranno incontri tra i responsabili dell'insegnamento delle lingue straniere nei vari paesi, si faciliteranno soggiorni all'estero degli insegnanti e si esamineranno all'interno della Comunità i risultati delle ricerche nel settore della metodologia dell'insegnamento delle lingue moderne.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I - III - IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Stralcio del Giornale

IL FIORINO

Milano

del 23-12-75

La commissione Cee stanziamenti aiuti per siderurgici e minatori

BRUXELLES, 22

La Commissione per la Comunità europea ha autorizzato aiuti finanziari in favore dei minatori del carbone e dei lavoratori dell'industria siderurgica di Francia, Germania Federale, Belgio e Regno Unito.

Per la Francia sono stati stanziati complessivamente 6,7 milioni di franchi francesi per 429 minatori colpiti da una riduzione delle attività nelle zone minerarie della Loira e delle Cevennes e altri 7,9 milioni di franchi per finanziare la costruzione di case per i minatori. I crediti sono ventennali all'interesse dell'1 per cento.

Aiuti per circa 14 milioni di marchi tedeschi sono stati varati per sovvenzionare la costruzione di case per minatori del carbone nella regione della Ruhr, nella Saar e nelle zone minerarie intorno a Colonia e Aquisgrana. Il credito è per 25 anni all'interesse dell'1 per cento.

Per il Belgio è stato approvato un credito per 9,5 milioni di franchi belgi in aiuti a 324 lavoratori colpiti dalla chiusura dell'impianto di Moncheret della società siderurgica Sa Forges de Thymarconell et Monceau. Altri 2,5 milioni di franchi belgi sono stati stanziati in favore di 314 lavoratori della Usines Gustave Boel, una fabbrica di acciaio di La Louviere, che ha ridotto la propria attività.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna, è stato prorogato un credito di 4,79 milioni di sterline per aiutare 1.700 addetti a miniere di carbone che si trovano in difficoltà per la chiusura totale o parziale di parecchie miniere. La Commissione ha inoltre portato a 526.800 sterline, da 337.000 sterline, il credito già concesso in favore dei lavoratori di un impianto della British Steel Corporation.



Ministero degli Affari Esteri

V

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ritaglio dal giornale

Il Mattino

di

Napoli

dal

23-12-75

Borse di studio in Calabria per figli di emigrati

CATANZARO, 23 dicembre
Con la relazione dell'assessore Capua, la Giunta regionale della Calabria, riunita sotto la presidenza di Perugini, ha iniziato la discussione sul bilancio di previsione 1976. La discussione sarà proseguita nella riunione già indetta per sabato 27 prossimo. La Giunta in precedenza, su proposta dell'assessore all'emigrazione, Pedullà, aveva deliberato di 250

a 750 il numero delle borse di
e studio già poste a concorso, a
a favore dei figli dei lavoratori
a calabresi emigrati all'estero.
Contestualmente, il termine
9 per la presentazione delle do-
2 mande di partecipazione è sta-
di to prorogato fino al 31 dicem-
3 bre prossimo. Il provvedimento
1 che triplica il numero di
a borse di studio da assegnare
agli studenti figli di emigrati
si è reso necessario, come ha
detto al termine della seduta
l'assessore Pedullà, per non
deludere le aspettative di mol-
tissimi aspiranti che hanno già
inviato e che continuano a far
pervenire le domande di par-
tecipazione al concorso.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ritaglio dal giornale

L'Unità

di

Roma

del

23-12-75

**La FILEF ricorda
Carlo Levi con
una manifestazione
domenica a Matera**

Con una manifestazione indetta dalla Federazione Italiana lavoratori emigrati e famiglie, sarà ricordata domenica a Matera, la vita e l'opera di Carlo Levi, che era stato per lunghi anni presidente della FILEF.

La manifestazione, cui hanno aderito le amministrazioni comunali di Matera e di Allano, il comune dove Levi ha trovato sepoltura, si terrà alle 10 al cinema-teatro «Duni». Sul tema «Meridionalismo ed emigrazione nell'opera di Carlo Levi» parlerà l'on. Giuseppe Gramigna, della presidenza della FILEF.



Ministero degli Affari Esteri

TII

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

IL FIORINO

di

Milano

dal

23-12-75

Ritaglio dal Giornale

Stati Uniti: si prevede un aumento dei disoccupati

WASHINGTON, 22
Uno studio effettuato dal Parlamento statunitense preconizza un forte aumento della disoccupazione nel 1977, ammenoché il governo non provveda in tempo. Infatti, la ripresa economica in atto perderà slancio fra un anno, di questo passo.

Il piano del presidente Ford per ridurre le uscite federali - dice il rapporto - rallenterà tanto l'economia che la disoccupazione e tornerà presto a salire. Anche nel caso di un aumento delle spese in bilancio, e di ulteriori sgravi fiscali, tuttavia - prosegue il rapporto - la disoccupazione non verrebbe ridotta di molto al di sotto dell'8 per cento.

Questo studio - a cura della Commissione economica bicamerale - è più pessimistico delle previsioni di tanti altri economisti. Molti ritengono che tale pessimismo (il bilancio di Ford viene definito "un disastro") sia in parte dettato da ragioni elettorali. L'anno prossimo si vota in America per eleggere il presidente.

Per il 1976, il rapporto prevede una moderata ripresa: la crescita economica sarà del 6,6 per cento (contro il calo del 3,2 per cento dell'anno in corso); l'inflazione salirà del 7,1 per cento (contro il 9,2 per cento di quest'anno); la disoccupazione sarà del 7,9 per cento contro l'8,5 per cento del 1975.

Verso la fine del '76, però, l'economia Usa perderà slancio



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo

di

Roma

del

25-XII-75

Processato un italiano in Polonia per spaccio di valuta e corruzione

Aveva venduto 62 mila dollari, quasi 10 mila marchi e 11 milioni di lire - Bustarelle di migliaia di dollari per violare le norme di costruzione - Prossima la sentenza

Varsavia, 22 dicembre. Giacomo Spotorno, un uomo d'affari genovese di 40 anni, sarà processato tra breve in Polonia per tentata corruzione e operazioni illegali in valuta straniera, secondo quanto riferisce il quotidiano di Varsavia *Zycie Warszawy*.

Spotorno era rappresentante della ditta genovese «Franchi-Sarda» che stava costruendo fabbriche di latte in polvere in Polonia quando era stato arrestato nell'agosto 1974. A distanza di sedici mesi, l'ufficio della procura di Varsavia ha completato l'istruttoria.

Secondo funzionari della Ambasciata italiana la causa della lunghezza dell'inchiesta va ricercata nel fatto che le autorità locali volevano rintracciare tutti i polacchi che avevano com-

prato dallo Spotorno i 62.000 dollari, i 9500 marchi tedeschi e gli 11.000.000 di lire che egli è accusato di aver venduto. L'uomo d'affari italiano è accusato inoltre di aver tentato di corrompere un esperto polacco in costruzioni che stava analizzando il cemento usato dalla «Franchi-Sarda» per la costruzione delle nove fabbriche avute in appalto. Secondo il capo di accusa, l'esperto aveva accertato che la resistenza del cemento usato era solo la metà di quanto stabiliscono le norme in Polonia.

L'accusa sostiene che Spotorno presentò all'analista polacco un rapporto già pronto con risultanze diverse e, insieme ad esso, alcune migliaia di dollari. L'uomo avvertì immediatamente la polizia cui consegnò il do-

cumento e il denaro e fu allora che nei confronti dell'italiano venne emesso mandato di arresto.

Un portavoce dell'Ambasciata italiana ha dichiarato che Spotorno si è tenuto in stretto contatto con il Consolato di Varsavia e ha ottenuto un buon avvocato. Il funzionario ha detto di ritenere che la pena che sarà inflitta a Spotorno sarà più o meno pari al periodo già trascorso in stato di detenzione, sicché l'uomo d'affari dovrebbe essere in grado di tornare in Italia subito dopo il processo. Sempre secondo il portavoce Spotorno sarà sicuramente condannato a una forte multa. La legge polacca prevede pene da sei a cinque anni per il reato di corruzione e forti multe per transazioni valutarie illegali.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Globo* di Melbourne del 24-XII-75

Intervista in esclusiva con il leader laburista

Whitlam prospetta un nuovo rapporto fra Italia ed Australia

Spiegate i motivi e i retroscena dell'incomprensione per le mancate forniture d'uranio - Problema avviato a soluzione - Un governo laburista non riprenderà l'immigrazione di massa - Amnistia per chi è rimasto in Australia con i permessi aboliti «visto facile» - Un paragone fra il Senato australiano che ha distrutto il governo Whitlam e il Senato romano che pugnò Giulio Cesare

Melbourne, 23 novembre. Sydney ha negato a Whitlam l'Opera House per l'apertura della campagna elettorale laburista. La scelta di ripiego è caduta su Melbourne, città natale del cinquantatreenne ex-primo ministro, depresso d'autorità dal governatore generale Sir John Kerr due settimane fa, all'apice di una crisi costituzionale senza precedenti.

Nell'esplosione delle passioni dell'ora, acuite da una radicalizzazione della lotta politica, la metropoli del Sud viene così ad assumere quasi ruolo emblematico che lo spazia per ragioni storiche, sociali e culturali nel contesto della vita pubblica nazionale.

Erano dieci anni che il partito laburista non aveva una campagna a Melbourne. Ma il dispetto fantogli degli amministratori dell'Opera House di Sydney si risolve in una suntuosa vendetta storica. Fu a Melbourne che venne approvata quella Costituzione federale australiana all'alba del 1901 che è all'origine della deposizione del governo laburista.

all'origine di quella decisione del rappresentante della regina Elisabetta a Canberra che Whitlam non esita a def-

rire in perfetto italiano un colpo di Stato». E questo che anche da Melbourne parva era una campagna elettorale precipitata dall'applicazione di un'antica e mai usata prima norma costituzionale.

E in Whitlam il senso della storia è profondo, costante. E non solo della storia australiana. Venerdì sera egli era ospite a Melbourne, insieme al ministro provvisorio della Giustizia, il senatore liberale Greenwood, al ex-ministro dei presidenti delle associazioni aderenti al Comitato Italiano di Coordinamento di Coordimamente, alla «Sanremo Baitroom». Il presidente del CIC, avv. Luciano

Bini, aveva raccomandato ai due ospiti d'onore di «non fare discorsi politici». Ma come si fa ad evitare qualche freccia fra due avversari politici nel clima incandescente di questi giorni? Il ministro Greenwood finì con l'esultare da nobile e sacra istituzione del Senato australiano, che segue le gloriose tradizioni dell'antico Senato romano. Whitlam poco dopo replicava: «Questo Senato australiano odierno rassomiglia però solo a quel Senato romano dove si decise di pugnare alle spalle Giulio Cesare quando aveva ancora 56 anni, tre anni meno di me!».

Dell'Italia di ieri e di oggi

Whitlam è un conoscitore ed ammiratore. Lo si può dedurre facilmente.

NINO RANDAZZO

dall'incrysta che ci ha confesso, dove fra l'altro risalta il proposito di stabilire un nuovo rapporto fra l'Italia e l'Australia, superando una critica fase di incomprensione e di sfiducia.

DOMANDA - Quale posto sarà riservato alla politica immigratoria, secondo lei in questa campagna elettorale?

R. - L'immigrazione non costituirà certamente uno dei principali temi di dibattito di questa campagna elettorale, semplicemente perché al mo-

mento ambedue i massimi partiti dello schieramento politico nazionale sono costretti ad agire e decidere sotto l'assillo di ben più gravi problemi, quali la disoccupazione e l'inflazione. Conseguentemente nessuna delle due parti può con serietà suggerire di adottare un massiccio programma d'immigrazione, quando scarseggiano i posti di lavoro disponibili.

Tuttavia sono convinto che, non appena diminuirà la disoccupazione, si verificherà un rinnovato interesse nella ripresa dell'immigrazione. Ma si tratterà, e bene ricordarlo, di un'immigrazione per iniziativa individuale, distinta da un'immigrazione ufficiale organizzata. La migliore forma d'immigrazione, secondo noi, è quella

che scaturisce dalle relazioni d'amicizia o di consanguineità. Gli emigranti che vengono in Australia per essere incoraggiati dall'inizio e dall'esempio di amici o congiunti che si sono costruiti qui una serena esistenza, sono quelli che noi vogliamo incoraggiare perché sono quelli che hanno maggiori possibilità di successo.

D. - Pensa che l'immigrazione di massa, così come l'abbiamo avuta negli anni Cinquanta e Sessanta, riprenderà in Australia?

R. - Ne dubito profondamente. Parecchie cose sono cambiate. Prima di tutto non credo che l'Australia come nazione desidererà più avere un flusso immigratorio come quello degli anni Cinquanta e Sessanta. I governi australiani di quei tempi erano pervasi da una mentalità piuttosto fredda e cinica, consideravano gli immigrati come carne umana per alimentare l'industria, dimostravano la loro insensibilità sociale respingendo l'arrivo di molti più uomini che donne e non avevano il minimo senso di riguardo umanitario quando non accettavano i vecchi e i bambini solo perché questi non costituivano unità produttiva. In secondo luogo, in Europa non esiste più l'atmosfera da guerra fredda, l'incertezza economica che ha attraversato gli anni

Cinquanta e Sessanta. Pertanto l'Australia non può apparire più agli occhi degli europei come quel paradiso che sembrava essere in quei due decenni.

Immigrazione ed inflazione

D. - È d'accordo con la teoria secondo cui l'immigrazione sarebbe una delle cause dell'inflazione, oppure pensa che un vigoroso programma d'immigrazione potrebbe risolvere la crisi economica australiana?

R. - Personalmente non ritengo che l'immigrazione provochi inflazione. È vero da un canto che a causa dell'immigrazione di massa l'Australia ha dovuto provvedere più strade, più mezzi di trasporto, più servizi comunitari, più ospedali, più scuole e più opere pubbliche in genere di quanto non sarebbe stato altrimenti necessario. Ma d'altro canto bisogna ammettere che gli immigrati, *apud capiteo*, si sono rivelati delle unità produttive più efficienti dei lavoratori nati in Australia. Gli immigrati non hanno assorbito come consumatori più di quanto hanno prodotto come unità lavorative.

D. - Quando il governo laburista andò al potere nel 1972, s'impegnò a favorire al massimo la riunificazione delle famiglie degli immigrati. In pratica negli ultimi

mesi non è stato possibile farli raggiungere in Australia neppure dai propri genitori o fratelli. Come spiega o giustifica tutto ciò?

R. - Queste ulteriori restrizioni si sono rese necessarie unicamente a causa del livello di disoccupazione raggiunto nel Paese. La riunione delle famiglie, come ho già detto in risposta alla prima domanda, costituisce la base della politica immigratoria del governo laburista. Ribaldisco la mia convinzione che gli immigrati richiamati personalmente da persone già stabilitesi qui felicemente, portano con sé il presupposto del pieno successo nella nuova patria. Abbiamo dovuto limitare il numero di accettazioni di domande d'immigrazione, anche da parte di stretti congiunti di persone già qui residenti, appunto per il fenomeno della crescente disoccupazione. Gli

immigrati stessi in queste circostanze verrebbero ad essere danneggiati moralmente se venissero considerati come individui a caccia degli scarsi posti di lavoro, in concorrenza con un alto numero di disoccupati. Ma voglio sottolineare che l'attuale restrizione dell'immigrazione di amici e congiunti costituisce solo una misura provvisoria, che mi auguro possa essere presto superata e abbandonata.

D. - Credi ancora che sia stata utile la fusione del dicastero dell'immigrazione con quello del lavoro?

R. - Certamente. Dobbiamo ricordare che l'obiettivo della fusione di vari dicasteri perseguito dai governi da me presieduti è quello di permettere ai ministri

più attivi e dinamici di assorbire e compiere le funzioni di ministri meno attivi operanti in vari dicasteri. In tutti i dicasteri è stata data l'istruzione di studiare e sovvenire, sempre nell'ambito delle proprie specifiche competenze, alle esigenze degli immigrati. Con il vecchio assetto, il ministero dell'immigrazione e se stante non era un dicastero caratterizzato da un'attività conseguente e continuativa, la sua funzione cessava al momento in cui Pennington sbarcava allo scalo marittimo o scendeva all'aeroporto. In quel momento in poi, quando il nuovo arrivato si rivolgeva al Dipartimento d'immigrazione per risolvere un qualsiasi problema di assistenza sociale, di alloggio, di istruzione scolastica dei figli, di assistenza sanitaria, gli si diceva automaticamente: «Non sono affari nostri non possiamo aiutarli, la responsabilità nei confronti del tuo futuro è adesso tutta in mano alla amministrazione dello Stato in cui risiedi, e non del governo federale». Allora il mio governo puntò i piedi e disse chiaro e tondo che coloro che avevano bisogno di maggiore assistenza nel settore dell'istruzione, pubblica erano proprio gli immigrati, che coloro i quali meno si potevano permettere di pagare i costi dell'assicurazione privata medico-ospedaliera erano proprio gli immigrati, che coloro i quali avevano maggiore necessità di capire la legge e di ricevere assistenza legale gratuita e quindi di un servizio pubblico di consulenza legale del Local Aid erano proprio gli immi-

grati, che coloro i quali avevano maggiormente bisogno di centri d'informazione per ottenere un'adeguata assistenza sociale erano proprio gli immigrati. Per far fronte a tutte queste disparate esigenze, il mio governo decise che i dicasteri federali dell'immigrazione, della Sanità, della Previdenza Sociale, della Giustizia, del Lavoro, dei Mezzi di Informazione (Media) dedicassero speciale attenzione ai problemi specifici degli immigrati. Il mio governo non giocò a scacchiarle, non disse mai agli immigrati che esasperano i loro problemi e le loro richieste «Ci dispiace, questi sono affari del governo statale». Il mio governo non esitò a dire: «Avete ragione, questi sono affari del governo federale». Il Parlamento federale ha il potere di approvare le leggi d'immigrazione, si assume la primaria responsabilità di attirare i lavoratori stranieri in Australia, ed ha quindi il dovere di interessarsi alle loro sorti anche dopo il loro arrivo. Il punto cruciale da capire è, come ripeto, che il vecchio Dipartimento d'immigrazione non era un ministero caratterizzato da un'attività costituzionale a favore degli immigrati. Oggi il ministero del Lavoro e dell'immigrazione, sotto la direzione dei due vecchi dicasteri, ha un'interdipendenza e interrelazione responsabile nei confronti degli immigrati, e un ministero con una base operativa più logica, come lo sono tutti gli altri dicasteri ministeriali che abbiamo creato per la prima volta.

D. - Ci saranno nuove iniziative degne di rilievo nel

campo dell'immigrazione da parte di un futuro governo laburista dopo le elezioni del 13 dicembre?

R. - Favoriremo la riunione dei nuclei familiari. È la nostra più alta priorità in politica immigratoria. Il reclutamento governativo di emigranti non può sostituirsi al naturale e casuale richiamo di congiunti e amici. Il successo di questo nostro approccio, messo in pratica dal momento che siamo andati al governo, ha dato fra l'altro questo magnifico risultato: il numero dei rientri di patria dei nuovi arrivati è calato a valori insignificanti. Inoltre il numero di naturalizzazioni nel 1975 è stato tre volte superiore al totale di naturalizzazioni nel 1972. L'ultimo anno di governo liberale-agrario. Questo è il risultato di tutto un complesso di leggi per la tutela degli immigrati che il mio governo ha approvato. E in particolare voglio ricordare la disposizione di legge in base alla

quale adesso un pensionato può portarsi la sua pensione dovunque gli piaccia andare a vivere nel mondo e non solo nella sua patria d'origine come stabiliva la vecchia legge. È qui la differenza sostanziale fra quella che ha fatto il mio governo e quello che era stato fatto dai miei avversari politici.

Il mio governo ha ancora permesso le detrazioni fiscali per le persone a carico del contribuente residente all'estero, anche se tali persone (mogli, figli, genitori) non intendono mai venire in Australia. In più abbiamo abolito dal codice penale federale l'iniquo principio della doppia pena, in base al quale un immigrato non naturaliz-

zato, condannato per un reato, doveva non solo scontare la pena in Australia al pari di qualsiasi altro australiano ma correva anche il rischio di essere deportato ad espiazione avvenuta. La deportazione come supplemento di pena per crimini commessi in Australia non può adesso avere più luogo. È un elementare principio di giustizia ed uguaglianza.

Relazioni con l'Italia

D. - Mr. Whitlam, sembra facile intuire che ci sia stato un forte gruppo anti-immigratorio fra i componenti del suo governo. In un'intervista alla rivista di Canberra «New Accent» l'anno scorso, l'allora ministro del Lavoro e dell'immigrazione, Clyde Cameron, disse chiaramente che preferiva i nord-europei perché «non poco proficui e così» e i sudeuropei perché avrebbero troppi figli e troppi congiunti che poi vogliono rientrare in Australia. L'ex ministro della Sanità, Dr. Everingham, scrisse nella pubblicazione socialista di Melbourne «Fibian Newsletter», che era necessario chiudere le porte dell'Australia ai sudeuropei perché fra di essi ci sarebbero troppi cattolici antisocialisti e anticommunisti. Quando erano ministri, Moss Cass e Tom Uren non perdevano occasione di ribadire il concetto secondo cui gli immigrati contribuirebbero all'inquinamento ambientale ed al deterioramento dei trasporti pubblici. Tutto ciò suggerirebbe l'idea non solo di una «lobby», ma addirittura di un complotto contro gli immigrati sudeuropei. Cosa ne pensa lei?

R. - Le posso garantire che nessuno dei quattro ministri menzionati ha mai fatto un tale discorso in seno al Consiglio dei ministri. Non escludo che abbiano potuto fare tali dichiarazioni fuori della sala di consiglio. Ma si tratta di opinioni personali che non impegnano né rappresentano il punto di vista della maggioranza del mio governo. D'altro canto, «New Account» non lo leggo mai e soltanto occasionalmente do uno sguardo alla «Fabian Newsletter». E come si sa, sono stato in a togliere Cameron dal dicastero del Lavoro e dell'Immigrazione per sostituirlo col senatore James McClelland. L'unica cosa che ricordo degli interventi di Tom Uren a questo proposito nella camera consiliare è la sua condanna del fatto che gli immigrati siano stati finora costretti a vivere in dilapidati e sovraffollati quartieri industriali delle zone metropolitane, e che non abbiano avuto la possibilità di sistemarsi in nuove zone di sviluppo urbanistico create con una politica di decentramento industriale e amministrativo. Tom Uren, come ministro per lo sviluppo urbanistico, si è dedicato a promuovere la creazione di nuovi centri sfaccati dalle vecchie metropoli, centri come quelli di Wadonga-Albury, Geelong, Ballarat, ed altri.

D. Esistono possibilità di amnistia per tutte quelle migliaia di lavoratori stranieri che sono rimasti in Australia dopo essere venuti con un visto di residenza temporanea e che adesso rischiano la deportazione?

R. Ma certo, certo, ci sarà un'amnistia, in un modo o in un altro. Di solito decisioni del genere non vengono pubblicate per non incoraggiare un'ondata di clandestini i quali creerebbero gravissimi problemi interni, oltre che complicazioni nelle relazioni con altri Paesi. Ma debbo dire francamente che l'individuo onesto che s'è sistemato in Australia non verrà deportato.

D. Mi permetta di passare dalla politica immigratoria alla sfera più ampia delle relazioni italo-australiane. In base a precise dichiarazioni, prima e durante la sua visita in Italia all'inizio dell'anno, e in base a promesse fatte dal suo ex vice ministro Dr. Jim Cairns, un certo numero di tecnici italiani dell'ENI venne in Australia con la speranza di assicurarsi rifornimenti di uranio. In base a decisioni prese poi dal suo ex ministro per le risorse minerali ed energetiche Rex Connor, gli stessi tecnici ed esperti se ne sono tornati in Italia a mani vuote, completamente delusi dalla risposta negativa e dall'ostacolo del governo australiano. Pensa che questo infelice momento nelle relazioni italo-australiane possa essere presto superato?

R. Sì, credo che esista una possibilità di cambiamento in questa situazione, una possibilità di stabilire un nuovo rapporto con l'Italia. Chiedo solo che si abbia difficoltà per solo che si abbia un poco di considerazione per la nostra situazione. Abbiamo dovuto affrontare serie difficoltà per avviare la produzione e l'esportazione di uranio. Mi permetta di sintetizzare i precedenti storici. Il governo Menzies approvò nel 1953 un «Testo di legge per la produzione e l'uso di energia atomica». Nel 1974 il mio go-

verno codificò una serie di regolamenti per facilitare le operazioni contemplate dal testo del 1953. Qualsiasi regolamento può essere respinto o impugnato da una delle due Camere sin a quindicesimo giorno di seduta parlamentare dopo l'approvazione. Lo scoglimento anticipato del Parlamento nel 1974 sopravvenne immediatamente dopo l'approvazione governativa del suddetti regolamenti. Ci furono nuove elezioni, tornammo al governo, ma il Senato come al suo solito, non ricordo bene se in luglio o agosto, respinse i regolamenti in questione, frustrando le mie aspettative e ritardando la regolamentazione della produzione e dello smercio di uranio.

Ma c'è un secondo aspetto del problema. Il partito laburista fu eletto al governo nel dicembre del 1972 dopo un misto preciso impegno di rivedere e tutelare i diritti territoriali delle tribù aborigene d'Australia soggette alle più degradanti spoliazioni e persecuzioni. Fra l'altro promettammo che se ci fosse stata un'area alla quale una determinata tribù avanzasse un diritto territoriale storicamente e culturalmente comprovabile, allora avremmo restituito agli aborigeni i luoghi di abitazione e di culto dei loro padri. E nel Northern Territory si dà il caso che ci siano numerosi tratti di territorio tribale che passano o confinano con i principali depositi d'uranio.

Voglio ricordare, infine, che la produzione di uranio va controllata con enorme cura, onde evitare inquinamenti ambientali e tremendi pericoli alle popolazioni. Il più grande deposito d'uranio del Northern Territory si trova nell'immediata vicinanza della rete fluviale alluvionata dall'Alligator River.

Una vicina soluzione

Adesso chiedo ai critici di mettersi nei nostri panni. Il Senato ci costrinse nel '74 ad affrontare elezioni anticipate

per i regolamenti per la produzione e lo smercio dell'uranio. L'indagine sui diritti territoriali degli aborigeni è ancora in corso sotto la presidenza del giudice Woodward, così come lo è l'indagine ecologica sotto la presidenza del giudice Fox. Non abbiamo pertanto potuto approntare la necessaria regolamentazione legislativa per l'uranio. Gli italiani, come tutti gli altri popoli, sono certo che capiranno che un governo che si rispetti in Australia non può trascurare i diritti degli aborigeni e i problemi ecologici e andare avanti alla cieca con lo sfruttamento delle riserve d'uranio. Nel frattempo abbiamo avvertito la principale società per l'estrazione dell'uranio, la Peko-EZI, di andare avanti con gli accordi necessari al piazzamento di uranio australiano con gli acquirenti interessati ed approvati, e fra questi c'è l'Italia. Spero che la faccenda possa essere finalizzata, con soddisfazione di tutte le parti, entro brevi mesi.

Le sono grato per la possibilità di pronunciarmi sulle relazioni italo-australiane. Dopo tutto, sono stato il primo capo di governo australiano nella storia a visitare ufficialmente l'Italia, all'inizio di quest'anno, restituendo così la visita del presidente Saragat e di Tanassi nel 1967. Ho sempre ammirato ed invidiato la struttura e la funzione dell'Ente Nazionale Idrocarburi, il mio governo ha cercato di copiarlo in Australia, ma il Senato è riuscito ad annullare i nostri sforzi. Siamo stati più fortunati nel copiare un altro grande e benemerito ente italiano, l'ISTITUTO per la Ricostruzione Industriale (IRI) che abbiamo usato come modello per allargare i poteri e le funzioni dell'ABC (Australian Industry Development Corporation).

I presupposti quindi ci sono per una più stretta e proficua collaborazione fra l'Italia e l'Australia. Sono convinto che avremo una nuova era nelle relazioni italo-australiane e che le tensioni, le incomprensioni e qualche scontro saranno dimenticati.

D. Cosa direbbe agli italiani desiderosi di stabilirsi in futuro in Australia? Come dipingerebbe il quadro della situazione australiana?

R. Debbo ammettere che provo un senso di sgomento e di sdegno per il colpo di Stato (ha usato l'esatto termine italiano, NDR) della settimana scorsa che ha distrutto il mio legittimo governo ed un legittimo Parlamento. Tale sviluppo allarmante giustifica preoccupazioni circa il rischio in Aus-

tralia di quel clima d'instabilità politica per il quale gli australiani, piuttosto arrogantemente e incautamente, solevano criticare l'Italia. Ma fondamentalmente rimango un ottimista e sono certo che il popolo australiano, inclusa la componente italiana, il prossimo 13 dicembre confermerà il mio governo, dando al partito laburista una maggioranza di seggi non solo alla Camera dei deputati, bensì anche al

Senato. In tali circostanze direi a quegli italiani che intendono emigrare in Australia che essi al loro arrivo si troveranno in un'ospitalissima e tranquillissima nazione. Al recentissimo italiani che sono venuti in Australia, nel dopoguerra posso assicurare un futuro d'amicizia e di giustizia. Non per nulla il mio governo ha approvato la legge contro la discriminazione razziale. E garante dell'applicazione di questa legge è il Commissario per le relazioni coi gruppi etnici, il mio carissimo amico e commendatore della Repubblica italiana Alberto Grassby.

Nella prontezza e nella serietà logica delle sue risposte Whitlam rivela inalterato tutto il vigore della sua potente fibra fisica e intellettuale, che il logorante esercizio di un potere difficilissimo ha certamente maturato ma non lasciato. Nulla è stato semplice nella sua carriera politica. Fu sconfitto quando si presentò candidato alle elezioni municipali di Sydney, fu sconfitto quando si presentò candidato al Parlamento statale del New South Wales. Nel 1951 succedette al deputato italo-australiano Lazzarini nel seggio federale di Werriwa, ma dovette passare altri nove anni prima di ottenere la viceleadership del gruppo parlamentare laburista, ed altri otto anni ancora prima di conquistare il vertice del laburismo australiano. Da leader laburista perse, per molto poco, le elezioni federali del 1969, ma vinse quelle del '72. Non è riuscito però a conquistare la maggioranza al Senato, che lo ha colpito l'anno scorso costringendolo ad affrontare elezioni anticipate.

E il Senato nuovamente ha messo in moto il meccanismo che ha portato alla deposizione del governo Whitlam e di nuovo ad elezioni anticipate. Lo sdegno di Whitlam è evidente ogni volta che nel suo discorso ricorre l'infausta parola «Senato». Per lui questo

senato australiano non è molto migliore di quello che armo la mano di Bruto o di quello dove siede un cavallo edito imperiale un cavallo nominato senatore. A fine dell'intervista gli ho ricordato il vecchio detto latino «Senatores prohi viri sunt. Senatus mala bestia» (I senatori sono brava gente, ma il Senato è una brutta bestia). E rimasto entusiasta della citazione, e mi ha fatto capire che le «brute bestie» non debbono essere lasciate in libera circolazione; vanno castrate o sparate.

NINO RANDAZZO



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Popolo* di *Roma* del 24-XII-75

A causa della crisi in Europa

Rimpatriati nel '75 200 mila emigrati

La cifra, con quella che indica la diminuzione degli espatri, è contenuta in una relazione del sottosegretario agli Esteri Granelli — L'attività del Comitato consultivo degli italiani all'estero

Il sottosegretario agli Esteri Granelli ha presentato ieri la relazione per il '74 sugli aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero. Il volume — come ha rilevato lo stesso Granelli — contiene dati necessariamente « vecchi » anche se indicativi di una linea, di tendenza.

Più attuale, invece, una tabella relativa al periodo gennaio-agosto 1975 allegata al volume, dalla quale si può vedere come sia aumentato il numero dei rientri dei nostri connazionali all'estero e sia in diminuzione il numero degli espatri. Nel periodo preso in esame, a causa della crisi economica in Europa, sono rientrati in Italia circa 200 mila emigranti, mentre i nuovi espatri sono stati circa 60 mila. Nel dare queste notizie Granelli non si è limitato al passato, ma ha anche fatto previsioni per il futuro. Il 1976 — ha detto — indica già un principio di ripresa economica. Nel 1977 si arriverà alla stabilizzazione. Si uscirà insomma dal tunnel della crisi.

Questa analisi nel consuntivo è risultata meno catastrofica del previsto. Alla fine del 1974 le previsioni erano drammatiche. Una crisi crescente di cui non si vedeva l'uscita. Ora stiamo alla vigilia di uscire dal tunnel. Non tutte le cifre sono pessimistiche. Contro un rientro di senza lavoro in una Europa che registra ancora sei milioni di disoccupati, i paesi amici, in particolare la Germania e la Sviz-

zera, hanno favorito l'immigrazione delle famiglie. Infatti nel 1974 gran parte dei 112.020 italiani emigrati erano formati da minorenni o da giovanissimi. Anche le rimesse degli emigranti hanno raggiunto nel 1974 la cospicua cifra di 802 miliardi circa, senza registrare flessioni.

Granelli, presentando il volume, ha poi tenuto a sottolineare l'attività svolta dal Comitato consultivo degli italiani all'estero che costituisce (almeno fino a quando non entrerà in funzione il Comitato interministeriale per l'emigrazione) la sede istituzionale di dialogo tra le collettività italiane nel mondo e il ministero degli Esteri). Tra l'altro — ha ricordato Granelli — il comitato ha avuto una parte notevole nella preparazione dei lavori della conferenza nazionale.

Tra le attività svolte dal comitato, Granelli ha sottolineato le numerose riunioni svoltesi all'estero e il lavoro svolto dalle commissioni geografiche e continentali a cui hanno partecipato anche membri del comitato parlamentare per la emigrazione della Camera dei deputati.

Un dato interessante che si rileva dalla pubblicazione è quello relativo alla composizione delle collettività italiane di più recente emigrazione, quali quelle insediate nei paesi europei: il 23 per cento degli italiani residenti in Europa è costituito da ragazzi fino ai 13 anni, mentre un altro 27 per cento è rappresentato da persone comprese fra i 14 e i 29 anni.

Granelli ha però osservato come nel '74 si sia fatto fronte ai bisogni di questo ingente numero di cittadini « con mezzi veramente insufficienti », ed ha aggiunto che il bilancio per l'emigrazione ha avuto un sostanziale aumento solo nel corso di questo anno: limitatamente, però, al settore dell'assistenza scolastica.

Quanto alle conclusioni da trarre studiando la pubblicazione, il sottosegretario agli Esteri ha osservato come l'analisi del fenomeno emigratorio del '74 confermi la necessità che i problemi della nostra emigrazione siano affrontati « con nuove strutture operative e con nuovi mezzi finanziari in stretta concertazione con le forze politiche sociali del paese. E' in tale contesto che vanno inquadrare la legge istitutiva del Comitato interministeriale per l'emigrazione votata nei giorni scorsi alla Camera e le proposte di legge miranti alla creazione di comitati consultivi consolari e alla riforma del comitato consultivo degli italiani all'estero ».

Inoltre, Granelli ha annunciato che nel prossimo futuro verrà messo a punto un piano pluriennale per l'attuazione degli indirizzi emersi dalla conferenza nazionale sull'emigrazione; ed ha concluso esprimendo l'auspicio che « in questo piano possano convergere i costruttivi apporti di tutte le forze positivamente interessate ai problemi della emigrazione ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Il *Mattino*

di *Mappe*

del 26 - XI - 75

UNA RELAZIONE PRESENTATA DA GRANELLI

Un piano operativo per l'emigrazione

Aumenta il numero dei rientri dei nostri connazionali e diminuiscono gli espatri - L'attività del Comitato consultivo degli italiani all'estero

ROMA, 23 dicembre

Il sottosegretario agli Esteri Granelli ha presentato oggi la relazione per il '74 sugli aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero. Il volume — come ha rilevato lo stesso Granelli — contiene dati necessariamente «vecchi» anche se indicativi di una linea di tendenza. Più attuale, invece, una tabella relativa al periodo gennaio-agosto 1975 allegata al volume, dalla quale si può vedere come sia aumentato il numero dei rientri dei nostri connazionali all'estero e sia in diminuzione il numero degli espatri.

Questi ultimi sono ancora a un livello abbastanza alto (si calcola che in tutto il '75 si siano recati all'estero circa 60mila italiani) ma sono da imputare per la maggior parte a ricongiungimenti di nuclei familiari.

Granelli, presentando il volume, ha poi tenuto a sottolineare l'attività svolta dal Comitato consultivo degli italiani all'estero che costituisce — almeno fino a quando non entrerà in funzione il Comitato interministeriale per l'emigrazione — la sede istituzionale di dialogo tra le collettività italiane nel mondo e il ministero degli Esteri.

Un dato interessante che si rileva dalla pubblicazione è quello relativo alla composizione delle collettività italiane di più recente emigrazione, quali quelle insediate nei paesi europei: il 23 per cento degli italiani residenti in Europa è costituito da ragazzi fino ai 13 anni, mentre un altro 27 per cento è rappresentato da persone fra i 14 e i 29 anni. Granelli ha però osservato come nel '74 si sia fatto fronte ai bisogni di questo ingente numero di cittadini «con mezzi veramente insufficienti», ed ha

aggiunto che il bilancio per l'emigrazione ha avuto un sostanziale aumento solo nel corso di questo anno; limitatamente, però, al settore dell'assistenza scolastica.

Quanto alle conclusioni da trarre studiando la pubblicazione, il sottosegretario agli Esteri ha osservato come l'analisi del fenomeno emigratorio nel '74 confermi la necessità che i problemi della nostra emigrazione siano affrontati «con nuove strutture operative e con nuovi mezzi finanziari in stretta concentrazione con le forze politiche sociali del paese. E' in tale contesto che vanno inquadrare la legge istitutiva

del Comitato interministeriale per l'emigrazione votata nei giorni scorsi alla Camera e le proposte di legge miranti alla creazione di Comitati consultivi consolari e alla riforma del Comitato consultivo degli italiani all'estero».

Inoltre, Granelli ha annunciato che nel prossimo futuro verrà messo a punto un piano pluriennale per l'attuazione degli indirizzi emersi dalla conferenza nazionale sull'emigrazione; ed ha concluso esprimendo l'auspicio che «in questo piano possano convergere i costruttivi apporti di tutte le forze positivamente interessate ai problemi della emigrazione».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Messaggero* di *Roma* dal *24-XII-75*

Il dramma dell'espatrio

Creare posti per gli emigrati che ritornano

Nel 1974 si sono avuti 14 mila espatri in meno che nel '73, e per giunta molti di essi sono derivati dal fenomeno del ricongiungimento delle famiglie. Calano gli espatri, aumentano i rientri. La stessa tendenza si sta realizzando nel '75, durante il quale i rientri compenseranno del tutto gli espatri. Lo ha detto il sottosegretario agli Esteri, on. Granelli, presentando alla stampa il volume sugli aspetti e problemi del lavoro italiano all'estero nel 1974. Senza voler fare allarmismi, è indubbio che i rientri aggraveranno il problema dell'occupazione nel nostro paese. Questo anche perché ha ricordato Granelli nei paesi europei che potrebbero offrire più vaste possibilità ai nostri emigranti non si riscontra una politica dell'occupazione abbastanza aggressiva, sicché è prudente attendersi un mercato del lavoro più dinamico solo a partire dal 1977. E' assolutamente necessario quindi che la ripresa produttiva sia collegata ad un allargamento dell'occupazione.

Granelli ha poi ricordato che gli oltre 881 miliardi di lire di rimesse contribuiscono notevolmente a dare maggiore equilibrio alla bilancia dei pagamenti, e ha proposto di concentrarli in un unico istituto di credito, e di utilizzarli per creare nuovi posti di lavoro, proprio nelle zone che danno più flussi migratori. E' probabile infine, che a gennaio si abbia l'incontro fra Moro e sindacati per affrontare globalmente il problema dell'emigrazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Il Manifesto* di *Roma* dal *24 - XII - 75*

EMIGRAZIONE.

In aumento i rientri

Roma. Gli emigrati che sono costretti dalla crisi economica che colpisce anche i paesi di immigrazione, al rientro in patria sono in costante aumento, diminuisce invece il numero di nuovi emigrati nella sua relazione per il '74 sugli « aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Paese Sera* di *Roque* del *26.XI.75*

Confermato il forte divario tra rimpatri e espatri

Gli emigrati tornano: anche a loro bisogna trovare lavoro

Relazione del sottosegretario

Granelli sull'emigrazione

« Si rischia di avere ripresa senza maggiore occupazione »

LA SITUAZIONE in campo migratorio non può definirsi allarmante, ma è tale da giustificare la profonda preoccupazione che si nutre negli ambienti politici e sindacali, soprattutto per l'accentuarsi di alcune tendenze negative innescate dalla crisi economica. Questo, in sintesi, il giudizio espresso ieri dinanzi ai giornalisti, dal sottosegretario agli esteri Luigi Granelli, il quale, come è ormai consuetudine di fine d'anno, ha illustrato la relazione per il 1974 sugli aspetti e i problemi dell'emigrazione italiana all'estero.

I dati sui quali l'on. Granelli ha richiamato l'attenzione della stampa sono i seguenti: nel 1974 la sfavorevole congiuntura economica internazionale ha ulteriormente accentuato la tendenza, in atto da qualche anno, di contrazione del flusso migratorio che, in cifre, si traduce in un saldo negativo degli espatri sui rimpatri. I primi sono scesi, infatti, a 112.000 unità (128.308 nel 1973), mentre i rimpatri sono ammontati a un totale di 116.708 unità (125.168 l'anno precedente).

Il rapporto negativo espatri-rimpatri risulta accentuato in relazione alla Repubblica federale tedesca e alla Svizzera, paesi che costituiscono lo sbocco maggiore per la nostra emigrazione e nei quali la crisi economica ha colpito in modo particolarmente grave la manodopera immigrata. Dalle 41.386 unità emigrate in Germania nel 1973 si è scesi nel 1974 a 33.785 unità; mentre i rimpatri dallo stesso paese, che erano 37.751 nel 1973, sono stati 36.809 nel 1974. Anche in Svizzera, gli espatri registrati sono passati da 43.359 unità nel 1973 a 38.226 nel 1974. Nello stesso periodo, i rimpatri sono stati rispettivamente 47.000 e 44.000, senza contare i lavoratori stagionali e i frontalieri, che sono stati le vittime maggiori della crisi.

Queste cifre, però, — come ha rilevato l'on. Granelli — sono necessariamente « vecchie ». Quelle più recenti, non ancora

ufficiali e presentate in uno specchietto a titolo indicativo, mostrano, per il periodo gennaio-agosto 1975, una tendenza all'aggravamento del rapporto negativo espatri-rimpatri, che si può già considerare grosso modo nella misura del doppio. In altri termini, i dati del 1975 mettono in evidenza un raddoppio dei rientri forzati in seguito a perdita di lavoro, in un momento in cui sono scarse le speranze che la leggera ripresa economica prevista per il 1976 possa incidere in modo consistente sull'occupazione.

Ed è questo il problema politico che sta di fronte al governo e alle forze politiche e sindacali. Se la ripresa produttiva — ha detto il sottosegretario Granelli — non tiene conto della necessità di creare un maggior numero di posti di lavoro, si rischia di avere soltanto una ripresa economica, senza alcun riflesso positivo sull'impiego. E' necessario quindi creare alternative d'occupazione ed investire in nuove attività. Tanto più che su questo piano la politica della Comunità europea, imperniata sugli interventi del Fondo sociale, è insufficiente e che lontana appare ancora la prospettiva di un Fondo europeo per la riconversione industriale e per l'occupazione, che rappresenterebbe la risposta più adeguata ad una crisi occupazionale che coinvolge già 6 milioni di lavoratori nell'area comunitaria.

La situazione, d'altra parte, potrebbe essere oggi migliore, se il governo avesse mantenuto tutti o la maggior parte degli impegni presi nel febbraio scorso alla Conferenza nazionale dell'emigrazione. A questo proposito, la Federazione sindacale unitaria ha espresso nei giorni scorsi la propria insoddisfazione ed ha nuovamente chiesto un incontro fra i rappresentanti del sindacato e il presidente del Consiglio Aldo Moro; incontro che l'on. Granelli ha promesso di favorire per quanto gli sarà possibile, in maniera che avvenga entro il prossimo mese.

Vito Sansone



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Globo* di *Roma* del *24-XII-75*

Granelli prospetta un piano operativo per l'emigrazione

Un « piano operativo pluriennale » nel quale possano convergere i contributi costruttivi di tutti quelli che sono positivamente interessati ai problemi dell'emigrazione: questo l'impegno che il sottosegretario agli Esteri on. Granelli ha ieri indicato al governo, alle parti sociali e alle forze politiche presentando come ogni anno la relazione sugli « aspetti » problemi dell'emigrazione italiana all'estero ».

L'analisi dettagliata del fenomeno migratorio nel '74 conferma e proietta in prospettiva — ha detto tra l'altro Granelli — la necessità che, pur nelle difficoltà generali del momento, i problemi della nostra emigrazione siano affrontati con nuove strutture operative e con nuovi mezzi finanziari, in stretta concertazione con le forze politiche e sociali del Paese. E' in tale contesto che va inquadrata la legge istitutiva del Comitato interministeriale per l'emigrazione, votata nei giorni scorsi alla Camera, e le proposte di legge miranti alla creazione di comitati consultivi consolari e alla riforma del comitato consultivo degli italiani all'estero. Altre misure quali il potenziamento delle strutture consolari, la revisione della legge sulla cittadinanza, il rafforzamento e la razionalizzazione della rete scolastica costituiranno nel prossimo futuro oggetto appunto di un piano pluriennale, anche in attuazione degli indirizzi emersi dalla conferenza nazionale svoltasi quest'anno.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Giorno

di Mi Cero

del 24-11-75

Eccoli, a Chiasso, i figli che l'Italia ha dimenticato Tornano gli emigranti (qualcuno per sempre)

Ma chi rimane non lo fa perchè ha trovato un lavoro vicino a casa: ha solo perso quello oltre confine «E' il viaggio della disperanza: l'anno scorso provavamo rabbia, ora siamo solo preoccupati» - Storie patetiche e drammatiche: marito e moglie, entrambi in Svizzera, vivono uno a Zurigo, l'altra a Berna, e la legge impedisce loro di incontrarsi: eppure si accontenterebbero di mantenere il posto dal nostro inviato

MARCO NOZZA

CHIASSO, dicembre Da dieci giorni percorrono l'Europa dall'alto verso il basso, dal Nord al Sud, intasati di emigranti, valigie, fagotti, sacchi, sacchetti, mogli, bambini, gabbiette, uova, socie, fruttate, bottiglie di vetro, bicchieri di carta, polli avvolto nel cellophane. Quelli che sono partiti ieri mattina da Zurigo e da Stoccarda arrivano nel pomeriggio di oggi a Lecce e a Palermo. Il 14589 è passato da Milano Centrale alle 12,58, diretto a Salerno. Il 14715 è passato alle 23,10, diretto a Roma. In quello stesso momento il 505 bis dovrebbe essere arrivato a Lecce, proveniente da Stoccarda, e il 14588 dovrebbe essere arrivato a Reggio Calabria, proveniente da Zurigo. Se tutto va bene, se gli orari vengono rispettati, ma qualche treno straordinario arriverà a destinazione appena appena in tempo per il pranzo di Natale.

E' il solito mestio spettacolo di fine d'anno. Gli emigranti tornano a casa per aspettare, da casa, l'anno nuovo. Che cosa gli porterà di bello il 1976? Cosa sperano, dal 1976? Chiasso è il posto d'osservazione più adatto per guardare in faccia questi figli d'Italia che la madre Italia non ha saputo né crescere né allevare. Da Chiasso si può scattare qualche istantanea. Ecco un treno straordinario che piomba sul primo binario, con gran stridio di freni. L'altoparlante annuncia che è in orario. Ma d'ora in avanti lo sarà ancora, in orario? Dopo Chiasso, incomincia l'Italia.

S'abbassano i vetri dei finestrini. Un uomo grida: «Birra». Un altro: «Giornali». Un giovanotto mi chiede dove è la fontanella dell'acqua. «E' là», risponde un ferroviere, passando di corsa. Si aprono gli sportelli. Qualcuno scende. C'è da aspettare un quarto d'ora, prima che il treno

no riparta. Un gruppo di giovanotti scende proprio davanti a me. Uno, nello scendere, inciampa. Un secondo si prende una storia. Calzano, tutti, scarpe dal tacco altissimo.

«Quando è che tornate in Svizzera, dopo le feste?»
«Io parto il 2 gennaio».
«Io parto il 3».
«Io il 4».

«Avete tutti il lavoro, quando tornate?»
«Io sì».

«Io spero di sì».

«A me hanno detto di tornare, poi si vedrà».

«A me hanno detto di non tornare. Non ho più lavoro».

«Dove lavorava?»

«In una fabbrica di trasformatori, a Zurigo».

«Cosa farà, a casa?»

«Il vagabondo. Cosa vuole che faccia?».

Questo giovanotto che farà il vagabondo è quello che s'è preso una storia, scendendo. Lo accompagna mentre va a comprare un giornale, nell'atrio della stazione. Come entrano nell'atrio, lo colpisce il monumento che c'è nel mezzo.

«Mamma mia, che tettoni!».

Il monumento rappresenta due donne discinte e popolate, in atteggiamento fraterno. Di una si vedono due gambe muscolose. Su una targa d'ottone c'è inciso: «La Svizzera e l'Italia». L'opera, eseguita dalla scultrice Kusstern nell'anno 1932, è una donazione di Margherita Oswald-Toppi (1897-1971). La Svizzera ha i capelli annodati a treccia attorno al collo; l'Italia ha i capelli sciolti, lunghissimi. «Guarda un po' qua, questa due sorellone», commenta il giovanotto. Poi, amaro, dice: «La realtà è completamente diversa. Loro, gli svizzeri, si che ci vogliono, noi italiani, ma come i strascarpe, non come operai. Come i strascarpe ci fanno i sorrisi, come operai ci mandano a quel paese».

Il giovanotto, comprato «Grand Hôtel», mi racconta che si chiama Bruno Orsello; è originario di un paesino del Foggiano; fatta la seconda media, è partito per Zurigo e da allora ha sempre lavorato là. Adesso non ha più contratto, torna a casa. Cosa deve fare?

«Lo sanno, i suoi, che lei non ha più contratto?»

«Io, a casa, non ho più nessuno».

«E' rimasto solo?»

«No. Tutta la mia famiglia, papà, mamma e quattro fratelli».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

29

telli, è tutta in Svizzera. La mia casa è la Svizzera, ormai».

— E perchè non ci torna, allora?

«Perchè non potrei, anche se volessi. Chi non ha lavoro, in Svizzera, non può starci».

— Cosa fa, giù a Foggia, tutto solo?

«Gliel'ho detto: il vagabondo. Con tanti vagabondi che ci sono in Italia, uno più uno meno...».

Arriva un altro treno speciale. Questo giunge da Stoccarda e va a Palermo. Scende un siciliano, che sbuffa: «A Milano devo cambiare treno e ho con me moglie e cinque figli, oltre ai bagagli. Li ho ammassati nelle vicinanze dello sportello per essere più pronto ad occupare i posti sull'altro treno».

— Non ha prenotato, a Stoccarda?

«Le prenotazioni erano chiuse da due mesi».

— Dopo Natale, torna in Germania?

«Certo che torno. Perchè non dovrei tornare? Ormai sono più tedesco che siciliano. I bambini parlano meglio il tedesco che il siciliano».

— Il lavoro? E' assicurato?

«Almeno per me, sì».

Per Niccolò Ralli, invece, no. Fa il soldatore in una fabbrica nelle vicinanze di Zurigo. Da tredici anni lavora nella stessa fabbrica. «Loro fanno presto, gli svizzeri, a risolvere il problema della crisi. Buttano fuori noi. Ci

hanno adoperati finchè gli siamo serviti, adesso ci cacciano via. In quest'ultimo mese, trenta di noi italiani sono rimasti senza lavoro, non contando gli altri, gli spagnoli, i greci...».

— Sono sul treno con lei, gli altri italiani senza lavoro?

«I più sono già partiti. Io sono rimasto là fino adesso perchè avevo diritto all'indennità di chômage, all'indennità di disoccupazione: da due anni ero qualificato».

— Ha dei figli?

«Uno. Ma è in Sicilia. E' nato in Svizzera, clandestino. E clandestino è rimasto per un po', perchè se in Svizzera nasce un bambino quando i genitori non hanno ancora il permesso di soggiorno, il neonato non può restare. Così, a un certo punto, l'abbiamo portato giù in Sicilia, dalla madre di mia moglie».

Alfredo Casile è beneventano. «Io sono uno stagionale. Per legge, noi stagionali siamo costretti a fare sempre lo stesso mestiere, siamo alla mercè del padrone, che deve rilasciarci ogni nove mesi una specie di benserivito. Se vuoi passare da cameriere a meccanico, non puoi; e nemmeno puoi trasferirti, senza permesso, da un cantone all'altro. Devi tornare per tre mesi in Italia per poter cambiare lavoro o cantone. Invece, se scendi da un lavoro più alto a uno più basso, questo sì che puoi farlo».

— Lei torna, a gennaio?

«Torno. Tutte le volte mi

dico: non tornare. Ma poi finisce che torno».

Concetta F. è di Santa Caterina Villenova, in Sicilia. «Io e mio marito vivevamo in campagna. Avevamo due vacche e vendevamo il latte. Ogni mattina, sveglia alle quattro. Un giorno mio marito vende le vacche e parte per la Svizzera. L'anno dopo torna a prendere me. Ma succede questo: che uno dorme a Zurigo, l'altro a Berna. Come marito e moglie non c'è male. I nostri rapporti sono per telefono. Non possiamo stare insieme. Se la polizia ci scopre nello stesso cantone, ci espelle. Per l'anno prossimo speriamo di avere il permesso di residenza e di trovare un appartamento. Ma, prima di tutto, speriamo di conservare i nostri posti di lavoro».

Il fischio del capostazione avverte che il treno sta per partire. Salgo per fare il percorso Chiasso-Milano Centrale. Conto di passare un'oretta insieme a questi emigranti meridionali, per sapere cosa s'aspettano dal 1976 che si sta avvicinando. Ma, nel treno, non ci si può muovere. Il corridoio è intasato. Qua e là, bambini dormono, con la testolina che dondola, e la gente è stanca, non ha voglia di parlare. Un siciliano che fa il carrozziere a Stoccarda mi spiega: «Sa che differenza c'è tra questo viaggio e quello dell'anno scorso? Che l'anno scorso c'era più rabbia che preoccupazione. Quest'anno è l'inverso. Ciascuno la propria rabbia la tiene dentro. E siamo tutti preoccupati di quello che potrà succedere in gennaio, quando torniamo al lavoro».

— Com'è la situazione a Stoccarda?

«Il lavoro non manca. Il momento sembra favorevole. Alcune industrie, soprattutto quelle delle maglie, hanno ripreso in pieno».

Un pugliese, che lavora pure lui a Stoccarda, fa un lungo discorso, per trarne una morale. Questa: «I padroni ci danno lavoro solo a un patto: che noi si sia preoccupati di perderlo. Se ci vedono arrabbiati, dicono che non c'è lavoro. Purtroppo, è sempre stato così: il coltello per il manico ce l'hanno loro».

Il treno vola in direzione di Milano. Il sole è apparso per un attimo all'orizzonte: sembra un pallone arancione che sta per essere divorato dalla terra. Sembra, anche, il manifesto di una propaganda elettorale. «Questo — dichiara con enfasi il siciliano che ha parlato prima — è il treno della disperanza». E il pugliese, come parlando tra sé: «Qualcuno vuole che noi siamo non utili e che restiamo lontani».

Quando il treno giunge sotto la tettoia della Stazione Centrale, il microfono annuncia: «I passeggeri in arrivo col treno straordinario da Stoccarda sono pregati di spostarsi al sesio binario, dove è in partenza il treno straordinario per Palermo». Tutti sono pronti a scattare verso il fatidico trasbordo. I bambini, svegliati di soprassalto, piangono. Ne hanno ancora molta di strada da fare, loro, prima di Natale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *L'Unità* di *Roma* del *24. XI. 75*

Risposta unitaria al « piano anticrisi »

Sciopero generale in Belgio contro rincari e disoccupazione

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES, 23.

Fabbriche, negozi, grandi magazzini, trasporti pubblici, sono stati paralizzati per una ora stamane in tutto il Belgio per lo sciopero generale unitario indetto dalle due grandi centrali sindacali, la FGTB di ispirazione socialista, e la CSC cattolica, contro il piano di « austerità » varato dal governo di centrodestra. Si tratta della prima azione generale indetta unitariamente su scala nazionale dai due sindacati, dopo lo sciopero delle aziende siderurgiche del bacino di Charleroi di martedì scorso.

La risposta unitaria al cosiddetto « piano anticrisi » del governo Tindemans acquista una particolare importanza politica. Essa accentua infatti la spaccatura fra il movimento operaio cattolico e il partito di maggioranza relativa, il socialcristiano, mentre rafforza il fronte comune sindacale. La combattività dei lavoratori contro il piano governativo che mira a sostenere la ripresa capitalistica colpendo al cuore alcune delle più gelose conquiste del movimento operaio belga, spinge d'altra parte lo stesso partito socialista a rafforzare la sua opposizione al governo, e favorisce oggettivamente il processo di unità delle sinistre.

Il bilancio che i lavoratori belgi traggono alla fine di uno degli anni più neri per l'economia del loro paese, è assai pesante: se il livello

medio della produzione è sceso del 14,9% rispetto al '74, nella siderurgica, uno dei più importanti settori produttivi del paese, esso è disceso del 29%; alla fine di novembre i disoccupati totali erano 281.000 contro i 158.000 dello scorso anno. Particolarmente impressionante, il 41% dei disoccupati totali hanno meno di 25 anni: si calcola che quasi tutti i giovani che quest'anno hanno finito le scuole professionali o secondarie sono passati direttamente dai banchi alle liste degli uffici della disoccupazione. Il tasso generale di disoccupazione è del 6% sulla popolazione attiva; vi si aggiunge una massiccia disoccupazione parziale. In questa situazione, la spirale dell'inflazione ha continuato a salire: in novembre l'indice dei prezzi al consumo era superiore dell'11,2% a quello del novembre '74.

In questo quadro, il « piano di rilancio » che il governo sta facendo passare in parlamento con una maratona che si propone di piegare anche le ultime esitazioni dei ministri della sinistra socialcristiana (i cosiddetti democristiani legati ai sindacati cattolici) suona come una sfida aperta ai lavoratori. Esso prevede infatti il blocco dei salari per un anno; limita la libera contrattazione sindacale; rende più cara l'assistenza mutualistica per gli utenti; diminuisce i contributi degli industriali per l'assistenza sociale.

Vera Vegetti



Ministero degli Affari Esteri

IV

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ABC

di Milano

25-12-75

Gli emigranti italiani, in quanto appartenenti alla Comunità economica europea, possono usufruire della «libera circolazione» nei paesi del Mec. Ma il padronato ha interesse a non tener conto di questi accordi, fomentando i risentimenti di altri lavoratori

UN DIRITTO

IGNORATO

Neu Isemburg dicembre

Un convegno nazionale dell'Inca-Germania ha riunito a Neu Isemburg tutti gli assistenti del patronato Cgil, che hanno discusso sul tema della libera circolazione nella Comunità europea. I lavoratori italiani infatti, particolarmente in questo momento di crisi economica, possono fare valere i diritti di questa loro appartenenza alla Cee.

Non è un caso che siano spariti dalla Germania più italiani che non lavoratori stranieri di Paesi terzi, nonostante che teoricamente godano della protezione della libera circolazione. Il padronato ne approfitta e cerca da una parte di dividere i lavoratori, accentuando la qualità di questi diritti teorici, in modo che turchi, spagnoli, greci e jugoslavi siano pieni d'invidia nei confronti degli italiani, e dall'altra rende vani questi diritti in sede amministrativa.

Il convegno dell'Inca-Germania era stato appunto concordato con l'ufficio sindacale della Comunità Europea, dopo che era stato accertato che la mancanza d'informazioni sui loro diritti di libera circolazione danneggiava gravemente i lavoratori emigrati. Antonio Motta, della presidenza nazionale Cgil, esperto in problemi comunitari, ha diretto i lavori.

«Il regolamento Cee sulla libera circolazione, agli articoli 48, 49, 50 e 51, stabilisce diritti ben precisi», ci ha spiegato in una breve intervista, «i quali però trovano dei limiti nell'applicazione, soprattutto perché la concezione di libera circolazione era concepita in una condizione di mercato di lavoro normale.»

Perciò uno dei compiti principali di un assistente di patronato è quello dell'informazione. «La questione ci sembra di fondamentale importanza», ha sottolineato Motta, perché un lavoratore informato è già di per sé un lavoratore difeso».

In un documento della federazione Cgil-Cisl-Uil si ribadisce frattanto l'impegno sindacale unitario per un intervento sempre più incisivo su tutti i problemi d'emigrazione e si sottolinea «la necessità di provvedimenti e iniziative atte a garantire, nella Cee o negli altri paesi, la effettiva parità di trattamento con modi e strumenti per assicurare il controllo dell'autorità e soprattutto dei sindacati sull'applicazione e il rispetto delle convenzioni internazionali e dei regolamenti comunitari».

La cosa è particolarmente importante se si pensa che, in questo momento di crisi, la sorte dei lavoratori emigrati resta più esposta a discriminazioni in favore dei lavoratori nazionali. Il convegno dell'Inca e la decisione dei sindacati italiani di intervenire, in accordo con quelli tedeschi, per difendere i diritti degli emigrati giungono pertanto al mo-



Ministero degli Affari Esteri

T

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Rivista del Giornala

ABE

di

Milano

25-12-75

CITTA' UFFICIALI DEL
LICENZIAMENTI DEI GASTARBEITER

AL PRIMO POSTO GLI ITALIANI

L'ufficio federale del Lavoro ha comunicato che in quindici mesi 475 mila stranieri hanno dovuto lasciare la Germania. I nostri connazionali rimpatriati sono circa 150 mila, una percentuale cioè del 32%

Norimberga, dicembre

Finalmente l'Ufficio federale del Lavoro si è deciso a pubblicare i dati ufficiali sulla presenza dei lavoratori stranieri fino al marzo 1975. Erano ormai due anni, da quando il governo aveva decretato il blocco delle assunzioni di Gastarbeiter nel settembre 1973, che l'ufficio federale responsabile dell'andamento del mercato del lavoro evitava di pubblicare cifre statistiche, come da anni faceva ogni mese.

Quando avevamo chiesto spiegazioni, la risposta era sempre stata evasiva: «Non è possibile tecnicamente avere ancora dei dati attendibili», mentre per ciò che concerneva i lavoratori tedeschi occupati, il Bollettino mensile del Bundesanstalt für Arbeit era, come sempre, quanto mai esauriente. Il sospetto che questo silenzio fosse dovuto a ragioni politiche, più che tecniche, è stato confermato il 27 novembre scorso con la pubblicazione dei dati numerici sulla presenza di manodopera straniera negli ultimi anni.

Il documento comincia con questa frase: «L'occupazione di lavoratori stranieri nella Repubblica Federale di Germania è calato al livello dell'anno 1971». Il presidente dell'Ufficio federale del Lavoro, Josef Stingl, l'ha comunicato in una conferenza stampa, precisando che al 31 marzo 1975 erano rimasti in Germania due milioni 120 mila Gastarbeiter, dei due milioni 650 mila presenti nel settembre 1973.

In 15 mesi dunque 475 mila stranieri sono ritornati a casa loro, tenendo presente che si tratta di manodopera registrata negli uffici di collocamento, alla quale bisogna aggiungere il contorno dei nuclei familiari, cioè le donne e i bambini che l'ufficio di Josef Stingl non conteggia mai.

In percentuale, si legge ancora nel comunicato di Norimberga, la presenza degli stranieri è diminuita del 18,3 per cento al marzo 1975, ma «l'Ufficio federale del Lavoro ritie-

ne che il numero degli stranieri sia ulteriormente diminuito in questi ultimi mesi» cioè dall'aprile ad oggi. Quanti sono gli italiani fra di loro? Sempre basandoci sulle cifre ufficiali del Bundesanstalt di Norimberga, nel settembre 1973 si registrava la presenza di 450 mila lavoratori italiani in Germania (escluse le famiglie). Oggi sono rimasti in 307 mila. Ecco il commento del presidente Stingl: «Di particolare evidenza è stato il calo degli italiani: 143 mila, cioè il 32 per cento in meno rispetto al settembre 1973. Essi possono cessare o iniziare un contratto di lavoro quando vogliono, in virtù della libera circolazione nella Comunità europea».

Bel vantaggio! Tutti gli altri gruppi nazionali hanno registrato un rientro meno sensibile: gli spagnoli sono calati del 30 per cento; gli jugoslavi del 20 per cento; i greci del 18 per cento ed i turchi solamente dell'8 per cento. C'è di più.

In piena recessione, dal settembre 1973, i lavoratori turchi sono persino aumentati, nonostante il blocco delle assunzioni e la crescente disoccupazione di lavoratori tedeschi. Infatti nell'autunno di due anni fa i turchi erano 535 mila e nel marzo 1975, come ha svelato lo stesso Stingl, ventimila in più: 555.800.

C'è una sola spiegazione a tutto questo ed è che la crisi è stata gestita dai padroni, secondo i loro interessi e con la complicità di chi non ha pubblicato i dati in suo possesso. Per il padronato era evidentemente più conveniente sbattere via gli italiani, inquilini più scomodi e, almeno in teoria, più protetti. Molto meglio è avere dei Gastarbeiter che devono filare diritto, come i turchi, di cui ci si può liberare quando fa più comodo senza temere (almeno teoricamente) proteste della Comunità europea. Se ai lavoratori s'aggiungono le famiglie, non è dunque esagerato affermare che negli ultimi due anni, almeno 250 mila italiani sono

rientrati in Italia dalla Germania, perché solo l'ottimismo di Granelli può immaginare che una parte di essi abbia usufruito della libera circolazione per trasferirsi in un altro Paese europeo. Al contrario,

c'è da fare i conti anche in Francia e nel Benelux per vedere quanti altri italiani sono ritornati a casa da quei Paesi, dove la crisi economica si è fatta sentire ancora più duramente che non in Germania.



Ministero degli Affari Esteri I

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ABC

di

Il Lavoro

95-12-75

SPECIALE EMIGRANTI

A CURA DI ENZO PARENTI

IL PROGETTO DI LEGGE DEL MINISTRO DEL LAVORO DELLA GERMANIA FEDERAL

GLI STRANIERI PRATICAMENTE CACCIATI

«Non si pensa a una riduzione costrittiva del numero degli emigrati» si legge nella proposta. In pratica succede che il lavoratore straniero perde il lavoro, l'assegno di disoccupazione non basta a sopravvivere, il consiglio «disinteressato» è che se ne torni in patria. Questa è la realtà della legge

Bonn, dicembre

Un progetto di legge, espresso dal ministero federale del Lavoro in 17 «tesi sulla politica per gli stranieri», minaccia di rendere ancora più difficile la situazione dei Gastarbeiter in Germania. Le 17 tesi sono state presentate ufficialmente a Bonn il 25 novembre e confermano quanto abbiamo già pubblicato su ABC alcune settimane fa.

Già un anno fa il governo di Bonn aveva sottoposto un «piano per il controllo della concentrazione di operai stranieri negli agglomerati urbani» all'approvazione dei governi regionali. In questo pia-

no, subito approvato dal Bundsrat (il parlamento dei Laender), la quota degli stranieri presenti nei comuni non doveva superare il 12 per cento della popolazione. Inoltre ai lavoratori stranieri che non fossero in Germania da almeno cinque anni, a norma del paragrafo 19 della legge sull'occupazione, dovevano essere vietati spostamenti di zona e di fabbrica, in modo che fosse più difficile per loro trovare un nuovo lavoro e se ne andassero dalla Germania.

Ora la situazione è peggiorata e il governo federale — legge nelle 17 tesi — è deciso a chiedere ai governi regionali di applicare la legge «an-

ticoncentrazione» anche nei confronti dei lavoratori stranieri non comunitari che risiedono in Germania da più di cinque anni. Cioè contro tutti. Questa drastica risoluzione del ministro del Lavoro Arendt ha trovato però una forte opposizione da parte del ministero degli Esteri che teme la reazione dei Paesi di provenienza dei Gastarbeiter non comunitari.

Come al solito, il governo federale tedesco giustifica il nuovo giro di vite antistraniero con il desiderio di migliorare la situazione sociale dei lavoratori stranieri che sono già in Germania. Sembra un paradosso, ma testualmente si legge nel documento: «L'idea di

londo rimane sempre quella di equilibrare le rivendicazioni umanitarie e sociali degli stranieri che vivono nella Repubblica federale, con l'interesse dei Paesi di provenienza e i vantaggi sociali ed economici della Germania».

Nella tesi numero 4 si legge inoltre che, siccome l'industria tedesca non potrà fare a meno della manodopera straniera neppure in futuro, « non si pensa ad una riduzione costringitiva del numero degli stranieri », nonostante la difficile situazione nel mercato del lavoro. Pertanto non sarà accettata la proposta di una « rotazione forzata », cioè un contratto di lavoro per pochi an-

ni con l'obbligo poi di andarsene dalla Germania, dei Gastarbeiter, anche per ragioni umanitarie. Nella tesi numero 5 si conferma anche per il futuro il blocco nelle assunzioni di nuovi lavoratori stranieri, preannunciando la chiusura totale dei centri di reclutamento all'estero che ancora esistono (senza funzionare dal 1973). Anche questa proposta non è piaciuta al ministro degli Esteri, che prevede la reazione di Paesi come la Turchia e la Grecia, particolarmente

favorevoli all'emigrazione di loro cittadini all'estero.

Il fine ultimo della politica federale nei confronti dei lavoratori stranieri resta quella della piena parità dei loro diritti con quella dei lavoratori tedeschi, si ripete nel documento delle « 17 tesi », ma anche in questo caso secondo certe regole. Infatti il governo federale rimane ciononostante dell'opinione che sia « giustificata, per ragioni economiche e del mercato di lavoro, la riduzione della durata del periodo

di disoccupazione pagato a lavoratori stranieri a limiti precisi ». Siccome la legge prevede per tutti i lavoratori, secondo il diritto maturato, un anno al massimo di diritto alla disoccupazione, è evidente che il ministero federale del Lavoro sta progettando di ridurre questo diritto ai Gastarbeiter.

Infatti nelle tesi si dice testualmente che gli uffici di collocamento « non dovranno stabilire il periodo di disoccupazione tenendo presente il diritto al permesso di lavoro illimitato, maturato da cinque anni di permanenza ».

Ma il governo tedesco non vuole neppure esagerare nel dare addosso agli stranieri. Nella tesi numero 6 infatti, parlando del blocco di nuove assunzioni di Gastarbeiter, s'avvertono i datori di lavoro che « i casi singoli potranno essere riesaminati, ma sempre come casi eccezionali ». Siccome però potrebbe accadere che alcune ditte, per la mancanza di lavoratori stranieri, in futuro subiscano una recessione economica, il governo federale sarà disponibile con sovvenzioni per richiamare Gastarbeiter e provvedere alle necessarie infrastrutture.

Infine, per quanto si riferisce ad un'eventuale « premio di rientro » in denaro da offrire ai Gastarbeiter che volontariamente se ne vadano, le « 17 tesi » lo respingono decisamente. Tuttavia s'aggiunge subito dopo questa precisazione: « Non è escluso in futuro che siano facilitati certi versamenti di contributi sociali come stimolo per un rientro anticipato del lavoratore straniero nel suo paese ».

Ed ecco il commento di un giornale tedesco:

« Il governo federale non pensa ad una riduzione forzata del numero dei lavoratori stranieri, si dice nelle tesi pubblicate da una commissione interministeriale. Ma cosa succede in pratica? Uno straniero perde il suo lavoro. Nella maggior parte dei casi perde anche il permesso di lavoro. Un nuovo lavoro, nella situazione di oggi, difficilmente gli viene offerto perché i lavoratori tedeschi hanno per legge la preferenza. Solamente a posti di lavoro che sono rifiutati da questi ultimi può aspirare, nel migliore dei casi. Altrimenti dovrà far valere il suo diritto alla disoccupazione, come d'altra parte pretende da lui anche il governo del suo paese, dove le cose non vanno certamente meglio. In questo modo è ridotto al silenzio. Ma se, come fanno capire le « tesi », verrà accorciato anche il suo diritto alla disoccupazione e pertanto potrà essere rimandato a casa sua prima, non è questa una riduzione forzata? ».

di Esteri
GLI AFFARI SOCIALI

LL'UFFICIO VII

del



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ABE

di

Milano

dal

25-12-75

Quattro soldi di pensione

Ma è possibile che per avere quei quattro centesimi di pensione bisogna aspettare più degli altri pensionati? A quanto pare anche i pensionati si dividono in più categorie, di serie A e di serie B. Sono un pensionato, emigrato all'estero, ed ho notato che puntualmente quando vi è un aumento delle pensioni alcune categorie lo ottengono subito, altri invece devono aspettare lunghi mesi prima che gli venga concesso. Mi sono recato presso gli uffici dell'Inps ed ho potuto accertare che ad essere vittime di questa odiosa discriminazione sono quei lavoratori, che per mancanza di lavoro in patria, si sono recati all'estero, dove tra sacrifici enormi hanno maturato un diritto alla pensione come tutti gli altri. Evidentemente per i capoccia dell'Inps quei lavoratori, che sono chiamati «in convocazione estera» o qualcosa del genere, non hanno le stesse esigenze degli altri pensionati. A completare il quadro sta il fatto che finora nessun ente di tutela e di controllo è intervenuto efficacemente per eliminare lo sconcio.

Nando Gavioli - Modena



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'informazione di *Stoccolma* del *26-XII-75*

Popolazione in calo senza l'immigrazione

In mancanza di un saldo migratorio attivo la popolazione svedese tra 15 anni comincerà a diminuire — Passerebbe cioè dagli attuali 8,2 milioni a circa 8,3 milioni nel 1990 per poi iniziare una parabola discendente.

In presenza di un attivo annuo di circa 10 000 immigrazioni la popolazione aumenterebbe fino a raggiungere alla fine del secolo gli 8,7 milioni di persone.

Si tratta di dati resi noti dall'ufficio centrale di statistica (SCB). Si calcola che l'incremento naturale della popolazione resterà sui livelli attuali pari cioè solo a 1,9 bambini per ogni donna, circostanza questa che a lungo termine porta ad una contrazione della popolazione.

Secondo l'ufficio centrale di statistica la mortalità resterà invariata: la durata media della vita della donna continuerà ad essere di 78,2 anni e quella dell'uomo 72,2.

La variazione più importante nella composizione della popolazione sarà costituita nei prossimi anni dall'incremento dell'indice di invecchiamento, soprattutto grazie al fatto che le persone oltre i 75 anni aumenterebbero fino al 1990 di circa 200 000.

Per far fronte ai bisogni dell'assistenza agli anziani i comuni dovranno assumere nei prossimi cinque anni circa 250 000 persone, ha previsto la commissione statale sull'occupazione.



10

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

d'Europe

di

Roma

del *12/26-XII-75*

Ordine pubblico

« Il Consiglio Europeo ha approvato una proposta del Primo Ministro del Regno Unito secondo la quale i Ministri dell'Intero della Comunità (o dei Ministri aventi responsabilità analoghe) si riuniscono per discutere materie di loro responsabilità, particolarmente nel campo dell'ordine pubblico ».

Politica

energetica

1) *Problemi di fondo*
La Commissione proporrà ed il Consiglio deciderà appena possibile i meccanismi appropriati per proteggere le fonti esistenti ed assicurare lo sviluppo di fonti energetiche alternative della Comunità e condizioni economiche ragionate ed incoraggiare la conservazione nell'uso di energia.

2) Procedure

a) Nella Conferenza per la cooperazione economica internazionale la Comunità sarà rappresentata da una delegazione unica.

b) Il portavoce della Comunità sarà la residenza del Consiglio e la Commissione.

Durante la conferenza ministeriale, il Presidente della delegazione comunitaria potrà invitare, i rappresentanti di due Stati membri a presentare, alla luce della loro esperienza, dei commenti aggiuntivi in accordo con il mandato adottato.

c) In ogni Commissione, i portavoce della Comunità saranno assistiti da una delegazione della Comunità comprendente rappresentanti dei Paesi membri.

d) Nel quadro delle procedure di coordinamento della Comunità potrà essere concordato che un membro della delegazione delle Comunità sia invitato dalla Presidenza a commentare questioni specifiche nel contesto del mandato.

Tali dichiarazioni non saranno in contrasto con la posizione comunitaria concordata.

e) Con il procedere del dialogo, il mandato sarà ulteriormente elaborato secondo la procedura comunitaria.

unica nel periodo maggio-giugno 1978.

Un Paese che non possa procedere all'elezione diretta a tale data potrà designare i propri rappresentanti tra i membri eletti del Parlamento nazionale.

Il Consiglio Europeo ha preso atto della dichiarazione del Primo Ministro Wilson secondo la quale il Governo inglese ha bisogno di un ulteriore periodo di consultazione sul piano interno prima di prendere posizione definitiva sulla data fissata e delle condizioni poste dal Primo Ministro Jorgensen relative alle elezioni dirette del Parlamento Europeo in Danimarca.

Il Consiglio Europeo ha incaricato il Consiglio di continuare l'esame dei problemi aperti e di presentare una relazione che consenta la stesura definitiva della Convenzione per l'elezione del Parlamento al prossimo Consiglio Europeo.

Unione

dei pasaporti

Il Consiglio Europeo conviene che verrà istituito un passaporto di modello uniforme che può essere distribuito a partire dal 1978.

Il Consiglio Europeo invita il Consiglio (Ministri degli Affari Esteri) a risolvere a questo fine le questioni che ancora restano in sospeso.

Il Consiglio Europeo invita inoltre il Consiglio (Ministri degli Affari Esteri) a continuare i lavori relativi all'abolizione dei controlli alle frontiere ed all'armonizzazione delle condizioni di ammissione e di soggiorno negli Stati.

Comunicazione

di Tindemans

Il Consiglio Europeo ha ascoltato una dichiarazione del Primo Ministro del Belgio signor Tindemans sull'assolvimento del mandato che gli è stato affidato di redigere un rapporto in merito all'Unione europea, rapporto che sarà trasmesso ai Governi, come convenuto, entro la fine dell'anno.

esaminare il ruolo che questa istituzione può svolgere mediante una commissione o sottocommissione nel controllo della spesa comunitaria.

I Capi di Governo hanno convenuto di adoperarsi per una rapida conclusione delle procedure di ratifica del Trattato che istituisce una Corte dei Conti europea firmato il 22 luglio scorso a Bruxelles, con l'obiettivo di consentire alla Corte di entrare in funzione entro il 1978.

Il Consiglio Europeo ha preso atto con soddisfazione delle indicazioni fornite dal Presidente della Commissione sul rafforzamento già realizzato delle attribuzioni del Commissario responsabile per il bilancio, senza pregiudizio della responsabilità collegiale della Commissione stabilita nei Trattati.

Il Consiglio Europeo si richiama all'intesa raggiunta a Villa Maria e formalizzata nella sessione del Consiglio del 5-6 novembre a Bruxelles per la convocazione annuale di una riunione congiunta dei Ministri degli Esteri e dei Ministri Finanziari ai fini di una valutazione globale dei problemi del bilancio della Comunità e ritiene che il dibattito in tale sede dovrebbe verificare sulla politica generale della Comunità, assicurare una maggiore coerenza tra le decisioni sulle politiche da seguire e le decisioni di bilancio e permettere, gradualmente, una previsione pluriennale della spesa che consenta una migliore ripartizione delle risorse comunitarie. Per il prossimo anno tale dibattito dovrebbe aver luogo, sulla base di una comunicazione della Commissione, entro il mese di aprile.

Il Consiglio Europeo ha preso atto dell'intenzione della Commissione di presentare proposte al Consiglio sull'applicazione dell'unità di conto europea al bilancio della Comunità.

Elezioni del

Parlamento europeo

Il Consiglio Europeo ha convenuto che l'elezione del Parlamento Europeo abbia luogo ad una data

Situazione economica e sociale

Il Consiglio europeo ha proceduto ad uno scambio di vedute sulla evoluzione della situazione economica e sociale nella Comunità ed ha ribadito la necessità di mantenere uno stretto coordinamento tra le politiche economiche degli Stati membri al fine di consolidare la ripresa economica che comincia a delinearsi e di migliorare l'attuale livello dell'occupazione.

Il Consiglio europeo conferma gli orientamenti manifestati alla riunione di luglio a Bruxelles e ripresi nella dichiarazione del Vertice di Rambouillet circa l'importanza di una più stretta cooperazione internazionale e di un dialogo costruttivo tra tutti i Paesi per il superamento degli attuali problemi congiunturali.

Il Consiglio europeo ha preso atto con soddisfazione dello svolgimento della Conferenza tripartita tenutasi a Bruxelles il 18 novembre e dell'intesa raggiunta sull'incarico alla Commissione delle Comunità Europee di approfondire, in un contatto con le Parti Sociali, i problemi essenziali discussi e di preparare una relazione in vista di una successiva riunione della Conferenza stessa.

Bilancio e finanziamento della Comunità

Il Consiglio Europeo ha proceduto ad un approfondito esame dei problemi relativi al controllo della spesa comunitaria ed alla politica di bilancio della Comunità.

Il Consiglio ha convenuto sulla opportunità di un più efficace controllo finanziario della spesa comunitaria e si è dichiarato favorevole ad un sollecito esame dei suggerimenti avanzati da parte dei Capi di Governo inglese, tedesco e irlandese e delle proposte della Commissione.

Il Presidente del Consiglio e il Presidente della Commissione sono invitati a prendere contatto con il Presidente del Parlamento per



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX - III

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

itaglio dal Giornale *IL GIORNO* di *Milano* dal *27-12-75*

**Suora italiana
ferita a Beirut**

BEIRUT, 26 dicembre
(AFP) Suor Caterina Porro,
superiore delle suore di Nostra
Signora di Nazareth, è stata fe-
rita da alcune pallottole venerdì
pomeriggio a Beirut.

Secondo un comunicato emesso
in serata dal segretariato delle
scuole cattoliche la suora è sta-
ta ferita da un tiratore isolato
mentre presiedeva una riunione
di religiose all'interno di una
scuola.

Le sue condizioni dopo un in-
tervento chirurgico non sono gra-
vi. La suora era arrivata il 24
dicembre a Beirut.

I disoccupati nel mondo

In base ai dati più recenti oscillano tra i 300 milioni e un miliardo - Una conferenza indetta a Ginevra discuterà nel 1976 un piano elaborato dall'Oil: nei prossimi venti anni bisogna raddoppiare i posti soltanto per rendere la situazione «tollerabile» - Nei venti paesi capitalistici più industrializzati i disoccupati «ufficiali» sono 17 milioni - I criteri di censimento e le statistiche in Italia dove sono senza lavoro settecentomila persone secondo l'Istat, 5 milioni secondo altre indagini

L'Istituto di statistica ha pubblicato i risultati della rilevazione delle forze di lavoro eseguita ai primi di ottobre. Erano attesi, ma dopo averli letti nessuno li ha presi in considerazione. Essi mostrano che, dopo 14 mesi consecutivi di recessione economica, l'occupazione sarebbe ancora aumentata ed il numero dei disoccupati cresciuto di poco per l'ingresso di nuove, ma per l'Istat esigue, leve di lavoro. Sappiamo, da altre fonti, che questa indagine campionaria dice il falso. La questione è vecchia: da quando esiste, la rilevazione campionaria dell'Istat sulle forze di lavoro indica un numero di disoccupati pari a soli due terzi degli iscritti negli uffici di collocamento i quali, a loro volta, non possono costituire che una parte dei disoccupati in quanto non si iscrive alla lista d'attesa chi non si attenda una chiamata, un indennizzo previdenziale, un aiuto professionale. Un gran numero di donne, giovani, anziani, persone parzialmente invalide non ricevono alcuna forma di aiuto dall'Ufficio di collocamento ed è quindi ovvio che non si iscrivano.

Rilevazioni insufficienti
Per la statistica, che dovrebbe essere uno strumento di razionalizzazione delle decisioni economiche, la disoccupazione non può essere misurata con criterio univoco. L'indagine ISTAT si basa sopra l'osservazione di un campione di 80 mila persone. L'ISTAT conduce anche una rilevazione diretta ma sulle imprese oltre i 500 dipendenti le quali, però, «decentrano» a piccole imprese parte della produzione dando vita ad una situazione incontrollata delle persone effettivamente utilizzate. Il ministero del lavoro compie una rilevazione diretta e circoscritta ma limitata all'industria ed alle imprese sopra 10 dipendenti nelle manifatture e sopra i 5 dipendenti nell'edilizia. Il censimento della popolazione, che è decennale, non è nemmeno strutturato in modo così circostanziato da rilevare adeguatamente le posizioni professionali ed economiche.
Il difetto della rilevazione è quindi quello di essere troppo tecnicizzate, scelte su aree ristrette e per scopi ristretti. Gli indici che ci forniscono non servono a giudicare l'insieme dell'economia poiché oggi le stime della disoccu-

zione, ottenute usando metodi di misura e graditi di qualità diversi, variano da poco più di 700 mila unità dell'ISTAT fino a quasi cinque milioni di unità di varie indagini, ultima quella a cura dell'ISVET (oltre un quarto di tutta l'attuale popolazione lavorativa).
L'Italia è tuttora uno dei 50 paesi, sulle 180 entità statuali e territoriali del piano, che secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro «pubblicano regolari statistiche sulla disoccupazione». L'OIL stampa un annuario delle statistiche del lavoro con dati di tutti i 180 paesi ma le lacune e le differenze di valutazione sono tali che in altri campi dell'economia — moneta, scambi commerciali, produzione — sarebbero giustificate intollerabili. Il lavoro, nel mondo capitalista, è una

merce vile; c'è una radice comune all'assoluta carenza di ricognizione sullo stato della occupazione in condizioni economiche diversissime.
Prendiamo alcuni dei paesi che pubblicano «regolari statistiche», i cui dati sono reperibili nelle pubblicazioni dell'OIL, dell'ONU, dell'OCSE o del Fondo monetario internazionale. Non c'è accordo sull'età lavorativa: se prendiamo i 15 anni, come nella maggior parte dei paesi (alcuni però prendono 17 anni; qualcuno addirittura 20), avremo come risultato l'effetto di considerare ugualmente fra le leve di lavoro fasce di giovani che in certi paesi, a quell'età, sono in gran parte a scuola mentre in altri sono in gran parte al lavoro. Fra 15 e 18 anni, ad esempio, i giovani degli Stati Uniti sono quasi tutti a scuola mentre

nella maggior parte degli altri paesi sono alla ricerca di un lavoro.
Non c'è accordo sull'inquadramento degli anziani, che in taluni paesi sono considerati attivi fino a 65 anni ed in altri fino a 60 (in altri non vi sono limiti di età, specialmente per l'occupazione in attività agricole e forestali); dipende dall'esistenza o meno di una legislazione previdenziale o dal carattere che ha assunto. La riduzione della popolazione considerata attiva nei paesi capitalistici più sviluppati, dove è scesa attorno al 40 per cento rispetto al 50-60 per cento di paesi a struttura agricola, è risultato di una sistematica messa «fuori mercato» di anziani, pensionati anticipati, persone a ridotta capacità fisica o intellettuale, donne, giovani «parcheggiati» in curricula scola-

Stampa a cura dell'Ufficio VII
L'Unità Roma

27-12-75



DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Mari Esteri

derno») vengono materialmente forniti da una fascia ristretta e terribilmente concentrata della forza lavoro. Gli Stati Uniti sono in questo senso una situazione da studiare per tutto il resto del mondo. Negli Stati Uniti l'impiego civile totale è di circa 85 milioni di persone, uno dei più elevati e qualificati del mondo. L'impiego in attività militari in molti paesi non è considerato fra le forze di lavoro, benché una parte dei civili lavorino per l'esercito ed una parte dei militari per la economia in forme indirette (ricerca, laboratori prototipi, come negli Stati Uniti) o dirette (lavori pubblici, servizi come in Algeria ed altrove).

L'elemento significativo dell'occupazione negli Stati Uniti è tuttavia nel fatto che soltanto il 31 per cento dell'impiego civile è dovuto all'industria. In Italia, dove ancora si deve industrializzare il Mezzogiorno, l'impiego nell'industria assorbe il 44 per cento delle forze di lavoro. Negli Stati Uniti l'agricoltura, organizzata su grandi dimensioni imprenditoriali private o cooperative, assorbe il 4,1 per cento della manodopera; in Italia il 15 per cento. Di conseguenza completamente asimmetrica si presenta la situazione del «terzo settore», quello dei servizi, dell'amministrazione, della scuola dove gli Stati Uniti utilizzano il 64 per cento delle forze di lavoro mentre l'Italia poco più del 40 per cento.

I « colletti bianchi »

Gli Stati Uniti hanno otto milioni di disoccupati, secondo i metodi di rilevazione di quel paese, ma la maggior parte li troviamo fra gli addetti alle attività commerciali (salesman), fra i « colletti bianchi » o candidati ad attività impiegate, fra le minoranze razziate che in gran parte alimentano l'esercito dei lavoratori non stabili e dequalificati (il 14 per cento di tutti i negri in grado di lavorare è disoccupato) e ovviamente fra i giovani sotto i venti anni (20 per cento del totale dei disoccupati). L'industria, in senso proprio, ha la minor parte dei disoccupati, con una « punta » elevata nell'edilizia. Tuttavia quando si vogliono misurare le cause di riduzione dell'occupazione o le possibilità di ripresa, si analizzano minutamente le possibilità dell'industria.

In conclusione: benché le possibili nuove fonti di lavoro debbano ricercarsi in altri settori, è nell'industria principalmente che si devono creare le condizioni di questa espansione delle forze di lavoro. Questo in una economia del tipo e del livello degli Stati Uniti: nella maggior parte del mondo il problema principale è probabilmente il razionale impiego delle forze di lavoro in agricoltura, artigianato, pesca, attività forestali, scuola, servizi sanitari di base.

Con questo non vogliamo di-

stici più lunghi del necessario.

Impressionante è il volume di « scarti » che produce l'organizzazione sociale ed economica: nella sola industria, l'OIL segnala 160 mila incidenti sul lavoro al giorno, quasi cinque milioni all'anno. Ma l'industria è una piccola parte del processo produttivo che utilizza l'insieme dello spazio sociale.

L'OIL valuta che nel mondo vi siano, oltre a 300-400 milioni di « veri disoccupati », 300 milioni di persone a capacità fisiche e psichiche ridotte che hanno possibilità lavorative potenziali ma utilizzabili soltanto da una organizzazione sociale che si proponga tale scopo per ragioni sia economiche che di solidarietà umana. Nell'insieme, le stime della disoccupazione mondiale — che è poi sostanzialmente di una parte del

mondo, quello capitalistico, vigendo negli altri paesi l'obbligo ed il diritto di lavorare — oscillano fra 300 milioni e un miliardo di persone.

Nel convocare la conferenza internazionale sull'occupazione che si terrà a Ginevra dal 4 al 17 giugno 1976 l'OIL stima che occorre un piano di azione per realizzare nei prossimi venti anni un miliardo di nuovi posti di lavoro qualificati, il doppio di quelli oggi esistenti, soltanto per creare una situazione tollerabile.

Chimere, si dirà. La creazione di un miliardo di nuovi posti di lavoro qualificati comporta un mutamento della faccia del mondo di dimensioni e forme mai finora conosciute. Potrebbe essere l'affascinante avventura dell'ultima parte di questo secolo, ma come pensarla in termini concreti nel momento in cui l'aumento di qualche milione di disoccupati — che porta a 17 milioni i disoccupati « ufficiali » dei 20 paesi capitalistici più industrializzati — terrorizza letteralmente la società? La ripresa economica, prevista per questi 20 paesi nella misura di un incremento generico del 4,5 per cento di reddito nel 1976, non produrrà nuovi posti di lavoro, utilizzerà il potenziale esistente al cui interno si trova una fascia di sottoccupazione nascosta. Il terrore è giustificato non solo per gli effetti soggettivi, in quanto la disoccupazione di gruppi consistenti di popolazione qualificata può favorire, in certe condizioni, la ribellione ai gruppi e alle idee dominanti, ma anche per motivi strettamente economici. Benché la produzione sia un rapporto sociale, ed utilizzi tutte le risorse sfruttabili nell'interesse dei gruppi dominanti, nel sistema economico o capitalistico i beni più pregiati (il « settore industriale mo-

re che ci sono due, o tre, sia per la ricerca di più alti livelli di occupazione. Da alcuni anni anche i paesi ad elevato sviluppo non sono più in grado di sostenere il livello di occupazione facendo leva sull'industria; questo fenomeno, se proseguisse al di là del ciclo di crisi, sarebbe un fatto nuovo nella storia del capitalismo che è andato avanti attraverso l'espansione dell'industria manifatturiera.

Renzo Stefanelli

dal.....

taglio di



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II - VIII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVANTI

Roma

27-12-75

estratto dal Giornale

del

Stranieri senza voto

Respinta la proposta delle sinistre in Svizzera — Ma lo schiera- mento avversario si è indebolito

Con otto voti soltanto di scarto (50 contro 42) si è conclusa negativamente, nei giorni scorsi, la votazione del Gran Consiglio di Neuchâtel (il legislativo cantonale) sulla proposta in esame a proposito della concessione del diritto di voto, a livello cantonale, agli stranieri residenti.

La proposta emanava dalla sinistra: la mozione originale, presentata nel 1970 dal socialista Jean Steiger, era stata accettata, nel 1972, dal Gran Consiglio, che incaricava il Consiglio di Stato (il governo cantonale) della stesura del necessario progetto di modifica costituzionale, progetto che, come abbiamo detto, è stato respinto. L'iter prevedeva, in caso di accettazione, un referendum popolare nel Cantone che, va ricordato, secondo la Costituzione Federale, è uno stato sovrano.

Nel documento che accompagnava l'articolo proposto, tuttavia il Consiglio di Stato ribadiva la propria netta opposizione a una modifica in questo senso della Costituzione Cantonale, anche e soprattutto in considerazione delle attuali contingenze economiche.

Il voto dunque non ha suscitato sorprese: la sinistra si è schierata a favore, e ad essa si sono uniti, due deputati del centro; liberali, radicali e cristiano-sociali si sono opposti. Gli osservatori ritengono però che il rifiuto possa non essere definitivo.

Al di là di considerazioni puramente politiche, comunque, la sconfitta della mozione può in un certo senso rappresentare già una mezza vittoria. E' la prima volta, infatti, che si contempla, in Svizzera, la possibilità di concedere il diritto di voto (e di eleggibilità parziale) «agli stranieri maggiori di 20 anni, in possesso da almeno 5 anni di un permesso di soggiorno e residenti da almeno un anno nel cantone, a condizione che rinuncino per scritto a esercitare i propri diritti politici nel paese di origine per tutta la durata del loro soggiorno nella Confederazione»; sul piano europeo, soltanto in Svezia sono attualmente in discussione analoghe riforme legislative

concernenti gli immigrati.

Il Cantone di Neuchâtel, è, d'altronde, il solo, nella Confederazione, ad avere già accordato sul piano comunale il diritto di voto, agli stranieri che vi risiedono, in occasione delle ultime elezioni comunali, nel 1972, nelle tre principali città del cantone — Neuchâtel, La Chaux-de-fonds, La Cloche — la partecipazione al voto degli stranieri è stata però scarsa.

Situato nella Svizzera romanda, il cantone di Neuchâtel è il cuore dell'industria orologiera, uno dei settori più toccati dalla recessione; a fine agosto 1974 vi risiedevano complessivamente 25 mila 630 lavoratori immigrati, di cui però oltre 5000 fra stagionali e frontalieri.

Alle votazioni xenofobe degli ultimi anni, il cantone ha risposto entrambe le volte con un «no» massiccio, confermando la tradizione di marcata liberalità nei confronti degli stranieri che lo contraddistingue.

I promotori dell'iniziativa hanno tenuto a dichiarare che non si sentono per nulla scoraggiati dall'esito negativo della votazione al Gran Consiglio. Appare quindi probabile che un progetto analogo possa essere ripresentato a media scadenza, il che costituirebbe un esempio estremamente significativo per tutta la Svizzera, dove si è soliti affermare che l'immigrazione rappresenta, con quasi un milione di voti, un potenziale serbatoio elettorale per la sinistra.

D. S.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

scritto dal Giornista

L'Unità

di

Roma

del

29-12-75

Un convegno dell'« Amicale franco-italiana »

Problemi ed esigenze di 600 mila italiani emigrati in Francia

I riflessi della crisi economica sulla situazione dei nostri connazionali e le carenze del governo italiano — Occorre dare attuazione alle delibere della conferenza sulla emigrazione

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 26.

«L'Amicale franco-italiana» della regione parigina ha tenuto, alla presenza di un gran numero di nostri connazionali, un convegno sulla « crisi attuale e le sue conseguenze per le famiglie italiane immigrate in Francia », convegno che ha dato vita ad un appassionato dibattito (dopo una relazione del segretario generale Zanca) e che è stato concluso da un bilancio di Amos Fornaciari sui molti problemi ancora irrisolti di cui i nostri lavoratori all'estero fanno la spesa e che non sembrano preoccupare la autorità italiana ».

La crisi economica, generale a tutto l'Occidente capitalistico, non ha risparmiato la Francia, che oggi conta assai più di un milione di disoccupati. Secondo il relatore si può calcolare che il 10 per cento dei lavoratori italiani emigrati in Francia è andato ad ingrossare le file della disoccupazione francese, e, tra questi, centinaia di figli di italiani al di sotto dei venticinque anni che oggi dividono la triste sorte dei 500 mila giovani disoccupati francesi. D'altro canto la Francia, che in periodo di espansione era lieta di accogliere la manodopera straniera — un esercito di oltre tre milioni di unità che ha dato un contributo eccezionale allo sviluppo dell'economia francese — oggi cerca di far ricadere il peso della recessione proprio su queste centinaia di migliaia di italiani, spagnoli, portoghesi, nordafricani ecc. sicché anche per la manodopera italiana, teoricamente

«privilegiata» dagli accordi comunitari, vengono in luce le discriminazioni, le violazioni dei principi di parità, le lacune degli accordi, le deficienze nell'assistenza e nella previdenza e nell'educazione del giovani. E se è vero che la situazione della nostra emigrazione non è più quella di dieci o venti anni fa, non è men vero che oggi alcuni problemi si ripropongono con nuova acutezza.

Dalle decine di interventi dei nostri connazionali è uscito un quadro allarmante di pensioni non pagate, titoli di studio non riconosciuti, assegni familiari decurtati, posti di lavoro perduti dopo dieci o vent'anni di emigrazione per ragioni puramente discriminatorie, difficoltà di insegnamento della lingua italiana e così via; e su questo quadro di casi a volte drammatici è apparsa l'insufficienza della nostra rete consolare, dell'assistenza e perfino di quel minimo di solidarietà che non dovrebbe mai mancare a chi è preposto a tali compiti. La Amicale franco-italiana, una organizzazione democratica nella quale italiani e francesi lavorano fianco a fianco e che ha circoli attivissimi ormai in tutti i centri ove esiste una forte concentrazione di nostri connazionali (regione parigina, Isère, Nord, Mosella, Alpi marittime), ha promosso un'intensa attività su vari piani, soprattutto su quello dell'insegnamento della lingua italiana, della difesa della parità dei diritti, dello sviluppo della solidarietà tra lavoratori francesi e italiani. Dalle conclusioni di bilancio tratte da Amos Fornaciari al termine del dibattito, che sono poi le

conclusioni alle quali è arrivata quest'organizzazione sulla base della ricca esperienza effettuata in questi anni, sono venuti fuori alcuni punti che vanno sottolineati.

In primo luogo è diffusa tra le autorità italiane l'idea che l'immigrazione italiana in Francia non ha più problemi perché si tratta di una immigrazione « vecchia », integrata, e perché essa è protetta dalle leggi comunitarie. Per le autorità francesi gli italiani non sono nemmeno più immigrati per le storte ragioni, e se un nostro connazionale presenta un problema ad una qualsiasi prefettura gli si risponde di prendere la nazionalità francese ed il problema sarà risolto. Ma le cose non stanno così per moltissimi problemi di cui il governo italiano sembra totalmente disinteressarsi, nonostante gli impegni presi al-

la prima conferenza nazionale dell'emigrazione.

Gli esempi sono numerosissimi: il governo francese non concede la riduzione sulle ferrovie nazionali alle famiglie numerose italiane, in contrasto con le leggi comunitarie. Esso non riconosce gli assegni familiari ai lavoratori immigrati che per una ragione o per l'altra hanno lasciato le famiglie nei paesi di origine. Per diminuire le impressionanti cifre della disoccupazione, fa pressione sugli immigrati e si dichiara disposto ad « aiutarli » a rientrare in patria, sicché lavoratori che hanno dato venti o trent'anni del loro lavoro in questo paese, protetti o no dalle leggi comunitarie, rischiano di essere messi alla porta. Decine di figli di emigrati, che al prezzo di enormi sacrifici hanno ottenuto in Francia una laurea vedono questo titolo non riconosciuto in Italia, e

con ciò la possibilità di risistemazione nel paese di origine. E gli esempi potrebbero continuare.

In secondo luogo, che deriva direttamente dal primo, tutte le testimonianze uscite dal convegno provano il fallimento della politica di emigrazione sostenuta dai governi democristiani. Trent'anni dopo non solo l'emigrazione non ha risolto nessuno dei problemi italiani, ma coloro che hanno sofferto la dura esperienza emigratoria, si trovano spesso al punto di partenza davanti alla crisi generale dei paesi della Comunità e con il loro dramma scoprono l'inganno degli accordi comunitari sulla cessazione delle discriminazioni.

Per finire, se è compren-

sibile ma non giustificabile che il governo e il padronato francese fingano di ignorare la esistenza di certi problemi o cerchino di risolverli a vantaggio della manodopera nazionale (il che ripropone lo schema classico dell'immigrazione come valvola di sicurezza) non è comprensibile che il governo italiano resti assente dalla soluzione di questi problemi che riguardano decine di migliaia di connazionali. Si deve cominciare subito con il rendere pratiche le decisioni della conferenza sull'emigrazione circa la tutela dei lavoratori emigrati, la loro partecipazione diretta, attraverso rappresentanti, eletti, alla gestione degli istituti preposti all'emigrazione.

L'Amicale franco-italiana ha formulato da tempo una serie di rivendicazioni relative alla promozione sociale e professionale degli immigrati in Francia; corsi di lingua francese, sviluppo della cultura italiana, riduzione dei trasporti per le famiglie numerose, difesa dell'impiego da ogni discriminazione, borse universitarie, parità dei titoli di studio, colonie di vacanze in Italia per i figli degli immigrati, pensione alle casalinghe ecc.

C'è un solo modo per rimediare a queste lacune ed è la discussione e la conclusione dei nuovi accordi bilaterali tra la Francia e l'Italia. Ed è certo che spetta al governo italiano di riproporre questa discussione anziché negare l'esistenza di qualsiasi problema per i seicentomila lavoratori italiani che vivono in Francia.

Augusto Pancaldi



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVANTI

di Bolzano

del 28-12-75

taglio del Giornale

Il doppio dramma delle emigrate

Essere straniera significa soprattutto precarietà e isolamento — I difficili meccanismi d'integrazione — Il fenomeno dell'emarginazione « spontanea » — I contraccolpi della crisi economica

I loro uomini sono partiti con una valigia di cartone, loro partono, il più delle volte, con un bambino in braccio e qualche altro attaccato alle gonne, e ancora sono fortunate a poterseli portare appresso. L'emigrazione femminile, un fenomeno caratteristico soprattutto degli anni '60, ha toccato la sua punta massima — secondo le cifre pubblicate dal CIME (Comitato intergovernativo per le migrazioni europee) nel 1966-1967, quando le lavoratrici rappresentavano il 31% dell'emigrazione totale. A quasi dieci anni di distanza si può ormai affermare che per molte di loro quel primo viaggio ha segnato un distacco definitivo dal Paese d'origine. Quando l'emigrazione coincide con quello che si suole definire « ricongiungimento del nucleo familiare » (quando cioè donne e bambini raggiungono all'estero il capofamiglia emigrato), è inevitabile che assuma un carattere di permanenza o quasi; troppi sono i problemi di ordine psicologico e sociale che rendono più improbabile il rientro in patria, e al tempo stesso più difficili le condizioni d'adattamento nel Paese di immigrazione. E queste difficoltà si ripercuotono prima e soprattutto sulla donna, a causa del suo doppio ruolo di lavoratrice e casalinga, cui si aggiunge, in questo caso, un ulteriore fardello: il fatto di essere stra-

niera. E' quanto hanno voluto denunciare un gruppo di lavoratrici emigrate, fra cui molte italiane, pubblicando il mese scorso a Zurigo un Manifesto della donna emigrata.

In Svizzera le lavoratrici straniere erano, secondo le statistiche ufficiali dell'agosto 1974, 341.722 (rappresentando così, a livello operaio, il 60% della manodopera femminile) ripartite principalmente nei settori dell'industria tessile, dell'abbigliamento, della metallurgia, dell'orologeria e del ramo alberghiero. Di queste, 61.902 le italiane residenti, cui vanno aggiunte 44.037 connazionali in possesso di un permesso di soggiorno annuale, e 4.811 stagionali.

Le cifre per il 1975 sono probabilmente leggermen-

te inferiori perché, nella Confederazione come altrove, le lavoratrici, e tra le lavoratrici soprattutto le straniere, sono le prime vittime della recessione, anche se è prassi corrente indicarle, nelle statistiche ufficiali sulla disoccupazione come « rientrate al Paese d'origine ».

Essere straniera significa per queste donne, essenzialmente, precarietà e isolamento: in una parola, emarginazione. Un'emarginazione tanto più insidiosa in quanto si verifica quasi come un fenomeno spontaneo. Provenienti in maggioranza dal Meridione, le immigrate sono fin dall'inizio sfavorite a causa della loro mancanza di preparazione professionale, e del condizionamento subito in una società a carattere emi-

nentemente patriarcale. Sul piano del lavoro affluiscono dunque automaticamente verso i mestieri subalterni più monotoni e meno retribuiti; rese più vulnerabili dalla scorsa conoscenza della lingua locale (quando addirittura non la ignorano completamente) e dal costante timore di essere licenziate, temono di esporsi o di essere malviste se reclamano ad alta voce, e diffidano spesso degli stessi sindacati. Non hanno tempo (né motivazione) per seguire i corsi di qualificazione o di lingua loro destinati, per il semplice fatto che tali corsi si tengono, il più delle volte, anziché durante l'orario lavorativo, di sera, quando cioè esse sono occupate nelle mansioni domestiche, e finiscono di conseguenza con l'essere accusate, genericamente, di assenteismo, di mancare di volontà di migliorarsi e di spirito d'iniziativa.

Sul piano domestico sono loro a pagare più cari certi innegabili vantaggi materiali acquisiti attraverso l'emigrazione: hanno barattato il vecchio casolare al paese per un angusto appartamento periferico, dotato, forse, di qualche moderno *comfort*; hanno scambiato tutto un mondo, un vasto *clan* familiare che si divideva preoccupazioni e compiti, contro il nucleo unicellulare di cui debbono portare ora il peso e la respon-

sabilità da sole, accanto a un compagno spesso assente o, tradizionalmente, disinteressato alle questioni di ordine domestico; hanno lasciato le facce familiari, gli usi, le consuetudini, l'ambiente noto, per una società da cui si sentono, nel migliore dei casi, tollerate, e di cui ignorano la lingua, i costumi, la mentalità. E in queste condizioni, in quanto donne e in quanto lavoratrici, debbono affrontare e risolvere, subito, mille difficoltà pratiche, fra cui la maggiore, sempre ricorrente, è la custodia dei figli, l'eterno problema di conciliare i propri pesanti doveri domestici con l'altrettanto imperiosa e assillante necessità di lavorare e guadagnare. Allora, inevitabilmente, si raggruppano, cercano l'appoggio, l'aiuto, il consiglio di altre connazionali, di altre « straniere » che sono già passate attraverso le medesime esperienze. Questa coesione, a sua volta, limita i contatti con la popolazione locale, e ritarda quindi l'apprendimento della lingua e della mentalità del Paese ospite: è un circolo vizioso, che finisce col favorire il formarsi di una sorta di « ghetto » morale, da cui sarà poi praticamente impossibile uscire. Diversa è, a questo proposito, la condizione dell'uomo che essendo, per tradizione, colui che nella famiglia patriarcale mantiene



2

Affari Esteri

E E DEGLI AFFARI SOCIALI

IA DELL'UFFICIO VII

di del

le relazioni col mondo estero ha più occasioni, sia professionalmente che socialmente, all'interno dell'ufficio, nel sindacato, come al-ufficio delle tasse o sul campo di *foot-ball*, di frequentare gli svizzeri e di allacciare se non delle amicizie almeno delle conoscenze.

a un certo «status» sociale che le appare non solo desiderabile, ma anche condizione assoluta per infrangere l'invisibile barriera che la separa dalla donna svizzera e trovare infine posto in quella comunità, talvolta ostile, spesso chiusa e convenzionale, verso cui nutre diffidenza e magari rancore, ma che sembra rappresentare, al tempo stesso, la realizzazione di tutte le sue ambizioni.

Intanto i figli vanno a scuola, imparano la lingua e le abitudini di quello che diventerà per loro, rapidamente, il Paese d'adozione; si integrano molto più facilmente dei genitori, al punto da provare spesso un sentimento d'imbarazzo, di vergogna quasi, nei confronti della terra d'origine. Quando i piccoli Antonio e Giuseppe, Concetta e Carmela giocano tra loro, nei parchi pubblici, al termine delle lezioni, raramente parlano italiano. Continuano a esprimersi nella lingua della scuola che è divenuta, per estensione, la lingua dei contatti sociali, la lingua del mondo esteriore.

E' questo il momento che segna, per l'immigrata, l'inizio dell'emarginazione anche in seno alla propria famiglia; i rapporti con i ragazzi, cresciuti in un altro Paese, a un'altra scuola, con un'altra mentalità, con altre abitudini, perfino con un'altra lingua, si fanno difficili, incerti.

Ed è finalmente nella confortante monotonia dell'*atelier* o della fabbrica, nelle futili confidenze scambiate negli spogliatoi o alla mensa, nel lavoro insomma, che costituisce da anni il suo unico contatto con il mondo esteriore, con la realtà del Paese in cui vive, che la donna emigrata, paradossalmente, finisce col trovare un'identità; sembrerebbe provarlo il fatto che, a differenza delle colleghe svizzere, le lavoratrici straniere raramente rinunciano a un'attività esteriore, anche quando il loro salario non è più necessario a quadrare il bilancio familiare.

ROSSANA DE SIMONE

itaglio



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio del Giornale *le Monde* di *Paris* dal *27-XII-75*

TRAVAILLEURS IMMIGRÉS

La grève des loyers à la Sonacotra dure depuis trois mois

Depuis plus de trois mois, des immigrés, pensionnaires d'un certain nombre de foyers de la Société nationale de construction de logements pour les travailleurs (SONACOTRA), refusent de payer des loyers qu'ils jugent trop élevés (« le Monde » du 8 octobre). De difficiles négociations ont eu lieu au siège (1) de cette société d'économie mixte entre les gestionnaires et un comité de coordination réunissant les

délégués des résidents de vingt-sept foyers de la région parisienne, en présence parfois d'un représentant du secrétariat d'Etat aux travailleurs immigrés.

Ce conflit illustre, s'il en était besoin, les difficultés que rencontrent aujourd'hui, du fait de la crise, les dirigeants et les locataires de la plupart des foyers de travailleurs étrangers.

La Sonacotra gère en France plus de deux cent cinquante foyers, la plupart très modernes, qui hébergent quelque soixante-six mille travailleurs étrangers vivant en célibataires. En moins de cinq ans, la redevance payée par ces résidents, dont beaucoup ont de faibles salaires, a considérablement augmenté. Fixée généralement à 5 F par jour en novembre 1970 dans nombre de foyers de la région parisienne, elle a été portée, par paliers successifs, à 3,80 F en septembre dernier, ce qui correspond à une progression en moins de cinq ans de 150 F par mois à 264 F environ.

Cette hausse est apparue excessive aux résidents, qui ont remis en cause le prix de leur hébergement dans « des chambres de 6 mètres carrés ». En fait, les chambres ont le plus souvent 7,5 mètres carrés ou 4,5 mètres carrés lorsque les pièces de 9 mètres carrés sont divisées par une cloison. Les résidents demandent aussi l'assouplissement du règlement intérieur des foyers qui, encore en vigueur dans maint établissement, interdit toute visite qui n'aurait pas reçu, au préalable, l'autorisation du directeur d'un foyer-hôtel, et, d'une manière générale, toute visite après 22 heures, sous peine d'exclusion définitive. Le règlement prohibe aussi toute manifestation ou réunion à caractère politique dans le foyer.

Des structures trop lourdes

Les résidents réclament la suppression de ces limitations sévères, mais aussi la démission de certains gérants qui sont, selon eux, « des anciens de l'armée ayant fait leurs preuves en Indochine et en Algérie » et qu'ils jugent « racistes et provocateurs ». Ils demandent la consultation des locataires en cas de problème grave; le lavage des draps tous les quinze jours, celui des couvertures tous les six mois; le droit de projeter des films et d'avoir des tableaux d'affichage; enfin, le blocage des loyers pendant un an, en attendant qu'un expert ait « contrôlé les comptes de la Sonacotra ».

C'est surtout sur ces deux dernières revendications que la négociation a échoué. La direction de la Sonacotra estime que la redevance payée par les résidents n'est pas un loyer, mais une

contribution ou remboursement des charges financières et des dépenses de gestion liées à l'hébergement: frais de fourniture d'eau, de gaz, d'électricité, de chauffage, de blanchissage, de salaires du personnel, remboursement des emprunts effectués autrefois auprès du Crédit foncier ou du Fonds d'action sociale (FAS), entretien des locaux. Les rajustements opérés dépendent aussi bien de l'évolution des charges que des dépenses de gestion, et sont étroitement liés au coût de la vie.

Ce raisonnement est d'autant plus mal compris que les immigrés subissent très directement les conséquences de la crise économique: celle-ci est spécialement sévère dans le bâtiment (où travaillaient beaucoup d'entre eux). La diminution du pouvoir d'achat des immigrés peut d'ailleurs se mesurer à la chute brutale d'activité de certains commerces situés — comme les magasins de la place Berthie-Albrecht à Montreuil — à proximité des foyers-hôtels.

Les « grévistes » avaient obtenu le 1^{er} décembre dernier une première concession, la Sonacotra acceptant de signer un protocole d'accord avec un comité de résidents du foyer-hôtel situé rue David-Biqueiros à Saint-Denis, constitué en comité « départemental » des résidents, et soutenu par l'union locale C.G.T. La société s'est engagée à « définir objectivement en commun, avec eux avant la fin de l'année, les modalités et les critères de l'augmentation de la redevance journalière. Celle-ci, appliquée depuis le 1^{er} décembre, est calculée sur la base du tarif en vigueur depuis le 1^{er} février 1975, majoré de 0,10 F — soit 5,90 F les chambrettes au lieu de 5,80 F, et 10,70 F pour les F1 (plus de 9 mètres carrés) au lieu de 10,60 F. La Sonacotra a promis en outre, une fois fixée l'augmentation du début de 1976, de ne pas appliquer de majorations avant le 30 juin. Enfin, elle a adopté un règlement intérieur moins draconien, prévoyant le droit de visite dans les

chambres, sous la responsabilité des locataires et sous réserve du respect des règles d'hygiène et de sécurité.

L'extension de ces mesures aux autres foyers doit encore faire l'objet de protocoles particuliers, négociés séparément. Le comité de coordination des vingt-sept foyers de la région parisienne a rejeté ce point, préférant une négociation globale. La tactique des dirigeants de la Sonacotra a consisté dès lors à nier la représentativité réelle des membres du comité régional, affirmant qu'elle reconnaît, partout où ils existent, les comités de résidents. C'est à ces derniers — ou, en l'absence de tels comités, à l'Assemblée générale des résidents de chaque foyer — que la société gestionnaire a décidé d'adresser les textes du protocole et du nouveau règlement, pour que les locataires se prononcent « démocratiquement ». — J. B.

(1) 42, rue Cambroune, Paris-15^e.



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA S

CORRESPONDANCE

FICIO VII

taglio dal Giornale

dal

« Des situations critiques »

A propos des difficultés rencontrées par les gestionnaires de foyers-hôtels, l'association pour le développement des foyers du bâtiment et des métaux (ADEF) nous écrit (1) :

Vue de l'autre bout de la lunette, sur le terrain, la situation des travailleurs immigrés n'est pas aussi bonne que le bilan officiel pourrait le laisser croire. En particulier, on peut noter que l'arrivée des travailleurs immigrés africains noirs ne paraît pas contrôlée car, après avoir marqué le pas, celle-ci reprend de plus belle, entraînant un entassement dans les foyers quasi insupportable.

Par ailleurs, la mise en service de nouveaux foyers en 1975 résulte de réalisations entamées, pour la plupart, il y a largement plus d'un an. Et la tendance actuelle irait plutôt vers une désaffection très sensible à l'égard des foyers modèles actuels, mal situés géographiquement, et un freinage corrélatif de la construction des foyers, du fait que les sociétés d'H.L.M., les associations gestionnaires, les collectivités locales, ne veulent plus se lancer dans des opérations qui correspondent moins aux besoins.

La politique du logement des travailleurs immigrés, dont le financement partiel, à l'aide du 0,2 %, va seulement démarrer en 1978, doit être de toute façon profondément revue pour tenir compte des besoins réels des travailleurs, qu'on n'interroge pas suffisamment, de leurs possibilités financières, de l'aide que l'on peut accorder aux gestionnaires de foyers, dont beaucoup sont dans des situations extrêmement critiques.

(1) 16, rue du Plâtre, 75004 Paris.



Ministero degli Affari Esteri

11

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

ritaglio dal Giornale *Avvenire dei lavoratori* di *Lugano* del *27-XII-75*

VERGOGNA!

Bandiera a mezz'asta

La segreteria della Federazione del Partito socialista italiano in Svizzera esprime la più ferma protesta per il nuovo inammissibile episodio verificatosi al vice Consolato d'Italia in Baden.

Avere esposto la bandiera a mezz'asta il 20 novembre, il giorno della morte del dittatore fascista Franco, è un episodio che offende la coscienza democratica dei lavoratori emigrati e ne mortifica i sentimenti antifascisti.

Nel momento in cui da tutto il mondo si leva un sospiro di sollievo per la fine della più feroce dittatura dell'era contemporanea in Europa e gli stessi governi dei Paesi capitalisti prendono le distanze dal franchismo ivi compresa l'Italia, appare incredibile che proprio in una sede consolare italiana dove risiede una numerosa collettività si raggiungano simili limiti di responsabilità e di ignoranza.

Poiché l'episodio si inquadra in tutta una serie di atti contrari ai sentimenti ed agli interessi degli emigrati italiani, la segreteria del Partito socialista italiano in Svizzera chiede al Ministero degli affari esteri che prenda le opportune misure per tutelare la collettività italiana dagli atteggiamenti intempestivi e autolesionisti del vice console dott. Luigi Napolitano.

Mentre il mondo democratico avvertiva sollievo per la scomparsa di uno dei più feroci dittatori dell'epoca contemporanea e gli stessi governi dei Paesi a regime capitalistico cercavano di uscire dall'imbarazzo con formule compromissorie, la mattina del 20 ottobre un'unica bandiera sventolava a mezz'asta, in segno di lutto, sul vice Consolato d'Italia a Baden.

Come ciò sia stato possibile, contravvenendo alle più elementari regole del buon gusto e persino alle disposizioni del Ministero degli affari esteri, è comprensibile solo a chi conosce da vicino l'attuale vice console.

A chi ci rimprovera di rifiutare ogni forma di collaborazione con il dott. Napolitano, rispondiamo che per noi collaborare significa innanzitutto intendersi su alcuni principi di fondo che non possono essere soggetti a continue sbandate, a stupide ripicche e ad anacronistici propositi di rivincita quarantotteschi.

Il fatto è che quando si ha come ambizione suprema della vita la propria carriera di funzionario e si è disposti a sacrificarle tutto pur di giungere a farsi chiamare, un giorno, ambasciatore, allora ogni ideale diventa opinabile a seconda della convenienza del momento ed ogni azione per quanto controproducente appare possibile.

In tale situazione la nostra disponibilità a collaborare — che in linea di principio esiste — non trova una seria corrispondenza, e siccome non andiamo in cerca di patacche onorifiche né di protettori, preferiamo continuare la nostra lotta a fianco delle forze più genuine e più responsabili dell'emigrazione alle quali della carriera dei consoli non importa un bel niente.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il *Borghese*

di

Roma

del

28-XII-75

I SEQUESTRA TI di Addis-Abeba

L'assurda situazione degli italiani in Eritrea ed Etiopia

A PARTE l'eccezione del *Giornale Nuovo*, che vi ha dedicato gli articoli di un inviato, la stampa italiana ha finora taciuto e continua a tacere sulla situazione in cui versano gli italiani d'Eritrea e dell'Etiopia. Sorpresi e travolti dai rivolgimenti che hanno dapprima condotto alla sedizione di un'armata abissina stanziata in Eritrea, e sono poi sfociati nel massacro dei notabili e nella deposizione stessa dell'Imperatore ad Addis Abeba, su quegli italiani è scesa la cortina del silenzio.

Quanti sono? Come vivono? Quale sorte hanno avuto i loro beni, le loro case, le loro imprese? Quali prospettive coltivano? Mistero.

L'Etiopia è lontana, Haile Selassie è defunto, il potere pressoché assoluto di cui era il massimo rappresentante e il simbolo s'è disgregato per lasciare il posto all'anarchismo militare. E il governo italiano, impegnato a contendere la propria sopravvivenza ai malumori di La Malfa o alle impennate socialiste, può ben trascurare il presente e il futuro di quanto sopravvive di una comunità nazionale sulle cui traversie varrebbe la pena di scrivere qualcosa di più che un articolo.

Quella comunità, infatti, è stata letteralmente sequestrata, spogliata d'ogni avere, ridotta a sopravvivere nell'arbitrio e nella sopraffazione: ed è costretta ora ad attendere, all'Asmara o ad Addis Abeba, un qualsiasi fatto politico, interno o internazionale, che la liberi da questo stato di mortificazione e d'impotenza.

Sulla vicenda, con l'impegno di non rivelarne l'identità per il rischio al quale esporrebbe i familiari rimasti in «ostaggio» in Africa, ha voluto brevemente intrattenermi uno dei tanti imprenditori riusciti ad ottenere il «visto» d'uscita.

È un costruttore edile nato ad Addis

e il nostro Paese, dove ha frequentato il Politecnico, s'è laureato ed ha conservato congiunti, amici ed interessi.

«Premesso», dice, «ch'io sono il figlio di un muratore andato in Africa nel 1911 per lavorare alla ferrovia che doveva collegare l'alto Sudan ai confini con l'Egitto, e ch'è diventato poi imprenditore edile, stabilendosi all'Asmara e seguendo la sorte di decine di migliaia d'italiani, debbo chiederLe subito di mantenere l'anonimato sulla mia persona. Non si tratta d'un capriccio ma di una necessità, del resto a conoscenza del Governo e che risponde, anzi, a una raccomandazione delle autorità italiane. Farsi identificare, anche soltanto attraverso il ritaglio di un giornale, significa mettere letteralmente a repentaglio la vita dei familiari rimasti in Etiopia a garantire sul nostro comportamento. Perciò, La prego, niente nomi e nessun riferimento troppo preciso.

«Se ho voluto farmi avvicinare a queste condizioni, la ragione, anzi, le ragioni, sono molte e tutte gravi. Esse si appuntano innanzitutto sul silenzio che ha finora compattamente accompagnato tutti gli episodi dei quali la comunità italiana in Africa è stata protagonista e vittima, e sull'inattività del Governo che su questo silenzio d'informazione e d'opinione sta fondando la propria giustificazione a non intervenire. Tutto ciò è assurdo prima d'essere penoso e trova spiegazione, se spiegazione c'è, soltanto nella negligenza di cui le autorità nazionali hanno dato prova quando si sarebbe trattato di rendere effettive quelle garanzie giuridiche che nel trattato di pace e in talune dichiarazioni dell'ONU assicuravano agli italiani la tutela dei loro beni e della loro libertà. Mi rendo conto, trattando di questo argomento, dei guasti compiuti insieme, nella coscienza nazionale, dal



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

ganda sulla nostra presenza in Africa. I trent'anni che ci separano dalla fine della guerra; i trentaquattro che ci separano dalla perdita dell'Impero etiopico e dalla restaurazione del trono di Hailè Selassie ad Addis Abeba; e i decenni che vanno dalla spedizione in Libia del 1911 alla realtà presente, sono un baratro, storico e psicologico, nel quale sono state precipitate e seppellite le ragioni della nostra colonizzazione e il significato civile dello stanziamento di una nostra comunità nazionale in quelle terre. Il fascismo, la guerra, la sconfitta, e l'insorgere dell'antifascismo più bolso e strumentale fra i confini italiani, hanno finito col demonizzare ragioni e significato della nostra colonizzazione e appiccicare a tutti noi, nati e cresciuti in mezzo a quelle vicende, un'etichetta tanto arbitraria quanto infamante: l'etichetta dei colonialisti. Confutarla sarebbe facile, ma non è questa la sede per farlo. Qui conviene invece scavalcare ogni tentazione polemica per badare a poche realtà. E tali realtà sono costituite da circa seimila connazionali, residenti in parte all'Asmara e in parte ad Addis Abeba, i quali sono rimasti intrappolati, senz'alcuna loro colpa né responsabilità, nelle conseguenze degli sconvolgimenti politico militari che hanno profondamente mutato la fisionomia etiopica. Questi seimila italiani sono tutto ciò che rimane d'una comunità, che toccava ancora i sessantamila intorno al 1950 e costituiscono, a voler essere cinici, il «residuo» linguistico, culturale, patrimoniale di una storia che ha profondamente inciso sui connotati di territori come l'Eritrea, la Somalia, la Libia, la Tunisia e la medesima Abissinia. Affermare che rappresentino anche, e magari in versione peggiore, i ciarpami dell'esperienza colonialistica della quale l'Italia è stata l'ultima protagonista,

può essere forse suggestivo, ma non è vero.

«Sono, semplicemente, i componenti d'una popolazione rimasta ad accudire alle sue imprese e ai suoi lavori nella fondata convinzione che il Paese, del quale costituisce in ogni senso una frazione, l'avrebbe protetta e tutelata.

«Come? Non certo con le armi. Con il rispetto degli impegni assunti in sede internazionale e con l'imporre analogo rispetto alle autorità del Paese che la ospitava.

«È troppo lungo, a questo punto, ripercorrere le tappe successive alla sconfitta italiana nei risvolti ch'esse hanno avuto in Africa. Ma è necessario quanto meno rammentare che, nonostante la sconfitta, e a dispetto della propaganda dei medesimi antifascisti italiani, furono le potenze vincitrici della guerra a riconoscere all'Italia la sopravvivenza di taluni diritti storici su quei territori. E l'amministrazione temporanea attribuita dall'ONU al nostro Paese sulla Somalia per dieci anni, è la dimostrazione che quei diritti trovavano attuazione. Per analogia, trovarono dimostrazione in un documento delle Nazioni Unite anche i diritti degli italiani rimasti in Etiopia e in Eritrea. Quali diritti? Tutti quelli sanciti dalla *Carta dei diritti dell'uomo*, compresi ovviamente quelli attinenti alla sicurezza del lavoro, alla tutela della proprietà, alla libertà economica, agli insediamenti patrimoniali, ai riconoscimenti catastali, al diritto d'indennizzo. Ebbene: a causa dei rivolgimenti interni dell'Etiopia, ma anche a causa della mancata attuazione di quel documento delle Nazioni Unite, attraverso accordi bilaterali fra il nostro Governo e quello di Hailè Selassie, l'intero capitolo concernente la tutela giuridica della nostra comunità è stato disatteso e ignorato. E, mentre nei territori eritrei e abissini

le forze opposte dei cosiddetti «fronti di liberazione» scatenavano la guerriglia, reciprocamente influenzati e finanziati da Sovietici e Americani, le imprese, le botteghe, le aziende agricole e manifatturiere, le case, le terre: in una parola, tutto ciò che costituiva il patrimonio economico degli Italiani, finiva, o nazionalizzato, o confiscato, o sequestrato. Tale è la realtà presente: che non ignora, purtroppo, né la vessazione personale, né la brutalità o l'intimidazione, al punto da mantenere sotto sequestro tutta la comunità dei nostri connazionali: impedita a muoversi e a protestare a rischio della stessa vita.

«Dinanzi a tale realtà che cosa ha fatto e che cosa intende fare il Governo italiano? Posto che Ambasciata e Consolati generali ad Addis Abeba e all'Asmara sono entità diplomatiche obbligate anch'esse a vivere e ad agire nell'astrattezza, senza direttive politiche da Roma, senza interlocutori validi e riconosciuti *in loco* (poiché l'Etiopia sperimenta una rivoluzione socialista o pseudosocialista e non ha ancora definito alcuna forma costituzionale), la situazione è paradossale. Nella capitale italiana vivono in albergo, a spese del Governo, circa tremila profughi che sono riusciti a raggiungere l'Italia e che pretendono, giustamente, d'essere indennizzati dei beni dovuti abbandonare. In Africa, come s'è detto, ne rimangono circa seimila in stato di «congelamento» e in attesa di sapere se e quando potranno raggiungere l'Italia: ma che non dispongono più di nulla se non dell'abitazione, considerata in uso temporaneo.

«Che cosa accadrà? Sappiamo d'una Commissione o d'una Delegazione che, capeggiata dal Sottosegretario agli Esteri, Granelli, avrebbe dovuto raggiungere Addis Abeba lo scorso quindici dicembre per tentare di chiarire la situazione. Ma, da Addis Abeba, il Sottosegretario è stato pregato di rinviare il viaggio al quindici gennaio. Il tempo passa, il sequestro degli italiani in Africa continua, la logica del *lager* si profila come una realtà amara e dolorosa. E il rischio che un massacro indiscriminato, prodotto di un ennesimo sussulto rivoluzionario tra le fazioni che si contendono il potere, non è campato in aria. Perché il Ministro degli Esteri non vola in mezzo agli Italiani e, dimenticando per un attimo d'essere democristiano e veneto, non va a rischiare con loro ciò che rimane della dignità di un popolo?»



II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio dal giornale

Il Giornale di Milano

28-12-75

La costruzione di un lago artificiale presso El Alamein

Un colossale lavoro in Egitto «perso» dall'industria italiana

La realizzazione del progetto è stata virtualmente aggiudicata ad un consorzio tedesco-occidentale - Tre anni or sono un gruppo di nostre imprese aveva cercato di avviare trattative con il governo del Cairo - Poi la guerra del Kippur bloccò tutto

Roma, 27 dicembre

La Germania occidentale, scavalcando le industrie italiane, si è virtualmente aggiudicata la realizzazione di uno dei più ambiziosi progetti della storia umana: il lago artificiale di el-Qattarah nell'Egitto mediterraneo. Secondo notizie riprese dalla agenzia «Politica bancaria» di Roma, i due governi sarebbero prossimi alla firma di una dichiarazione di intenti, cui farebbe seguito l'investitura in favore di un consorzio di industrie della Repubblica tedesca.

El-Qattarah è una depressione sabbiosa di oltre 10.000 chilometri quadrati che si estende immediatamente a sud della costa mediterranea dell'Egitto: lungo il mare si erge una barriera di dune sabbiose e di alture rocciose tra Sidi-el-Barrani, Marsa-

Matruh ed Alessandria. Immediatamente alle spalle il terreno discende a strapiombo fino a 135 metri sotto il livello del mare, per poi risalire molto più dolcemente a sud confondendosi con l'inizio del Sahara. Il fondo della depressione è aludoso e salmastro, del tutto impraticabile ai veicoli ed assolutamente privo di forme di vita vegetale ed animale.

Il disegno fu concepito per la prima volta all'inizio del secolo da ingegneri inglesi, ma guerre, ostacoli tecnici e carenza di capitali rinviarono sempre l'esecuzione di una opera che si propone numerosi obiettivi di eccezionale importanza. Il primo scopo

è quello di ricoprire di acqua la parte della depressione con sufficiente profondità, cioè 2.500 chilometri quadrati, per modificare radicalmente il

clima delle regioni limitrofe accrescendo il livello delle precipitazioni idriche oggi praticamente inesistenti.

In secondo luogo, la rapida evaporazione dovuta alla elevata temperatura ambientale causerà un flusso continuo di acqua in entrata anche dopo il riempimento iniziale del bacino: questo flusso alimenterà un complesso idroelettrico che i tedeschi stimano di 8.000 megawatt. Cioè una centrale in grado di produrre non meno di 50-60 miliardi di chilowattora ogni anno, un terzo dell'intera produzione elettrica italiana.

Da ultimo, si avrà la possibilità di estrarre quantità illimitate di sali di sodio, potassio e magnesio dalle sponde meridionali (quelle più basse) del bacino dando vita ad una immensa concentrazione chimica.

Il consorzio tedesco ha formulato alcune previsioni di massima che restano circondate dal più assoluto riserbo. Fonti egiziane riferiscono tuttavia che l'allagamento della depressione richiederà un canale largo 300 metri e lungo circa 80 chilometri per realizzare il quale occorreranno sette-otto anni. Nel 1984, il canale incomincerà a trasportare acqua ed a produrre elettricità; dopo alcuni anni, la depressione sarà colmata e potranno essere avviati gli impianti di estrazione del sale. L'intero progetto verrebbe completato nel 2005, cambiando letteralmente volto all'Egitto.

La vicenda come si è già accennato ha visto le industrie italiane totalmente scavalcate dall'iniziativa tedesca. Tre anni or sono un consorzio di imprese italiane effettuò sondaggi presso il governo egiziano per la realizzazione dell'opera. Questo avvio di trattative fu però interrotto dalla guerra del Kippur e successivamente non se ne parlò più. C'è da rilevare che la capacità tecnica delle nostre imprese è fuori discussione. Lo provano, tra l'altro, le colossali dighe costruite negli ultimi anni a Kariba, nella Rhodesia del Sud, a Tarbela nel Pakistan, al Mantaro nel Perù.

E' interessante piuttosto rilevare che il consorzio tedesco per la redazione del progetto di massima si è avvalso anche di rilevazioni effettuate sul terreno, nel 1941-42, da ufficiali dell'Afrika Korps di Rommel, che ne intuirono le possibilità di sfruttamento tecnico-economico. Come si ricorderà le truppe italo-tedesche furono bloccate dagli inglesi a El Alamein, cioè all'altezza della depressione di el-Qattarah e non riuscirono ad aggirare l'ala sinistra dello schieramento di Montgomery proprio per l'assoluta intransitabilità della depressione stessa.

Attualmente un gruppo di meteorologi sta lavorando per determinare il tipo di mutamento che una massa di acqua non inferiore ai 150 miliardi di metri cubi provo-

cherà nel clima della regione di Alessandria e del Cairo. Per contro nulla si è ancora appreso sulle caratteristiche finanziarie del progetto e sugli accordi di rimborso che la Germania sta cercando di perfezionare. E' certo comunque che l'intera opera verrà a richiedere alcune migliaia di miliardi di lire italiane. E non è da escludere che proprio l'elevato costo dei lavori e quindi le maggiori «capacità» dei tedeschi di finanziarli, abbia giocato a sfavore della nostra industria.

Marcello Di Falco



Ministero degli Affari Esteri

11

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Articolo dal Giornale L'Unità di Roma del 28-12-75

Emigrò dal Trentino un secolo fa

UNA COMUNITÀ ITALIANA NEL CUORE DELLA BOSNIA

Si tratta di 450 persone — Hanno mantenuto vive lingua e tradizioni (salvo una: ora si levano le scarpe prima di entrare in casa)

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, dicembre

A Stivor, nel cuore della Bosnia, esiste un'isola di italiani. La località fa parte di un comune, quello di Prnjavor, situato poco distante da Banja Luka: un comune di 48 mila abitanti, come ce ne sono tanti in Jugoslavia, ma che ha la particolarità di essere abitato da cittadini di quindici nazionalità, fra cui appunto anche degli italiani.

Si tratta di 450 persone, componenti una ottantina di famiglie originarie del Trentino, che calarono in Bosnia circa un secolo fa molto probabilmente nel quadro di un «movimento» deciso dall'allora amministrazione asburgica.

A quanto si è potuto apprendere, gli avi di questi italiani emigrarono in Bosnia, partendo da Bolzano, Levico ed Ospedaletto. Dapprima vissero sparsi in vari villaggi, sul territorio di Sibovska, alla mercé dei padroni della terra, dedicandosi all'agricoltura. Poi, nel 1910, alla vigilia della prima guerra mondiale chiesero ed ottennero di poter riunirsi: sorse così il villaggio di Stivor.

La loro origine trentina, d'altra parte, è chiaramente confermata dai loro cognomi. Citiamo solo alcuni a caso: Andreatta, Moretti, Montibeler, Dalsasso, Rover, Bocher, Tissoch, Sigismundi, Paternoster, Postal, Osti, Agostini, Fontana, Bernardi, ecc.

Oggi a Stivor vivono in maggioranza donne, bambini ed anziani. I giovani lavorano a Zagabria e negli altri centri industriali; parecchi sono anche emigrati temporaneamente all'estero.

mantengono le tradizioni degli avi, ma rari sono coloro che hanno visto l'Italia. Nicola Moretti, 64 anni, ci dice che, vorrebbe tanto poter andare almeno una volta nel Trentino, dove nel 1959 andò Stefano Klaser, l'unico anziano della comunità che fece il viaggio e che ora tanto ne parla.

L'occasione è venuta, però, non molto tempo fa, per un gruppo di studenti, i quali — grazie ad una iniziativa dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Flume — hanno fatto un viaggio nelle terre che i loro avi abbandonarono intorno al 1880 per trasferirsi in Bosnia.

Parlando con gli italiani di Stivor si apprende (l'hanno saputo dai padri e dai nonni) che agli inizi fu duro ambientarsi; i tempi sono passati, le cose sono migliorate. Essi sono riusciti a mantenere salde le loro tradizioni e a coltivare la loro lingua che in effetti oggi presenta ben poche influenze slave. Dai bosniaci hanno preso l'abitudine di togliersi le scarpe prima di entrare in casa.

S. G.

UNA POLITICA NUOVA PER I PROTAGONISTI DEL GRANDE ESODO

Anche nell'area dell'emigrazione si ripete il divario fra Nord e Sud

Per tre quarti meridionali i nostri lavoratori nei diversi paesi europei -- Sono essi ad avvertire maggiormente le difficoltà di comunicazioni telefoniche e postali con la madrepatria, la mancanza dei giornali delle proprie regioni, la deficienza di scuole italiane -- Lo sviluppo assunto dall'Unione Pugliesi nel Belgio -- Molto sentiti il problema della doppia cittadinanza e quello della riforma dei Consolati per un più efficace rapporto

Bruxelles, dicembre
Qualcuno, probabilmente
per l'amore della battuta,
ha parlato ed anche scritto
— affrontando i proble-
mi dell'emigrazione italia-
na — di «emigrazione al
mirò del pianto». Questo,
forse — a non volere con-
siderare il trauma psico-
logico di chi espatria — era
vero cento anni fa. Ma non
si può ricondurre o restrin-

gere il problema dell'emigrazione al ritmo di uno storiello o di una canzone. Oggi le cose sono cambiate. L'emigrante italiano — anche se permangono, purtroppo, i fenomeni di sfruttamento e il «padriano» degli «ingaggiatori» è una realtà — è salito alla dimensione internazionale (so- prattutto europea) con uno «status» che lo distingue

dall'emigrazione più povera fatta dai marocchini, dai portoricani, dagli indiani, dagli jugoslavi e dagli spagnoli.

Ecco perché — mi dice il presidente dell'Unione Pugliesi nel Belgio, Zito — noi non chiediamo sussidi, non chiediamo elemosine, vogliamo una vera e nuova politica dell'emigrazione. La nostra Unione — aggiunge — è come una grande famiglia, ordinata, benestante per quanto può garantire un lavoro qualificato e duro, pienamente rispettoso dell'ospitalità che riceve, non rinuncia mai, in nessuna occasione, a sentirsi profondamente italiana. «I pugliesi sono presenti in tutto il mondo — aggiunge — ce ne sono in Asia, in Africa, a Montreal, nel Canada, mi sono incontrato con i soci del Circolo di Sannicandro. Hanno il senso della comunione, fantasia, in-

traprendenza e rappresentano un punto di riferimento preciso per chi voglia conoscere, esattamente e senza enfaticizzazioni romantiche o pessimistiche, la realtà dell'emigrazione italiana nel mondo». Ecco perché — conclude — la «famiglia pugliese» può considerarsi un «campione» del «nuovo corso» della nostra emigrazione che non si presenta per chiedere soltanto, affidandosi al «buon cuore» di chi ha di più, ma offre parecchio in cambio dell'ospitalità che riceve e del lavoro che le viene assicurato.

Una frase-slogan

Una volta, nella presentazione della «Fiera del Levante» il compianto prof. Tridente iniziò con questa frase latina: «Bariensis mercator nisi mercator» (il bariense morirebbe se non potesse commerciare) e questa frase è oggi, in tutta Europa, uno slogan attua-

lissimo. A Londra durante l'ultimo seminario svoltosi il 16 settembre presso la Camera di Commercio per discutere dell'intercambio italo-inglese la Puglia, con i suoi prodotti agricoli di altissima qualità, è stata definita «first rang», a Bruxelles i «vini pugliesi» hanno rappresentato e rappresentano una «meravigliosa scoperta» e dovunque — in ogni parte del mondo — la cucina tipica pugliese nei ristoranti italiani batte le più raffinate ricette internazionali. Nel quadro generale dell'emigrazione italiana in Europa, la «famiglia pugliese» rappresenta almeno il 25-37% e comunque è una delle strutture portanti di tutta l'emigrazione per l'80% meridionale.

E, proprio su queste percentuali che le autorità competenti dovrebbero riflettere nell'impostazione dell'attuale «nuova politica dell'emigrazione». Non si tratta di determinare preferenze e lavoro di un gruppo

regionale a discapito di un altro. Tuttavia — anche nell'area dell'emigrazione sotto la linea Zito — si ripete il divario tra Nord e Sud. Telefonare oggi da Bruxelles, da Parigi, da Londra al Sud è sempre un'impresa. Come è possibile attivare gli scambi (che pure sono sollecitati dagli stessi importatori europei) se manca il contatto telefonico, se le comunicazioni zoppicano, se una lettera espresso arriva (quando arriva) dopo 15-20 giorni come media?

Come si può determinare la continuità tra madrepatria ed emigrato quando non esistono scuole italiane (all'infuori dei «dopposcuola») e quando gli insegnanti di ruolo — in tutto il mondo — sono solo 90 coadiuvati da 939 assistenti? I quali ultimi (come è risultato dall'indagine conoscitiva parlamentare del 1970) «anziché avere la qualifica di professore, avevano un titolo di studio che li abilita

La Gazzetta
del
Mazzocchio - Bari - 28-12-75



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

2

Il «vuoto» nelle edicole

Battaglia di civiltà

va per insegnare nelle scuole elementari. Trovandosi all'estero, anziché scegliere un altro lavoro (queste sono le testuali parole del Direttore generale del Ministero Esteri Pinna Caboni - n.d.r.) hanno preferito scegliere quello che era loro

più congeniale e sono stati assunti da quei Comitati costituiti dalle collettività italiane all'estero i quali, appoggiati, aiutati dal Ministero degli Esteri, amministrano le scuole italiane all'estero».

Non esiste quindi una vera rete di scuole italiane all'estero (e questo fenomeno l'ho già segnalato) benché, fortunatamente le missioni

cattoliche, nei limiti delle loro possibilità, cerchino di fare del loro meglio. Finora le missioni gestiscono circa 150 asili, 150 scuole materne e circa 35 corsi «quasi completi» di scuole (dalle elementari alle medie). Si sa, per esempio, che su 300.000 italiani in Belgio solo 500 frequentano l'Università, mentre gli studenti americani sono 800?

In questo quadro si innesta anche il problema vero e proprio dell'informazione. L'emigrazione italiana (ripeto, per oltre 3/4 meridionale) sente la mancanza della stampa delle sue Regioni. In genere, presso le edicole europee si trovano i rotocalchi e 3-4 grandi giornali del Centro-Nord. La stampa meridionale è — in pratica — assente. C'è poi il problema della Radio e della Televisione. Proprio Zito ha promosso la raccolta di firme a sostegno della «petizione» presentata in Parlamento (ed annunciata alla Camera il 22 maggio scorso) per estendere all'estero la ricezione dei programmi radiofonici e televisivi italiani. La petizione è stata inoltrata all'immediata vigilia della «Conferenza dell'emigrazione» (svoltasi dal 24 febbraio al 1. marzo) e nella sua lettera di accompagnamento Zito ha chiesto testualmente «un orientamento di massima del Governo in questa materia». Purtroppo la risposta sia del ministro delle P.P.T.T. Orlando che del presidente della Rai-Tv Finocchiaro (tra l'altro ambedue pugliesi) è stata negativa. La giustificazione è valida sul piano delle difficoltà tecniche (comesse sia alla regolamentazione internazionale delle lunghezze d'onda per la radio che, dopo la guerra perduta, hanno ridotto la disponibilità di trasmissione dall'Italia fuori dei confini, sia al costo degli impianti ripetitori). Tuttavia gli emigrati insistono e chiedono: è proprio impossibile trovare una soluzione? Sia i programmi radiofonici che quelli televisivi italiani rappresenterebbero l'optimum del contatto diretto con la madre Patria. A Bruxelles si ricevono le radio e le televisioni di tutta Europa. Si riceve ottimamente Montecarlo. Si riceve benissimo anche «Radio Praga» ed è verissimo che durante il periodo precedente le elezioni del 15 giugno «Radio Praga» in italiano (data la sua perfetta udibilità) è entrata — sull'onda di una propaganda massiccia — nelle case di tutti gli emigrati italiani nel nord Europa.

Ma c'è di più. L'inserzione delle reti televisive italiane nei circuiti del nord Europa consentirebbe intanto di ovviare anche al grosso inconveniente della mancanza di scuole. Oppurtuni programmi di «Tele-scuola» potrebbero infatti sopperire a questa gravissima lacuna non solo a vantaggio dei «giovannissimi» (i figli degli emigrati) ma anche a vantaggio degli «anziani» i quali mentre hanno faticosamente imparato ad esprimersi nella lingua del Paese ospitante, hanno quasi perduto la conoscenza della lingua madre.

C'è poi il problema del riconoscimento reciproco dei titoli di studio. E' stato molto apprezzato l'ultimo decreto del Ministro Malfatti che ha ratificato la validità, in Italia, dei titoli di studio ottenuti all'estero da cittadini italiani. Questa equiparazione (che potrebbe avvenire o mediante contatti bilaterali o addirittura, per l'area comunitaria, a livello dei «nove» con una norma generale) è uno degli obiettivi da raggiungere.

Molto sentito è anche il problema della «doppia cittadinanza», in attesa — mi hanno ripetuto moltissimi dei miei interlocutori — di giungere alla «cittadinanza europea». Ma soprattutto — sul piano burocratico — appare improrogabile la creazione di un organo

«unico» che accenti «tutte» le competenze sui problemi che interessano l'emigrazione. L'on. Granelli, molto popolare tra gli emigrati, sa bene che la frammentazione degli Uffici, i brandelli di potere distribuiti tra i vari Ministeri acuiscono le critiche, i malumori, le accuse di inefficienza e di disinteresse. Ciò spiega il sostanziale pessimismo che ha accolto, a suo tempo, l'annuncio della «Conferenza dell'emigrazione». Il direttore del «Sole d'Italia» che si pubblica a Bruxelles, Anselmi, ha detto che i «lettori reagiscono con indifferenza perché sono molto scettici sulla reale volontà dei responsabili nazionali di mutare politica». Padre Marin, direttore della «Voce degli Italiani» che si pubblica a Londra ha detto: «Abbiamo purtroppo l'impressione che, nonostante l'opera dei nostri organi di stampa, la massa di emigrati, condannati ed ormai abituati a fare le cose da sé, siano oggi appena sfiorati dal sospetto che in un prossimo domani, subiranno l'interferenza di uno Stato che ha finalmente decretato di prendere a cuore la loro sorte di lontani e di emarginati».

Sempre sul piano culturale gli emigrati chiedono manifestazioni intese a far conoscere meglio l'evoluzione italiana a tutti i livelli (politico, con la più frequente presenza di parlamentari, del «tempo libero», con la organizzazione di «festival» musicali, convegni).

Infine si chiede una riforma profonda dei Consolati, con la costituzione di

«Comitati consolari» che dovrebbero rappresentare la proiezione di quel contatto continuo tra emigrato e casa, pronto a rispondere a tutte le domande: da quella sulle norme sindacali, assistenziali, previdenziali a quella sulla consistenza dei livelli di occupazione (specie nell'ambito europeo), a quella sui servizi di informazione, sulle attività turistiche e del «tempo libero». Perché non si organizzano, come fanno altri Paesi, voli charters per gli emigrati italiani a destinazione, durante le vacanze, dei luoghi di villeggiatura della nostra Penisola? Perché gli italiani all'estero invece — anche per il «week end» — sono costretti a trasferirsi, ad es., in Marocco, usufruendo delle speciali condizioni offerte da compagnie straniere?

Dunque una «politica nuova dell'emigrazione». La «Conferenza» ha suscitato degli echi favorevoli ma soprattutto delle aspettative. E' tempo di mettere nero su bianco: La battaglia per l'emigrazione è, infatti, una grande battaglia di civiltà, di democrazia, di libertà.

Luigi Rossi



3-II-IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVANTI di Roma del 28-12-75

Per gli emigrati la CEE "non vale,"

Le garanzie comunitarie non impediscono che i nostri lavoratori siano fra i primi a perdere il posto, in Germania come in Belgio o in Francia — Prospettive nere fino al '77

Sono rientrati a frotte, come sempre quando s'avvicina la fine d'anno, migliaia di nostri emigrati dall'estero. Ma, in questo periodo cadenzato dai ritmi sempre più drammatici della crisi recessiva, per molti di questi sfortunati lavoratori il rientro al Paese ha perso buona parte della sua tradizionale gioia: la paura di perdere il tanto necessario posto di lavoro, infatti, finisce con l'inficiare, o perlomeno col ridurre, la gioia di tornare tra la gente del rione, del Paese, di riabbracciare i parenti, gli amici.

E', il loro, un dramma nel dramma occupazionale che attanaglia l'Europa e che trova il suo epicentro in Italia, il Paese dalle strutture socio-economiche più fragili e che perciò finisce sempre con l'essere il più colpito dalle sfavorevoli fasi congiunturali. Né in nostro aiuto (come dovrebbero se l'Europa comunitaria non fosse quella che è, e cioè troppo condizionata dai grandi gruppi multinazionali) vogliono accorrere i nostri partners europei più forti sul piano economico, quali ad esempio la Germania federale. Anzi, di fronte ai pericoli recessivi, anche in RFT, così come in Belgio e in Svizzera, non si esita a licenziare il « Gastarbeiter », i lavoratori stranieri, italiani compresi, alla faccia della nostra appartenenza alla CEE.

Ecco perché molti emigrati rientrano con il « groppo alla gola » da Charleroi e da Stoccarda: al loro ritorno all'estero non sanno se riavranno il posto di lavoro; un posto di lavoro guadagnato che aveva loro permesso di vivere, di guadagnare, in attesa di quell'ipotetico e tanto agognato rientro in Italia che, con la crisi attuale e con gli

indirizzi di politica economica seguiti dal nostro governo, si fa sempre più chimérico.

La vigilia di Natale eravamo alla stazione centrale di Milano, punto di smistamento di tutti i convogli provenienti dal nord dell'Europa. Le scene, le solite. Quando il cronista tenta di descriverle si rende conto che, ormai, si ripetono immutate di anno in anno: visi segnati dalla fatica, valigioni legati con lo spago e tanti, tanti bimbi che rincorrono il loro destino su questi tristi convogli che odorano di sudore e di metallo surriscaldato. Ma quest'anno c'è qualcosa di cambiato, anzi di accentuato, sui severi visi di questi meridionali che rientrano in Italia: c'è una rabbia ancora più stridente, proprio perché così composta, così frammentata ad uno spirito di sopportazione temprato dai lunghi anni di sacrifici, resi ancora più drammatici dalle oggettive difficoltà di ambientamento che circondano l'immigrato nel Paese ospite.

« Qui non cambia mai niente — mi dice un anziano lavoratore dal forte accento pugliese — se non in peggio: prima almeno il lavoro all'estero si trovava; ora nemmeno là siamo più sicuri di poterci sistemare ».

Le parole dell'anziano emigrante trovano riscontro in quelle dell'on. Granelli, sottosegretario agli Esteri, il quale, presentando ai giornalisti la relazione annuale « sugli aspetti e i problemi del lavoro italiano all'estero », ha precisato che nel 1974 si sono registrati 14-mila espatri in meno che nel 1973 e per giunta molti di essi sono derivati dal fenomeno del ricongiungimento delle famiglie italiane. Lo stesso annunzio — ha precisato Gra-

nelli — si annuncia per il 1975.

« La ripresa produttiva — ha quindi ammonito Granelli — se non sarà collegata ai posti di lavoro, cioè se sarà puramente economica, non consentirà un assorbimento di manodopera italiana in misura maggiore di quella registrata nel 1975. Purtroppo — ha concluso il sottosegretario agli Esteri — nei paesi europei che potrebbero offrire più vaste possibilità ai nostri emigranti non si riscontra una politica dell'occupazione abbastanza aggressiva sicché è prudente attendersi un mercato di lavoro più dinamico solo a partire dal 1977 ».

Quindi in Italia l'attacco ai livelli occupazionali ha ormai mietuto oltre un milione di posti-lavoro, mentre all'estero la situazione non è certo incoraggiante: basti pensare che i disoccupati in Europa sono ormai oltre 5 milioni (più di due milioni solo in Italia e in Inghilterra). Occorre quindi uno sforzo politico da parte del governo inteso a salvaguardare gli attuali livelli occupazionali, quindi a creare nuovi posti di lavoro. Sul piano internazionale la nostra azione a livello comunitario va intensificata in modo da garantire possentemente i diritti dei nostri lavoratori all'estero. Ai nostri partners della CEE, insomma, va ricordato che qualsiasi discorso sul futuro dell'Europa deve necessariamente passare attraverso il riconoscimento dei diritti dei nostri emigrati. Diritti per troppo tempo elusi anche a causa della poca concretezza dei ministri italiani nei consessi comunitari.

DANILO GHILLANI



Ministero degli Affari Esteri

111

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Globo* di Melbourne del 29-XII-75

Brunswick: «Centro d'assistenza sociale-sanitaria» agli immigrati

È il primo del genere in Australia - Stanziati già 100 mila dollari
L'iniziativa lanciata dal locale deputato laburista Tom Roper

Melbourne, 28 dicembre
Un progetto preannun-
ciato per la prima volta
tramite questo giornale tre
mesi fa, è ormai realtà: la

creazione del primo centro
sanitario-assistenziale per
immigrati a Brunswick, il
quartiere di Melbourne che
ha la più alta concentra-

zione di immigrati di tutta
l'Australia. Metà della po-
polazione di Brunswick è
nata all'estero, e di questa
metà il 43 per cento è di
origine italiana.

Il ministero federale
della Sanità, tramite la
«Hospitals and Health
Services Commission», e il
ministero statale della Sa-
nità del Victoria, tramite
la «Hospitals and Char-
ities Commission», hanno
assegnato 100 mila dollari
al «Centro Sanitario Co-
munitario» (Community
Health Centre) di Brun-
swick, che sarà il primo in
Australia ad essere dotato
di personale specializzato
multilingue.

Il «Centro» aprirà verso
la fine di gennaio, e a suo
tempo sarà comunicata la
esatta data d'apertura.
Inizialmente disporrà di
tuned a sabato, di perso-
nale italiano, greco e
turco, fino alle 8 p.m., ma

in seguito il servizio sarà
esteso e potenziato.

L'iniziativa è il frutto
delle ricerche e del lavoro
di un «Consiglio comuni-
tario» locale capeggiato
dal dinamico deputato la-
burista di Brunswick, al
Parlamento statale del
Victoria, Tom Roper.
«L'idea di questo nuovo
servizio per gli immigrati

dichiara Tom Roper -
nacque verso la metà
dell'anno durante un in-
contro con l'allora minist-
ro federale della Sanità,
Dr. Everingham. Fa-
cemmo la nostra do-
manda, dopo un'accurata
indagine della situazione
locale, e alla vigilia di
Natale abbiamo avuto la
desiderata risposta. Lo
stanziamento di 100 mila
dollari permetterà al
nuovo Community
Health Centre di funzio-
nare per sei mesi, ma nel
frattempo saremo in
grado di stabilire l'importan-
za e l'utilità di questo
servizio e giustificare ulter-
iori stanziamenti per il
suo proseguimento. Sono
certo che l'avvenuto cam-
biamento del governo fe-
derale non metterà in peri-
colo la sopravvivenza di
questo Centro. Il Commu-

nity Health Centre è un
servizio a disposizione dei
residenti di Brunswick,
ma se italiani o immigrati
di altre nazionalità resi-
denti in altri sobborghi vi
si rivolgeranno, non ver-
ranno certamente respinti,
almeno all'inizio.

Del comitato locale ca-
peggiato da Tom Roper
fanno parte due italiani
insieme a rappresentanti
di altre comunità immi-
grate e dei residenti aus-
traliani. È, comunque, im-
portante stabilire che
questo nuovo «Centro di
assistenza sociale-sanita-
rio» non presierà un servi-
zio di ambulatorio, bensì
provvederà: interpreti per
visite mediche; indirizzi
degli ambulatori e dei me-
dici della zona; consulenza
su tutti i servizi assisten-
ziali e sanitari disponibili
nella zona; indicazione
precisa del servizio ri-
chiesto; messa in contatto
con i servizi (comunali,
statali e federali) per l'in-
fanzia (immunizzazioni
varie), per gli alunni delle
scuole, per i pensionati,
ecc. Il Centro svolgerà an-
che un'opera educativa ed
informativa nelle varie lin-
gue dei residenti di Brun-
swick.

Non è stata ancora defi-
nitivamente decisa la loca-
zione del Centro, ma, come
ha dichiarato Tom Roper,
si tratterà di locali sem-
plici ed accoglienti, dove
gli immigrati potranno es-
sere ricevuti in un'atmos-
fera di familiarità ed in-
formalità. Se a questo
nuovo esperimento si ag-
giunge la già funzionante
«Clinica di Consulenza
psichiatrica gratuita per
immigrati» (anche questa
la prima del genere in
Australia), di cui abbiamo
dato notizia pochi mesi fa
su questo giornale - la
«Melville Clinic» sulla
Melville Road, West
Brunswick - è facile giun-
gere alla conclusione che a
Brunswick sono oggi in
funzione servizi-pilotti per
immigrati ai cui risultati
guardarsi con attenzione
gli esperti sociali di tutta
la nazione. E se Brunswick
si è posta all'avanguardia
nazionale per servizi assis-
tenziali agli immigrati, lo
si deve in gran parte
all'instancabile attività ed
alla visione del locale de-
putato statale Tom Roper,
un giovane parlamentare
che, forse più di ogni altro
suo collega in ogni parte
d'Australia, si è specializ-
zato in «comunicazioni»
con le comunità etniche.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Il Globo* di *Melbourne* del *29-XI-75*

**Per gli immigrati ancora non naturalizzati
che dall'Australia si recano all'estero**

Non piú richiesto il permesso di rientro

Oltre a questo provvedimento, il nuovo ministro dell'Immigrazione e degli Affari Etnici, Michael Mackeller, invita gli interessati a ripresentare gli atti di richiamo respinti negli ultimi dodici mesi - Riconfermata l'ammnistia per i clandestini - Non definitivo l'assetto del «Dipartimento»

Sydney, 28 dicembre. Nonostante il periodo di ferie e quindi di stasi amministrativa, la nuova politica migratoria australiana ha preso il via, in base agli impegni ufficialmente assunti durante la recente campagna elettorale dai massimi esponenti della coalizione liberale-agricola. È nato il nuovo «Dipartimento dell'Immigrazione e degli Affari Etnici», affidato al ministro Michael Mackeller. Questi, a sua volta, ha

annunciato e messo in atto una prima riforma: l'abolizione dei «permessi di rientro» («re-entry permits») per i non cittadini australiani che si recano temporaneamente all'estero. La disposizione entra subito in vigore.

Da oggi in avanti, dunque, chi si trova in Australia da almeno tre anni e non ha la cittadinanza australiana, può assentarsi dall'Australia per un periodo massimo di tre anni e può tornare senza necessità di alcun «permesso» o «visto» di rientro. Coloro che risiedono da meno di

tre anni possono assentarsi dal Paese per un periodo massimo uguale alla residenza australiana e tornare liberamente senza alcuna formalità burocratica. (In altre parole, chi si trova in Australia da due anni può starsene all'estero per due anni e rientrare senza alcun permesso). In pratica viene abolita una noiosa formula, causa di irritanti perdite di tempo a migliaia di viaggiatori non naturalizzati australiani che si recavano per qualsiasi motivo nella loro patria di origine.

Inoltre la nuova disposizione avvantaggia tutti coloro i quali, partiti con l'intenzione di rimpatriare definitivamente, entro tre anni cambiano idea per qualsiasi motivo e decidono di tornare in Australia. Finora, scaduto il «permesso di rientro», per tornare in Australia bisognava sottomettersi alla normale procedura d'immigrazione. Infine, l'abolizione del «re-entry permit» contribuirà a ridurre le prestazioni di pubblici impiegati: il che rientra nel regime di limitazione della spesa pubblica istituito dal nuovo governo.

Il nuovo corso della politica migratoria australiana si può dedurre anche da una serie di dichiarazioni rilasciate ieri dal ministro Mackeller a questo giornale. «Fra qualche giorno - ci ha fra l'altro detto il ministro - sarà pubblicata dalla Gazzetta Ufficiale la strutturazione del mio nuovo «Dipartimento dell'Immigrazione e degli Affari Etnici». Tengo a precisare, a scanso di equivoci e di affrettate conclusioni polemiche, che questo non è l'assetto definitivo del nuovo dicastero, bensì il primo passo verso la ricostituzione di un ministero che il precedente governo aveva smembrato

e cancellato. Il nuovo dicastero funzionerà subito sia per la formulazione di un nuovo programma d'immigrazione, sia per il programma di reclutamento e selezione degli emigranti, sia per amministrare direttamente gli uffici interessati agli affari delle comunità etniche, prima fra tutte la «Community Relations Commission» diretta da Al Grayby».

Essendo tutti i ministri e gran parte dei dirigenti ministeriali in ferie, non sono stati ancora elaborati tutti i dettagli operazionali del nuovo Dipartimento dell'Immigrazione ed Affari Etnici, ma è ormai accertato che la concessione di visti e passaporti sarà prerogativa del ministero degli Esteri, presumibilmente con gli opportuni collegamenti amministrativi con il dicastero dell'immigrazione. Al Dipartimento d'Immigrazione rimarrà invece ogni autorità decisionale in materia di naturalizzazione e cittadinanza australiana.

«Questo che abbiamo creato per il momento - ha proseguito il ministro Mackeller - è il nucleo iniziale del nuovo dicastero. Come ben si sa, è in corso una indagine interministeriale, ordinata espressamente dal primo mi-

nistro Fraser, per razionalizzare i servizi pubblici ed abolire doppiati, la pleiade di inutili comitati e sottocomitati e gli sperperi di denaro pubblico che hanno caratterizzato il precedente governo. Anche il settore di mia pertinenza, naturalmente, è coinvolto nell'indagine in corso e bisognerà attendere qualche tempo ancora prima di stabilire, alla luce dell'esperienza passata e delle necessità presenti, quale dovrà essere l'assetto definitivo del Dipartimento dell'Immigrazione e degli Affari Etnici. Quel che è necessario constatare al momento è che stiamo rilanciando seriamente la politica migratoria».

Alla fine delle ferie, e cioè fra metà e fine gennaio, o al più tardi nella prima quindicina di febbraio, saranno emanate le nuove direttive concer-



Ministero degli Affari Esteri

9

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA (CONTINUA DA PAG. 1)

Ritaglio dal Giornale

CIO VII

29-12-75

del

la riapertura dell'immigrazione ai familiari dei residenti in Australia e l'amnistia per i clandestini. Comunque, gli interessati possono cominciare a regolarsi secondo questa dichiarazione del ministro MacKeller, data in risposta ad una domanda di questo giornale.

«Tutti coloro che hanno avuto respinti atti di richiamo di familiari, parenti o amici negli ultimi dodici mesi, possono fin da oggi ripresentare domanda di ammissione. La prassi è che ogni pratica respinta dalle autorità d'immigrazione con la qualificazione di «pratica sospesa» non viene automaticamente riattivata. Occorre quindi ripresentare in ogni caso l'atto di richiamo. Ogni pratica verrà da noi riaperta e riesaminata, senza garanzie e senza pregiudizi, con priorità assoluta alla riunificazione delle famiglie. In quanto poi alla situazione dei clandestini, annuncerò lo stesso fra poco la decorrenza di tre mesi di amnistia, durante i quali chi è rimasto in Australia oltre il periodo stabilito da un visto turistico potrà fare domanda di residenza permanente e, se risponde ai normali criteri selettivi d'immigrazione, potrà senz'altro rimanere. Chiuderemo così, con la massima comprensione ed umanità possibile, anche questo capitolo di ansia per tanti individui e tante famiglie».

(Quello dell'amnistia per i clandestini è un impegno pubblicamente assunto anche dal primo ministro Fraser).

Un altro accenno del ministro MacKeller merita di essere rilevato nel contesto del rilancio della politica

immigratoria. «Il Dipartimento dell'Immigrazione e degli Affari Etnici - ha anche affermato - avrà fra l'altro la responsabilità di formulare realistici programmi per lo sviluppo della popolazione australiana». Siamo, dunque, nel campo di una nuova politica demografica che con un governo liberale-agrario è destinata a staccarsi dagli schemi filosofici del passato governo laburista che aveva, in teoria e in pratica, accettato il principio della «crescita zero» (tanti nati per quanti morti) e si muoveva quindi verso la logica soppressione dell'immigrazione indipendentemente dalla situazione economica. Il ministro MacKeller ha ricordato che il precedente governo aveva costantemente impedito qualsiasi dibattito parlamentare sul «Rapporto Borrie» (la relazione conclusiva di un lungo studio demografico) che fra l'altro raccomandava una ripresa dell'immigrazione per evitare il progressivo invecchiamento della popolazione, un ristagno della produzione industriale ed uno sproporzionato aumento delle tasse individuali (più alta la popolazione, più basse le imposte «pro capite» per la rete dei servizi pubblici e le strutture difensive dell'Australia). MacKeller intende ora riprendere il discorso sulla base di questo documento affossato dal governo laburista. E collima con le indicazioni dello stesso «Rapporto Borrie» la dichiarazione resa dal primo ministro Fraser un mese fa a questo giornale: e cioè, che un obiettivo ragionevole per l'Australia è una corrente immigratoria di 100-120 mila unità all'anno.



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

itaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

dal

29-12-75

Manifestazione a Matera per ricordare Carlo Levi

Il governo invitato ad attuare gli impegni verso gli emigrati

Il discorso dell'on. Gramegna della presidenza della FILEF - E' necessario creare le condizioni per una reale ripresa economica - Affollata partecipazione di lavoratori rientrati per le feste natalizie

DALL'INVIATO

MATERA, 23 dicembre

In questa città della Basilicata a cui era particolarmente legato da una vicenda quale il confino che ebbe un peso determinante nella sua vita, la FILEF (Federazione italiana emigrati e loro famiglie) ha commemorato oggi, nel primo anniversario della sua morte, Carlo Levi che della Federazione fu il primo presidente. Matera ha rappresentato per me, dichiarò Carlo Levi nel 1959, la prima esperienza, la più vera, la più completa, il primo punto di contatto con i problemi della vita del popolo del Mezzogiorno.

Ricordato dal mondo della cultura e dell'arte, Carlo Levi ha ricevuto oggi il tributo di quella parte particolare del mondo del lavoro che è rappresentata dai lavoratori emigrati che sono accorsi numerosi al cinema Duni dai centri piccoli e grandi della Basilicata ove sono rientrati in questo periodo per le festività di Natale e di fine anno. Insieme alle rappresentanze dei Comuni di Matera e di Aliano (il Comune ove Levi è stato sepolto) c'erano il presidente della FILEF on. Claudio Cianca, il segretario generale Gaetano Volpe, Paolo Cinanni della presidenza nazionale e la sorella di Levi, Adele.

Il dramma dell'emigrazione — ha detto l'on. Giuseppe Gramegna, della presidenza nazionale della FILEF, che ha tenuto il discorso commemorativo — Carlo Levi l'ha sempre avvertito negli scritti e nei discorsi politici affrontando i problemi dei contadini e della gente meridionale, sia in riferimento alle lotte e alle condizioni di quelli che rimanevano nelle contrade del Mezzogiorno, sia in rapporto alle condizioni di vita e alle lotte di coloro che erano costretti a intraprendere la via dell'emigrazione. Carlo Levi disse in un di-

scorso sul bilancio dello Stato pronunciato al Senato che «l'emigrazione è per noi quello che per gli Stati Uniti è il problema negro. La sua esistenza contesta obiettivamente il valore della nostra struttura sociale». Di qui il suo impegno politico — affermava Gramegna — alla presidenza della FILEF che egli aveva definito l'organismo democratico e lo strumento di azione di quei milioni di italiani uniti da una condizione umana comune. Per la nostra nuova coscienza l'organizzazione degli emigrati diventa, aveva detto Levi, un punto di partenza, il principio di un'organizzazione operante, la leva per spostare il peso delle vecchie strutture, il nuovo elemento delle lotte operate in Italia ed in Europa.

In un momento in cui — ha concluso l'on. Gramegna — da una parte i lavoratori si battono per la difesa del posto di lavoro e dall'altra assistiamo al fenomeno preoccupante del rientro degli emigrati, è necessario che il governo tenga fede agli impegni assunti alla conferenza nazionale sull'emigrazione e crei le condizioni per una reale ripresa economica.

Nel corso della manifestazione, che è stata aperta dal compagno Giuseppe Papa del Consiglio nazionale della FILEF, hanno parlato il sindaco di Aliano, Maria Santomassimo, l'assessore De Ruggieri per il Comune di Matera e Sergio Minussi della «Fondazione Levi» che ha letto un messaggio di Linuccia Saba. Fra i presenti numerosi parlamentari e dirigenti dei partiti democratici fra cui i segretari della Federazione del PCI, Collarino, e del PSI, Del Monte. Numerosi i messaggi di adesione fra i quali quello del compagno on. Giorgio Amendola, del segretario regionale del PCI lucano Giacomo Schettini e della Direzione del PSI.

Italo Palasciano



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Agenzia "Ansa" di Roma

dal 29-XII-75

n. 261/3

ester

diplomatico italiano nominato rappresentante speciale di
waldheim per timor

(ansa) - new york, 29 dic - il diplomatico italiano ambasciatore vittorio winspeare guicciardi, sottosegretario generale delle nazioni unite, attualmente capo delle organizzazioni europee dell'onu che hanno sede a ginevra, e' stato nominato rappresentante speciale di waldheim con l'incarico di facilitare una soluzione del problema di timor portoghese e di porre fine al conflitto locale in atto.

si tratta della rapida attuazione, da parte del segretario generale, della raccomandazione votata all'unanimita' all'inizio di questa settimana dal consiglio di sicurezza dell'onu Per far fronte alla crisi in atto nella parte portoghese dell'isola di timor, situata a nord ovest dell'australia.-

h 2030 mo

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

LIUNITA'

Roma

29-12-75

...lio dal Giornale

di

del

Convegno ad Agrigento sull'emigrazione siciliana

I LAVORATORI ITALIANI ALL'ESTERO DI FRONTE ALLA CRISI ECONOMICA

La relazione di Pompeo Colajanni e i numerosi interventi - Le testimonianze sulle condizioni di vita e di lavoro - I risultati conseguiti dalla lotta unitaria

DALL'INVIATO

AGRIGENTO, 29 dicembre

Sono giunti da decine e decine di centri siciliani sponcati dall'emigrazione ed hanno impiegato una delle poche giornate delle feste natalizie, che stanno trascorrendo con i loro familiari prima di far ritorno oltre confine, per discutere i temi e le prospettive della loro condizione.

Organizzato dall'USEF, la Unione siciliana degli emigrati e delle loro famiglie aderente alla FILEF, il convegno siciliano dell'emigrazione, svoltosi oggi nel salone, gremito da una grande folla, di un albergo agrigentino, ha lanciato un appello per il rafforzamento dell'organizzazione democratica dei lavoratori all'estero, non solo nelle varie località straniere che li ospitano ma anche nei centri di origine, dove la USEF mira a divenire una grande associazione democratica di mobilitazione e di battaglia dei disoccupati.

Occorre organizzarsi — è questo il succo di decine di interventi di lavoratori emigrati che si sono succeduti al microfono — per fronteggiare i drammatici effetti che la crisi dell'Occidente capitalistico ha scaricato sul lavoro di migliaia di meridionali. Il Natale 1975 ha coinciso, infatti, con una impressionante serie di rientri forzati e di centinaia e centinaia di siciliani, licenziati dalle industrie tedesche, svizzere, belghe, olandesi.

Il loro ritorno viene a coincidere con l'accentuarsi della crisi economica dell'isola e con significativi mutamenti

del quadro politico. Attorno a questi punti di riferimento, ampiamente sottolineato nella sua relazione dal compagno on. Pompeo Colajanni, presidente regionale dell'USEF, ed ulteriormente illustrati dagli interventi degli altri dirigenti dell'organizzazione — il vicepresidente Basso, il segretario generale, Speciale — è ruotato tutto il dibattito, caratterizzato da significative testimonianze dirette dei vari delegati.

Essi hanno denunciato le condizioni di emarginazione in cui i lavoratori siciliani sono costretti a vivere negli altri Paesi, l'assenza pressoché totale di strutture per la vita associata, le sempre più numerose minacce al posto di lavoro, i problemi della scuola e dei figli. I loro interventi hanno trovato un ampio riscontro in quelli dei dirigenti delle organizzazioni di massa (il presidente regionale della Alleanza dei coltivatori, Scaturro) ed i numerosi sindaci dei comuni maggiormente dissanguati dall'esodo (S. Michele di Ganzaria, Villafrati), e di studiosi del fenomeno, come il prof. Sineri, dell'università di Catania, il quale, sulla base di dati raccolti da una équipe di intervistatori, ha denunciato l'estendersi della fascia di disoccupati che non ha ancora fatto ritorno in patria ed il cinico ricatto nei confronti dell'emigrazione italiana tentato dal padronato tedesco con una campagna di assunzioni tra lavoratori provenienti da Paesi extracomunitari, meno tutelati e meno organizzati.

Sullo scenario della crisi si stagliano, tuttavia, i primi frutti delle battaglie del movi-

mento: Colajanni e Scaturro hanno citato, in particolare, i recenti provvedimenti varati dall'assemblea regionale nel quadro del patto di fine legislatura, per la difesa del suolo e le nuove prospettive aperte all'agricoltura siciliana dall'associazionismo contadino. Per gli emigrati, poi — hanno ricordato i vari oratori — la Regione ha varato una legge specifica che prevede non solo forme di pura assistenza, ma il sostegno concreto alla reintegrazione nei luoghi di origine attraverso il credito agevolato per l'acquisto degli strumenti di lavoro, delle macchine agricole, dei lavoratori artigiani, e per incentivare la cooperazione.

La completa attuazione di questa legge, la cui pubblicazione venne bloccata per sei mesi dal giugno scorso per una impugnativa del commissario dello Stato, e che rimane ancora sulla carta nei suoi punti più qualificanti, è uno degli obiettivi prioritari che la FILEF ha lanciato quest'oggi al convegno siciliano e che le organizzazioni degli emigrati intendono imporre con una iniziativa articolata ed unitaria che coinvolga i sindacati, i partiti democratici, le organizzazioni di massa e gli Enti locali.

V. va.



Ministero degli Affari Esteri

101

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio dal Giornale IL GIORNO di Milano dal 29-12-75

**Fanfani ha incontrato
i lavoratori**

italiani a Hong Kong

HONG KONG, 23 dicembre
(ANSA) Prima di recarsi a Canton a conclusione della sua visita in Cina, il senatore Amintore Fanfani si è recato oggi a visitare le dighe del grande bacino idrico in costruzione a Hong Kong e si è incontrato con i tecnici e le maestranze italiane che eseguono le opere. Egli è stato accompagnato dal console generale d'Italia, ministro Pio Pignatti Morano di Custoza.

Il senatore Fanfani si è intrattenuto cordialmente con i lavoratori e le loro famiglie.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

II, IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio dal Giornale

Le Stampe di Torino

dal 29-12-75

Italiane in Svizzera spacciano 50.000 falsi

Berna, 28 dicembre.

(I.f.) La polizia svizzera ha mobilitato numerosi agenti per dare la caccia a due giovani italiane che in quest'ultimi giorni sono riuscite a cambiare in diverse città elvetiche un'enorme quantità di false banconote da 50 mila lire. In un comunicato diramato stasera a Zurigo viene precisato che le due donne hanno trascorso periodi più o meno lunghi in alcuni alberghi di lusso delle principali città svizzere, pagando il conto con biglietti di banca falsificati.

La polizia scientifica ha potuto accertare che le banconote falsificate sono state stampate in Italia. Le donne ricercate farebbero parte di una gang di falsari. Esse hanno indicato nomi falsi negli alberghi in cui hanno spacciato le banconote da 50 mila falsificate. Mancano per ora dati precisi sull'ammontare dei biglietti messi in circolazione a Zurigo ed in altre città svizzere.



Ministero degli Affari Esteri

IX

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio dal giornale

Il Messaggero

di

Roma

del

29-12-15

Italiani con hascisc alla dogana francese

Lilla — Sono cinque: Severino Bigoni e Mario Donda, di 22 anni, Francesco Zanoletti, di 25, Giuseppe Fornoni, di 23, e suo fratello Angelo di 22. Provenivano da Amsterdam. I doganieri li hanno fer-

mati a Reckem lungo l'autostrada Lilla-Gand. L'hascisc, un chilo, era nascosto nel bagagliaio dell'auto.



Ministero degli Affari Esteri

II - IX

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

taglio dal giornale

IL MATTINO

di

Napoli

del

29-12-75

FU VISTO PRENDERE UN TRENO DIRETTO IN ITALIA

Scomparso da un mese in Svizzera un giovane emigrato dall'Irpinia

E' un ragioniere ventunenne di Montecalvo Irpino il protagonista della vicenda - Lavorava come impiegato in una ditta di Losanna - Il padre riteneva di essere affetto da un male incurabile e la sua prostrazione aveva profondamente scosso il figlio

Nostro servizio

MONTECALVO IRPINO, 28 dicembre

Natale all'insegna del dolore per una famiglia di emigranti di Montecalvo Irpino: un giovane ragioniere di 21 anni, da oltre un mese è scomparso di casa e di lui non si è saputo più niente. Ecco i fatti così come ci sono stati raccontati dai familiari dello scomparso che a noi si sono rivolti per cercare di avere notizie del congiunto rendendo pubblica sul nostro giornale, la scomparsa. Il 27 novembre di quest'anno il giovane Carlo Gallo, nato a Montecalvo Irpino il 4-12-1954, ragioniere, è scomparso di casa a Cheseaux (Vaud), in Svizzera,

dove era emigrato con i familiari.

Non ha lasciato nessun messaggio, né si è più presentato presso la ditta di Losanna dove svolgeva mansioni di contabile. A detta dei familiari era un giovane serio e un lavoratore instancabile; consegnava alla madre l'intera busta paga, trattenendo per sé i pochi franchi per le spese personali.

Nella stessa ditta dove lo scomparso lavorava, il padre svolgeva mansioni di magazzino. Il genitore, da un po' di tempo, accusava strani disturbi che i medici elvetici avevano diagnosticato come una forma di uricemia. Questa diagnosi non lo aveva convinto, nella cui mente prendeva sempre più corpo

l'idea di essere ammalato di cancro. Giornalmente ne parlava col figlio Carlo, preoccupandosi anche della situazione tragica in cui si sarebbe venuta a trovare la famiglia in caso di decesso. Il figlio cercava di tranquillizzarlo dichiarando anche di essere disposto a lavorare di più per la famiglia e le cure del genitore. La buona disposizione del figlio non rasserenava il padre.

Si giunge così al 27 novembre: ritornati a casa per l'ora di pranzo tra padre e figlio riprende la discussione sull'ipotetica grave malattia. La disperazione del padre avrà scatenato nel figlio la molla che l'ha costretto ad abbandonare tutto e a volatizzarsi. Infatti, senza nemmeno mangiare, si allontanava di casa e, dopo essere ritornato in ditta a ritirare gli effetti personali, scompariva. La polizia svizzera interessata dalla scomparsa si dichiarava impotente ad intervenire considerata la maggiore età dello scomparso.

I genitori si illudevano che il figliuolo fosse ritornato a Montecalvo dai nonni a cui era molto attaccato. Venuti in Italia per le feste natalizie si sono resi conto che lo scomparso non si era fatto vivo con i parenti.

Lo stato di prostrazione, specie del padre, è grandissimo: vuole a tutti i costi notizie — buone e cattive, non ha importanza — del figliuolo. Chi avesse notizie dello scomparso può rivolgersi a qualsiasi commissaria-

riato di polizia oppure mettersi in contatto direttamente con i carabinieri di Montecalvo o col parroco del quartiere montecalvese dove la famiglia dello scomparso abita, con Adriano De Lillo.

L'ultima volta che lo scomparso è stato visto in Svizzera stava per prendere un treno diretto in Italia.

Mario Aucelli



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Avanti Europe* di *Roma* del 30-XII-76

Il problema generale dei rimpatri

Vecchio problema. Infatti da quando gli uomini emigrano per necessità, una certa proporzione rientra nel paese d'origine per varie ragioni:

— scarto notevole tra le ambizioni di riuscita ed il risultato;

— miglioramento delle condizioni d'impiego nel paese d'origine;

— difficoltà di inserimento all'estero malgrado un guadagno sufficiente;

— disoccupazione locale;

— nostalgia del paese natio;

— ragioni familiari.

Per quel che riguarda il paese d'emigrazione e quello ospite non sembra che il problema dei rientri, benché divenuto problema internazionale, abbia condotto alla necessità di un confronto ed alla ricerca di soluzioni coordinate.

E' opportuno intanto soffermarsi di fronte all'evidenza di un certo numero di problemi.

1) Lo scarto tra lo sviluppo delle regioni settentrionali e quelle meridionali dell'Europa, in particolare il Nord ed il Sud dell'Italia. Sembra indispensabile promuovere e amplificare lo sviluppo sociale ed economico dei paesi del sud, dato che tale sviluppo dipende in gran parte dalle zone e dai paesi maggiormente industrializzati, dato che, per ragioni politiche, la continuità dello sviluppo economico e del progresso sociale dei paesi esportatori di manodopera dipende dall'esistenza dei paesi produttori ed industriali.

2) Perciò l'interdipendenza economica fra paesi non uniformemente sviluppati appare fondamentale dal fatto degli investimenti del « capitale umano ».

a) Oltre all'invio dei salari verso il paese d'origine, l'emigrazione dei lavoratori costituisce un vantaggio per l'economia del sud nel caso in cui i lavoratori abbiano ottenuto qualifiche professionali e capacità tecniche da poter utilizzare al ritorno in patria.

b) Le autorità del paese d'espatrio considerano che la formazione professionale della manodopera emigrante nei paesi a forte sviluppo industriale, sia basata su considerazioni umanitarie e su considerazioni economiche indiscutibili.

Man mano che aumenta la partecipazione pubblica degli investimenti in capitale umano, viene accordata un'importanza nuova alle tesi secondo cui il paese che ospita lavoratori qualificati dovrebbe provvedere al rimborso del capitale sociale al paese d'origine.

Infatti mentre l'apprendistato di un mestiere è finanziato da un paese (o da una regione, trattandosi d'immigra-

zione interna), l'altro trae benefici dei servizi produttivi della manodopera già formata.

Ci si può chiedere quindi se questi trasferimenti non dovrebbero essere considerati come capitale vero e proprio nella bilancia dei pagamenti.

Dalla fine della seconda guerra mondiale la corrente migratoria in Europa si è definitivamente capovolta.

Attualmente l'immigrazione oltre-mare è l'eccezione, mentre l'emigrazione vera e propria si traduce piuttosto in mobilità geografica e professionale più o meno tempora-

nea. Dal momento in cui lo spostamento non è definitivo, il ritorno è considerato normale e più che eventuale. Alle emigrazioni di sfruttamento si sostituiscono le emigrazioni cosiddette di complementarietà.

Circa 4 milioni di persone appartenenti ai paesi membri dell'OCSE sono installate in un altro paese europeo. Su questi 4 milioni la maggior parte è originaria dei paesi dell'Europa meridionale o del Medio Oriente, Spagna, Italia, Grecia, Turchia, Portogallo. Per i 3/4 il problema del ritorno e del reinserimento è all'ordine del giorno.

Una delle ragioni di importanza internazionale concernente il problema dei rientri è l'esistenza della « domanda » e dell'« offerta », cioè domanda da parte dei paesi d'origine e offerta da parte dei paesi ospiti.

I paesi di emigrazione sono caratterizzati da:

— forte pressione demografica;

— squilibrio tra il settore rurale ed il settore urbano;

— basso livello d'istruzione e di formazione professionale;

— improduttività e disoccupazione nel settore rurale; scarso sviluppo del settore secondario;

— sviluppo proporzionato del settore terziario a causa dell'esodo rurale (nel caso dell'Italia si noti il 26% della popolazione attiva nel gruppo primario; il 35% nel gruppo secondario; il 39% nel gruppo terziario).

Per conseguenza le « domande » si orientano in tre direzioni:

6/0



Ministero degli Affari Esteri

ILL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

AMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

..... di del

1) esperienza professionale e qualifica ottenute dai lavoratori durante il periodo d'espatrio e modificazione di comportamenti più conformi ad un operaio integrato nell'industria.

2) qualifiche professionali e tecniche superiori al livello O.S. e O.Q.

3) miglioramento del livello generale d'istruzione.

L'Italia non considera il ritorno degli emigrati come costituente un elemento essen-

ziale della politica della manodopera, data l'importanza considerevole delle riserve di manodopera e, attualmente, del numero crescente di disoccupati.

I paesi che ospitano gli emigranti sono caratterizzati da:

— forte sviluppo economico nel secondo dopoguerra;

— penuria di manodopera locale.

Benché ritenuta come essenziale, la formazione professionale offerta dai paesi ospiti sembra essere tuttora insufficiente qualitativamente e quantitativamente.

Certi datori di lavoro considerano che non sia nel loro interesse dare ai lavoratori stranieri una formazione superiore a quella considerata strettamente necessaria per il tipo di lavoro richiesto.

Occorre ben distinguere quindi il semplice addestramento per far funzionare una macchina, dalla formazione tecnica per impieghi qualificati.

Gli interessi dei datori di lavoro dei paesi ospiti non coin-

cidono ovviamente con gli interessi degli eventuali datori di lavoro dei paesi d'origine.

Gli uni cercano d'attrarre una manodopera straniera che soddisfi i bisogni quantitativi, qualitativi e temporanei delle loro industrie al fine di mantenere il livello d'impiego e di produzione.

Gli altri desiderano assumere un personale già formato sufficientemente, utile alla produzione immediata e senza altro perfezionamento.

In definitiva risulta evidente che i paesi industrializzati sono i beneficiari dell'apporto di una manodopera complementare per cui il costo di formazione è minimo, ed i salari versati non proporzionali al vantaggio che i lavoratori forniscono per lo sviluppo dell'industria.

Nel caso dei rientri è nell'interesse dei paesi d'espatrio analizzare il profitto che può costituire per la loro industria in sviluppo la formazione di operai in paesi a forte espansione industriale.

RAFFAELLA DI AMBRA

Ritaglio da



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Il *Fiorino*

di

Milano

del

30-12-75

IL FENOMENO HA COMINCIATO A MANIFESTARSI NEL 1974

Tendono a diminuire le rimesse degli emigranti

Le rimesse degli emigrati hanno costituito nel 1974 il 3,2 per cento delle entrate sulle partite correnti della bilancia dei pagamenti. L'anno prima questa percentuale era del 4,7, nel 1970 era del 5,7. Da tenere presente, comunque, che il totale di queste entrate è andato crescendo a ritmo sempre maggiore: fino a diventare di 27.376,2 miliardi nel 1974, contro i 19.121,2 dell'anno prima.

F.G.

Le "rimesse" dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 881,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8 per cento. Da tenere presente che si è avuto un "saldo negativo" espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatri erano stati 128 mila ed i rimpatri 125 mila. Nel 1973 le rimesse erano invece cresciute addirittura del 12,9 per cento, con un balzo in alto, in cifra assoluta, di oltre 102 miliardi.

Il denso volume "Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero", presentato alla stampa dal sottosegretario agli Esteri Granelli nei giorni scorsi, offre un'analisi completa su questa "voce" delle entrate della bilancia dei pagamenti. Vediamo così che la fetta più consistente del monte-rimesse è da una quindicina d'anni a questa parte inviata dagli emigrati temporanei: nel 1974, 530,7 miliardi contro i 351,1 miliardi degli emigrati permanenti; e sono soprattutto questi ultimi a non aver avuto nel 1974 la possibilità di mandarci maggiori rimesse (nove miliardi in meno, contro i sette dei

"temporanei") - nel 1961 fu l'ultima volta che le rimesse degli emigrati stabilizzati (260,7 milioni di dollari) superarono quelle dei nostri connazionali temporaneamente all'estero (229,8 milioni di dollari).

Le rimesse dagli Stati Uniti degli emigrati permanenti, scese nel 1973 di venti miliardi rispetto all'anno precedente, nel 1974 sono invece aumentate di mezzo miliardo, raggiungendo di nuovo quota cento miliardi. In aumento anche quelle dai Paesi Cee (da 124,3 a 133,6 miliardi), dai Paesi dell'America latina (da 23,8 a 27,9 miliardi) e dai Paesi non industrializzati dell'area della sterlina (da 3,6 a 3,8 miliardi di lire). Il calo delle rimesse si è avuto invece dalla Gran Bretagna, Irlanda e Islanda (da 5,6 a 4,1 miliardi), dagli altri Paesi dell'Ocse (Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera, Canada, Giappone, Finlandia e Australia) da 90 a 78,5 miliardi, da Spagna, Grecia e Turchia (da 0,6 a 0,2 miliardi), dai Paesi associati alla Cee (da un miliardo a 900 milioni).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Il Mattino

di

Napoli

del

30-12-75

STIME PROVVISORIE DELLA BANCA D'ITALIA

Sono diminuite le rimesse dei connazionali all'estero

Dagli 897,5 miliardi del '73 si è passati agli 881,8 del '74 - Da tener conto che sono rimpatriati 117mila lavoratori e sono espatriati 112mila

ROMA, 29 dicembre. Le «rimesse» dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 881,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8 per cento. Da tenere presente che si è avuto un «saldo negativo» espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatri erano stati 123 mila ed i rimpatri 125 mila. Nel 1973

le rimesse erano invece cresciute addirittura del 12,9 per cento, con un balzo in alto, in cifra assoluta, di oltre 102 miliardi.

Il denso volume «Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero», presentato alla stampa dal sottosegretario agli Esteri Granelli nei giorni scorsi, offre un'analisi completa su questa «voce» delle entrate della bilancia dei pagamenti. Vediamo così che la fetta più consistente del monte-rimesse è da una quindicina d'anni a questa parte inviata dagli e-

migrati temporanei: nel '74, 530,7 miliardi contro i 351,1 miliardi degli emigrati permanenti: e sono soprattutto questi ultimi a non aver avuto nel 1974 la possibilità di mandarci maggiori rimesse (nove miliardi in meno, contro i sette dei «temporanei»). Nel 1961 fu l'ultima volta che le rimesse degli emigrati stabilizzati (260,7 milioni di dollari) superarono quelle dei nostri connazionali temporaneamente all'estero (229,8 milioni di dollari).

Le rimesse dagli Stati Uniti degli emigrati permanenti, scese nel 1973 di venti miliardi rispetto all'anno precedente, nel 1974 sono invece aumentate di mezzo miliardo, raggiungendo di nuovo quota cento miliardi. Lo aumento anche quelle dai paesi CEE (da 124,3 a 133,6 miliardi), dai paesi dell'America Latina (da 23,8 a 27,9 miliardi) e dai paesi non industrializzati dell'area della sterlina (da 3,6 a 3,3 miliardi di lire). Il calo delle rimesse si è avuto invece dalla Gran Bretagna, Irlanda e Islanda (da 5,6 a 4,1 miliardi), dagli altri paesi dell'OCSE (Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera, Canada, Giappone, Finlandia e Australia. Da 90 a 78,5 miliardi), da Spagna, Grecia e Turchia (da 0,6 a 0,2 miliardi), dai paesi associati alla CEE (da un miliardo a 900 milioni).

Le rimesse degli emigrati hanno costituito nel 1974 il 3,2 per cento delle entrate sulle partite correnti della bilancia dei pagamenti (l'anno prima questa percentuale era del 4,7, nel 1970 era del 5,7). Da tenere presente, comunque, che il totale di queste entrate è andato crescendo a ritmo sempre maggiore: fino a diventare di 27.376,2 miliardi nel 1974, contro i 19.121,2 dell'anno prima.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Il Giornale Milano

30-12-75

Ritaglio dal Giornale

Aumenta il numero dei rimpatri

Scese le rimesse degli emigrati

Le « rimesse » dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 881,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8%. Da tenere presente che si è avuto un « saldo negativo » espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatriati erano stati 128 mila ed i rimpatri 125 mila. Nel 1973 le rimesse erano invece cresciute addirittura del 12,9 per cento, con un balzo in alto, in cifra assoluta, di oltre 102 miliardi.

Il denso volume « Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero », presentato alla stampa dal sottosegretario agli Esteri Granelli nei giorni scorsi, offre un'analisi completa su questa « voce » delle entrate della bilancia dei pagamenti. Vediamo così che la fetta più consistente del monte-rimesse è da una quindicina d'anni a questa parte inviata dagli emigrati temporanei: nel 1974, 530,7 miliardi contro i 351,1 miliardi degli emigrati permanenti; e sono soprattutto questi ultimi a non aver avuto nel 1974 la possibilità di mandarci maggiori rimesse (nove miliardi in meno, contro i sette dei « temporanei »). Nel 1961 fu l'ultima volta che le rimesse degli emigrati stabilizzati (260,7 milioni di dollari) superarono quelle dei nostri connazionali temporaneamente all'estero (229,8 milioni di dollari).

Le rimesse dagli Stati Uniti degli emigrati permanenti,

scesero nel 1973 di venti miliardi rispetto all'anno precedente, nel 1974 sono invece aumentate di mezzo miliardo, raggiungendo di nuovo quota cento miliardi. In aumento anche quelle dai paesi Cee (da 124,3 a 133,6 miliardi), dai paesi dell'America Latina (da 23,8 a 27,9 miliardi) e dai paesi non industrializzati dell'area della sterlina (da 3,6 a 3,8 miliardi di lire). Il calo delle rimesse si è avuto invece dalla Gran Bretagna, Irlanda e Islanda (da 5,6 a 4,1 miliardi), dagli altri paesi dell'Ocse (Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera, Canada, Giappone, Finlandia e Australia da 90 a 78,5 miliardi), da Spagna, Grecia e Turchia (da 0,6 a 0,2 miliardi), dai paesi associati alla Cee (da un miliardo a 900 milioni).

Le rimesse degli emigrati hanno costituito nel 1974 il

3,2% delle entrate sulle partite correnti della bilancia dei pagamenti. L'anno prima questa percentuale era del 4,7, nel 1970 era del 5,7. Da tenere presente, comunque, che il totale di queste entrate è andato crescendo a ritmo sempre maggiore: fino a diventare di 27.376,2 miliardi nel 1974, contro i 19 mila 121,2 dell'anno prima.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Roma

di Napoli

dal 30^a XI-75

Diminuiscono sempre più le rimesse dei nostri emigrati

ROMA, 29

Le «rimesse» dei lavoratori talan all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 881,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8 per cento. Da tenere presente che si è avuto un «saldo negativo» espatri - rimpatriati, infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatriati erano stati 128 mila ed i rimpatriati 125 mila. Nel 1973 le rimesse erano

invece cresciute addirittura del 12,9 per cento, con un balzo in alto, in cifra assoluta, di oltre 102 miliardi.

Il denso volume - aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero», presentato alla stampa dal sottosegretario agli esteri granelli nei giorni scorsi, offre un'analisi completa su questa «voce» dell'entrata della bilancia dei pagamenti. Vediamo così che la fetta più consistente del monte - rimesse è da una quindicina d'anni a questa parte inviata dagli emigrati emporanei: nel

1974, 530,7 miliardi contro i 351,1 miliardi degli emigrati permanenti; e sono soprattutto questi ultimi a non aver avuto nel 1974 la possibilità di manraci maggiori rimesse (t nove miliardi in meno, contro i sette del «temporanei»), nel 191 fu l'ultima volta che le rimesse degli emigrati stabilizzati (260,7 milioni di dollari) superarono quelle dei nostri connazionali temporaneamente all'estero (229,3 milioni di dollari).

Le rimesse dagli Stati Uniti degli emigrati permanenti, scese nel 1973 di venti miliardi rispetto all'

anno precedente, nel '74 sono invece aumentate di mezzo miliardo, raggiungendo di nuovo quota cento miliardi. In aumento anche quelle dai Paesi CEE (da 124,3 a 132,6 miliardi), dai Paesi dell'America Latina (da 23,8 a 27,9 miliardi) e dai Paesi non industrializzati dell'area della sterlina (da 3,8 a 3,8 miliardi di lire). Il calo delle rimesse si è avuto invece alla Gran Bretagna, Irlanda e Islanda (da 5,6 a 4,1 miliardi), dagli altri Paesi dell'OCSE (Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera, Canada, Giappone, Finlandia

dia e Austria). Da 90 a 78,5 miliardi), da Spagna, Grecia e Turchia (da 0,8 a 0,2 miliardi) dai Paesi associati alla CEE (da un miliardo a 900 milioni).

Le rimesse degli emigrati hanno costituito nel '74 il 3,2 per cento delle entrate sulle partite correnti della bilancia dei pagamenti l'anno prima questa percentuale era del 4,7. Nel 1970 era del 5,7. Da tenere presente, comunque, che il totale di queste entrate è andato crescendo a ritmo sempre maggiore: fino a diventare di 27.378,2 miliardi nel 1974, contro i 19.121,2 dell'anno prima.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVANTI

Roma

30-12-75

taglio dal Giornale

di

dal

In diminuzione le rimesse degli emigrati

Le rimesse dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 831,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8%. Si tenga presente che si è avuto un «saldo negativo» espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati (compresi i congiunti di lavoratori che hanno raggiunto all'estero il capofamiglia), mentre nel 1973 gli espatri sono stati 128 mila ed i rimpatri 125 mila. Nel 1973 le rimesse erano invece cresciute addirittura del 12,9 per cento, con un balzo in alto, in cifra assoluta, di oltre 162 miliardi. Tutto lascia prevedere, inoltre, che il negativo andamento del '74 si sia intensificato nel '75.

Il volume «aspetti e problemi dell'emigrazione italia-

na all'estero», presentato recentemente alla stampa dal sottosegretario agli Esteri on. Granelli, offre un'analisi completa su questa «voce», molto importante per la nostra bilancia dei pagamenti. Vediamo così che la fetta più consistente del monte-rimesse è da una quindicina d'anni a questa parte inviata dagli emigrati temporanei: nel 1974, 530,7 miliardi, contro i 351,1 miliardi degli emigrati permanenti; e sono soprattutto questi ultimi a non aver avuto nel 1974 la possibilità di mandarci maggiori rimesse (nove miliardi in meno, contro i sette del «temporanei»).

Le rimesse degli emigrati hanno costituito nel 1974 il 3,2% delle entrate sulle partite correnti della bilancia dei pagamenti; l'anno prima questa percentuale era stata del 4,7, nel 1970 era stata del 5,7.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Unità

di

Roma

del

30-12-75

Diminuite le rimesse degli emigrati all'estero

Le « rimesse » dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 881,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8%. Da tenere presente che si è avuto un « saldo negativo » espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatri erano stati 128 mila ed i rimpatri 125 mila. Nel 1973 le rimesse erano invece cresciute addirittura del 12,9 per cento, con un balzo in alto, in cifra assoluta, di oltre 102 miliardi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Momento Luce di Roma del 29/30-12-75

Diminuite le rimesse degli italiani all'estero

Le «rimesse» dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 881,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8%. Da tenere presente che si è avuto un «saldo negativo» espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatri erano stati 128 mila ed i rimpatri 125 mila. Nel 1973 le rimesse erano invece cresciute addirittura del 12,9%, con un balzo in alto, in cifra assoluta, di oltre 102 miliardi.

Il denso volume «aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero», presentato alla stampa dal sottosegretario agli esteri Granelli nei giorni scorsi, offre un'analisi completa su questa «voce» delle entrate della bilancia dei pagamenti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale PAESE SERA di Roma del 30-12-75

Calano le rimesse degli emigrati

Le «rimesse» dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 847,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 831,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è del 1,8%. Da tenere presente che si è avuto un «saldo negativo» espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 12 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatri erano stati 123 mila ed i rimpatri 125 mila. Nel 1973 le rimesse erano invece cresciute addirittura del 12,9%, con un balzo in alto, in cifra assoluta, di oltre 102 miliardi.

La fetta più consistente del monte-rimesse è da una quindicina d'anni a questa parte inviata dagli emigrati temporanei: nel 1974, 530,7 miliardi contro i 351,1 miliardi degli emigrati permanenti. Sono soprattutto questi ultimi a non aver avuto nel 1974 la possibilità di mandarci maggiori rimesse (nove miliardi in meno, contro i sette del «temporanei»). Nel 1961 fu l'ultima volta che le rimesse degli emigrati stabilizzati (250,8 milioni di dollari) superarono quelle dei nostri connazionali temporaneamente all'estero.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Voce Repubblicana - Roma

dal 30-12-75

Diminuite nel 1974 le "rimesse" degli emigrati

Le «rimesse» dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 881,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8 per cento. Da tenere presente che si è avuto un «saldo negativo» espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatri erano stati 128 mila ed i rimpatri 125 mila. Nel 1973 le rimesse erano invece cresciute addirittura del 12,9%, con un balzo in alto, in cifra assoluta, di oltre 102 miliardi.

Il denso volume «Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero», presentato alla stampa dal sottosegretario agli esteri Granelli nei giorni scorsi, offre un'analisi completa su questa «voce» delle entrate della bilancia dei pagamenti. Vediamo così che la fetta più consistente del monte-rimesse è da una quindicina d'anni a questa parte inviata dagli emigrati temporanei: nel 1974, 550,7 miliardi contro i 551,1 miliardi degli emigrati permanenti; e sono soprattutto questi ultimi a non aver avuto nel 1974 la possibilità di mandarci maggiori rimesse (nove miliardi in meno, contro i sette dei «temporanei») — nel 1961 fu l'ultima volta che le rimesse degli emigrati stabilizzati (260,7 milioni di dollari) superarono quelle dei nostri connazionali temporaneamente all'estero (229,8 milioni di dollari).

Le rimesse dagli Stati Uniti degli emigrati permanenti, scese nel 1973 di venti miliardi rispetto all'anno precedente, nel 1974 sono invece aumentate di mezzo miliardo, raggiungendo di nuovo quota cento miliardi. In aumento anche quelle dai paesi Cee (da 124,3 a 133,6 miliardi), dai paesi dell'America latina (da 25,8 a 27,9 miliardi) e dai paesi non industrializzati dell'area della sterlina (da 3,6 a 3,8 miliardi di lire).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL GIORNO

di

Milano

del

30-12-75

882 miliardi nel '74

Diminuiscono le rimesse degli emigrati

ROMA, 29 dicembre

Le rimesse dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 881,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8 per cento.

Da tenere presente che si è avuto un « saldo negativo » espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatri erano stati 128 mila e i rimpatri 125 mila. Nel 1973 le rimesse erano invece cresciute addirittura del 12,9 per cento, con un balzo in alto, in cifra assoluta, di oltre 102 miliardi.

Nel 1961 fu l'ultima volta che le rimesse degli emigrati stabilizzati (260,7 milioni di dollari) superarono quelle dei nostri connazionali temporaneamente all'estero (229,3 milioni di dollari).

Le rimesse degli emigrati hanno costituito nel 1974 il 3,2 per cento delle entrate sulle partite correnti della bilancia dei pagamenti. L'anno prima questa percentuale era del 4,7, nel 1970 era del 5,7. Da tenere presente, comunque, che il totale di queste entrate è andato crescendo a ritmo sempre maggiore: fino a diventare di 27.376,2 miliardi nel 1974, contro i 19.121,2 dell'anno prima.

l
l
s
c
I
s
ti
tr
z
e
p
a
p



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa Torino

30-12-75

**Diminuite le rimesse
dei nostri emigrati**

Roma, 29 dicembre.
(Ag. Italia) Le « rimesse » dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 881,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8%. Da tenere presente che si è avuto un « saldo negativo » espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatri erano stati 128 mila ed i rimpatri 125 mila.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Resto del Carlino

Bologna del 30-12-75

Calano le rimesse degli emigrati

Roma, 29 dicembre

La rimesse dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 881,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8 per cento. Da tenere presente che si è avuto un « salto negativo » espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatri erano stati 128 mila ed i rimpatriati 125 mila. Nel 1973 le rimesse erano invece cresciute addirittura del 12,9 per cento, con un balzo in cifra assoluta, di oltre 102 miliardi.

Il volume « Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana alla stampa dal sottosegretario agli esteri Granelli nei giorni scorsi, offre un'analisi completa su questa « voce » delle entrate della bilancia dei pagamenti. Vediamo così che la fetta più consistente del monte-rimesse è da una quindicina d'anni a questa parte inviata dagli emigranti temporanei: nel 1974, 530,7 miliardi contro i 350,1 miliardi degli emigrati permanenti; e sono soprattutto questi ultimi a non aver avuto nel 1974 la possibilità di inviare maggiori rimesse (nove miliardi in meno, contro i sette dei « temporanei »).

La rimesse dagli Stati Uniti degli emigrati permanenti, scese nel 1973 di venti miliardi rispetto all'anno precedente, nel 1974 sono invece aumentate di mezzo miliardo, raggiungendo di nuovo i cento miliardi. In aumento anche quelle dei paesi Cee (da 124,3 a 133,6 miliardi), dai paesi dell'America Latina (da 23,3 a 27,9 miliardi) e dai paesi non industrializzati dell'area della sterlina (da 3,6 a 3,8 miliardi di lire). Il calo delle rimesse si è avuto invece dalla Gran Bretagna, Irlanda e Islanda (da 5,8 a 4,1 miliardi), dagli altri paesi dell'Ocse (Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera, Canada, Giappone, Finlandia e Australia, da 90 a 73,5 miliardi), da Spagna, Grecia e Turchia (da 0,6 a 0,2 miliardi), dai paesi associati alla Cee (da un miliardo a 900 milioni).

Le rimesse degli emigrati hanno costituito nel 1974 il 3,2 per cento delle entrate sulle partite correnti della bilancia



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Il Messaggero di *Roma* 30-12-75

Emigrazione

Diminuite le rimesse dall'estero

Le « rimesse » dei lavoratori italiani all'estero sono diminuite: dagli 897,5 miliardi del 1973 si è passati (secondo le stime provvisorie della Banca d'Italia) agli 881,8 miliardi di lire del 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8 per cento. Da tenere presente che si è avuto un « saldo negativo » espatri-rimpatri: infatti sono rimpatriati quasi 117 mila connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatri erano stati 128 mila ed i rimpatri 123 mila. Nel 1973 le rimesse erano invece cresciute addirittura del 12,9 per cento, con un balzo in alto, in cifra assoluta, di oltre 102 miliardi.

La fetta più consistente del monte-rimesse è da una quindicina d'anni a questa parte inviata dagli emigrati temporanei: nel 1974, 530,7 miliardi contro i 351,1 miliardi degli emigrati permanenti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Corriere della Sera* di *Milano* 30-12-45

UNA REALTA' DRAMMATICA EMERSA AL CONVEGNO DI CHIETI

Viaggio natalizio senza ritorno di 18.000 emigranti abruzzesi

Vanno ad aggiungersi ai 45 mila disoccupati e ai 35 mila lavoratori in cassa integrazione della regione - Si accumulano problemi economici e sociali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Pescara, 29 dicembre

Come ogni anno gli emigranti sono tornati per le feste di Natale dal Belgio, dalla Germania, dalla Francia ma per molti si è trattato di un viaggio a senso unico: sono ormai circa diciottomila gli abruzzesi rientrati definitivamente dall'estero negli ultimi mesi, a ripopolare i piccoli paesi dell'entroterra. Vanno ad aggiungersi ai quarantacinquemila disoccupati e ai trentacinquemila lavoratori posti in cassa integrazione.

Questa è la situazione drammatica emersa nel corso del convegno regionale sui problemi della emigrazione, svoltosi nel salone dell'amministrazione provinciale di Chieti e organizzato dalle ACLI. Un'occasione per fare il punto sullo stato di depressione di una regione che durante un secolo è stato un serbatoio di manovalanza generica per i paesi europei ed extraeuropei. I dati forniti dal presidente regionale delle ACLI, avvocato Paolo Ciamaichella, sono eloquenti.

Attualmente lavorano all'estero circa quattrocentomila abruzzesi, cioè un terzo della popolazione residente, ma chi è costretto a tornare in patria perché non ha più lavoro, purtroppo non trova nulla di cambiato. Ecco alcune cifre fornite dall'assessorato regionale alla sanità, che testimoniano lo stato di arre-

tratezza della regione: 36 condotte mediche scoperte, 50 condotte ostetriche vacanti, 165 sedi farmaceutiche non assegnate, 23 comuni senza scuole materne di alcun tipo, il 48,4 per cento delle abitazioni senza bagno, il 74,8 per cento di impianti di riscaldamento. Lavorando all'estero gli emigranti sono entrati in contatto con strutture sociali più evolute e ora sono costretti a reinserirsi in un ambiente rimasto pressoché immutato e, per di più, senza concrete possibilità di trovare un lavoro.

Nel corso del convegno si sono levate più voci per sollecitare un impegno concreto degli organi regionali ad affrontare il problema così scottante degli emigranti che ritornano. «Per troppo tempo — è stato detto — si è parlato in termini addirittura retorici dell'emigrazione e degli abruzzesi sparsi nel mondo. Ora la valvola di sfogo della emigrazione si è chiusa e assistiamo a un riflusso di lavoratori. A favore degli emigranti che tornano non si possono adottare solo provvedimenti di carattere assistenziale».

Nel corso del convegno è stata messa sotto accusa la legge regionale del 15 maggio scorso, che prevede per gli emigranti la concessione di sussidi e altre forme di assistenza. Ma non è con tali si-

stemi che si può affrontare una situazione così drammatica.

Sono necessari investimenti per attività produttive e un ruolo di primo piano potrebbero esercitare — è stato rilevato — le casse di risparmio abruzzesi, che negli ultimi dieci anni hanno restituito le rimesse degli emigranti, circa duemila miliardi.

«L'emigrazione — ha detto il presidente regionale delle ACLI — investe tutti i settori della realtà regionale e la soluzione dei suoi problemi porta necessariamente al rovesciamento degli equilibri realizzati e mantenuti da coloro che dell'emigrazione si sono serviti, e si servono, come strumento di dominio e di profitto».

Il ritorno degli emigranti comporta anche problemi di carattere sociale, oltre che economico. Dal convegno è emersa la proposta di costituire una consulta regionale per l'emigrazione, di cui faranno parte forze politiche e sindacali. Anche una ristrutturazione dell'agricoltura, finora trascurata, potrà contribuire ad un reinserimento meno traumatico degli emigranti nella regione abruzzese. Ma per fare ciò è necessaria la coraggiosa opera di riconversione delle colture e di sviluppo della cooperazione.

Francesco Di Miero



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AVVENIRE

di Milano

del 30-12-75

Ritaglio dal Giornale

CONVEGNO IN ABRUZZO SUI LIVELLI DI OCCUPAZIONE REGIONALE

Il dramma degli emigrati senza lavoro

Intervento del vescovo di Chieti - Diminuite le rimesse dall'estero

L'AQUILA, 29 dicembre. Il problema della sottoccupazione e della mancanza di posti di lavoro ha fornito, in occasione del convegno regionale indetto dalle ACEI e dall'ENAIIP, dati allarmanti e dolorosi. Sono almeno sedicimila gli emigrati abruzzesi all'estero che sono rientrati in patria nel corso degli ultimi mesi e che attendono un lavoro per poter vivere « non bene ». Come facevano prima della crisi e nei luoghi di residenza oltre confine, ma « almeno « corosamente ». Né la drammaticità delle cifre si ferma a questo punto: bisogna aggiungere quasi 45.000 disoccupati residenti in Abruzzo e gli oltre 35 mila lavoratori messi in cassa integrazione e il cui nu-

mero è, purtroppo, in continuo aumento.

Il vescovo di Chieti, monsignor Fagiolo, nel suo intervento ha posto l'accento sul dramma degli emigrati che rientrano dalla Germania, dal Belgio, dalla Francia, dal Lussemburgo e dalla Svizzera « frustrati dal fallimento » del loro sacrificio e dall'impossibilità di rifarsi una vita « oserosa e utile » in patria. Sono, dunque, degli emarginati, verso i quali « bisogna ricreare un clima di convivenza umana su motivi di rispetto, fiducia, scatto e dignità dell'uomo ».

« Siamo in crisi non solo economica — ha detto il presidente Paolo Ciurmulichella — ma anche morale, sociale e politica. Affrontare questi temi non significa perdere di vista

Il problema dell'emigrazione, ma evitare i pericoli del settorialismo e la riproposizione di sterili denunce, per evidenziare i momenti di collegamento e d'impatto comune sui problemi economici e sociali dello Abruzzo ».

Secondo dati recenti forniti dalla Banca d'Italia sono, del resto, diminuite le rimesse dei lavoratori italiani all'estero. Degli 897,5 miliardi del 1973 si è passati agli 831,8 miliardi di lire per il 1974. Il tasso di diminuzione è dell'1,8 per cento ed è da tenere presente che si è avuto un saldo « negativo » espatri-rimpatri: 117 mila nostri connazionali, contro i 112 mila espatriati, mentre nel 1973 gli espatri erano stati 128 mila e 125 i rimpatriati.

patri. Nel 1973 le rimesse erano cresciute addirittura del 12,9 per cento, con un balzo in alto che, in cifra assoluta, fu di oltre 102 miliardi di lire.

Le rimesse degli Stati Uniti degli emigrati permanenti, secondo nel 1973 di venti miliardi rispetto all'anno precedente, nel 1974 sono invece aumentate di mezzo miliardo, raggiungendo di nuovo quota cento miliardi. In aumento anche quelle dai Paesi CEE (da 124,3 a 133,6 miliardi), dai Paesi dell'America Latina (da 23,8 a 27,9 miliardi) e dai Paesi non industrializzati dell'area della sterlina (da 3,8 a 3,8 miliardi di lire).

Il calo delle rimesse si è avuto dalla Gran Bretagna, Irlanda e Islanda (da 5,5 a 4,1

miliardi), dagli altri Paesi dell'OCSE (Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera, Canada, Giappone, Finlandia e Australia: da 90 a 78,5 miliardi), da Spagna, Grecia e Turchia (da 0,6 a 0,2 miliardi), dai Paesi associati alla CEE (da un miliardo a 900 milioni).

Le rimesse degli emigrati hanno costituito nel 1974 il 2,2% delle entrate sulle partite correnti della bilancia dei pagamenti. L'anno prima questa percentuale era del 2,7, nel 1973 era del 3,7. Da tempo presente, comunque, che il totale di queste entrate è andato crescendo: fino a diventare di 27 mila 376,2 miliardi nel 1974, contro i 19.121,2 dell'anno pri-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL FIORINO

Milano

30-12-75

CONTENUTA LA PERDITA PER IL 1975

La politica di «flessibile adattamento al mercato» promette alla Volkswagen un rapido ritorno agli utili

Anche l'altra maggiore casa automobilistica tedesca, la Opel, ha annunciato un aumento dell'attività per l'anno in corso - Il segreto del "recupero": 30 mila dipendenti in meno, produzione più ridotta, turni extra secondo le esigenze di mercato, in pratica un ridimensionamento della casa di Wolfsburg

WOLFSBURG, 29

Le due maggiori case automobilistiche tedesche, la Volkswagen e la Opel hanno annunciato di avere aumentato l'attività nel 1975.

La "Volkswagen", uno dei principali "simboli" dell'industria tedesca, è in ripresa dopo la crisi degli ultimi due anni. Sebbene il 1975 si chiuda ancora in perdita, questa è chiaramente inferiore a quella registrata nel 1974 (807 milioni di marchi, pari a circa 220 miliardi di lire); inoltre dall'agosto scorso si è ricominciato a contare gli utili. I nuovi modelli "VW Golf", "VW Polo" e "VW Scirocco" sono stati dei successi, sia all'interno sia sui mercati esteri. Secondo la casa madre di Wolfsburg, nel '75, sono state vendute 2,1 milioni di vetture (3,5 per cento in più che nel '74). L'anno prossimo è previsto il reimpiego di almeno 4000 lavoratori.

Le maggiori richieste del mercato durante il 1975 sono state soddisfatte non attraverso un aumento della produzione (che anzi è stata del 6 per cento inferiore rispetto all'anno precedente ma esaurendo i grandi quantitativi di auto accu-

mulatesi nei parcheggi Volkswagen. Comunque c'è da notare che mentre ancora all'inizio del '74 la casa tedesca impiegava 123.000 operai, oggi il personale è inferiore di circa 30.000 unità. Vi è stato, quindi un ridimensionamento, con una riduzione della produzione ed è politica della direzione della "VW" - data l'incertezza dei mercati - non più tendere ad un massimo di produzione ma, piuttosto, assicurare le esigenze del mercato di volta in volta, grazie ad un contingente "flessibile" di manodopera da impiegare, o meno, in "turni extra", secondo le circostanze. Si tratta dunque di una sensibile contrazione delle dimensioni dell'azienda.

Per quanto riguarda il gruppo Volkswagen il fatturato è aumentato quest'anno dell'11 per cento a 18,9 miliardi di marchi da 17 miliardi; quello della casa madre ha superato di poco gli 11.219 milioni del 1974, mentre la quota di

esportazione è scesa attorno al 50 per cento del fatturato dal 63 per cento.

La produzione del gruppo è diminuita del 6 per cento ad 1,9 milioni di unità, e quella della casa madre del 10 per cento ad 1,1 milioni di unità, di cui 84.000 modelli Audi 50 prodotti a Wolfsburg. Le vendite in tutto il mondo sono aumentate del 3,5 per cento a 2,1 milioni di unità per il gruppo, mentre quelle della sola Volkswagen sono rimaste invariate ad 1,3 milioni. In particolare in Germania sono state vendute 456.000 unità, nel resto d'Europa 309.000 e negli Stati Uniti 276.000 (-21 per cento). Le consegne del gruppo ai concessionari sono rinite dell'1 per cento a circa 2 milioni di unità in tutto il mondo e quelle della casa madre sono diminuite del 16 per cento a poco più di un milione.

Da Ruesselsheim la Adam Opel AG ha annunciato che la sua produzione è aumentata quest'anno del 12,4 per cento a 656.058 unità, di cui il 44,4 per cento è stato venduto all'estero per complessive 291.374 unità, contro il 50,1 per cento del 1974

per 292.618 unità. La società si è dichiarata fiduciosa nel 1976, tanto che prevede di introdurre turni straordinari e portare la forza di lavoro a 34.100 unità per fine marzo.

La Volkswagen ha dichiarato che le perdite del gruppo sono state nel 1975 considerevolmente inferiori agli 807,4 milioni di marchi del 1974. Gli affari si sono sviluppati in misura maggiore di quanto previsto agli inizi del 1975. I risultati sono stati quindi maggiori di quelli dell'anno precedente, ma sono apparsi ancora soddisfacenti a causa della continua pressione dei costi nella prima metà dell'anno, che non è stata controbilanciata neanche nel secondo semestre. Comunque la fase di consolidamento in corso mostrerà dei risultati nel 1976. La Audi Nsu ha registrato un incremento dell'8 per cento del fatturato a 3,3 miliardi di marchi ed un incremento a 300.000 auto consegnate.

al gruppo. Le consegne dell'Audi ai clienti sono aumentate del 20 per cento a 110 milioni di marchi. La sussidiaria della VW, Volkswagen do Brasil ha aumentato le consegne al gruppo del 10 per cento a 500.000 unità ed ha registrato un incremento simile anche nella produzione. La Volkswagen do Mexico ha visto per contro scendere le vendite del 18 per cento a circa 95.000 unità di riflesso all'ampio declino delle esportazioni, mentre la produzione è scesa del 10 per cento, appena al di sopra dei 100.000 veicoli. Gli investimenti del gruppo sono scesi del 42 per cento a 1,1 miliardi di marchi e quelli della casa madre sono declinati del 65 per cento a circa 400 milioni. La forza lavorativa del gruppo è calata del 12 per cento a 179.000 unità, incluso un calo di 18.500 lavoratori presso la casa madre che attualmente sono 93.000.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Roma

di Napoli

del 30-XI-75

SI TEMONO I RINNOVI CONTRATTUALI

Germania: contenimento dei prezzi e dei salari

BONN, 29

Il massimo contenimento degli aumenti dei prezzi e dei salari, aumenti degli utili delle imprese, ulteriore espansione del commercio estero sono, secondo il presidente della banca federale tedesca di missione Karl Klasen le direttive che l'economia tedesca dovrebbe seguire per il 1976. Egli si è appellato oggi a lavoratori e datori di lavoro, perché nelle prossime discussioni per il rinnovo dei contratti collettivi seguano «l'ideale» di un quasi blocco dei prezzi e salari.

I lavoratori — ha detto — si accontentino di aumenti salariali nominali (che cioè significano la sola neutralizzazione del tasso di inflazione previsto) ed i datori di lavoro si astengano da aumenti dei prezzi. La rinuncia ad effettivi aumenti del salario rappresenta, secondo Klasen, il «prezzo» che si deve pagare per venire incontro ai disoccupati (attualmente essi superano il numero di 1.100.000 nella RFT).

Secondo Klasen, i rincari nell'economia tedesca subiranno nel 1976 una contrazione, scendendo dal tasso di 5,4 del 1975 al di sotto del 5 per cento, sempre che l'industria si astenga dal riversare sui prezzi — come nel 1973 — l'onere della congiuntura.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

T

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale IL SOLE - 24 ORE di Milano del 30-12-75

Klasen invita la Rft a un «quasi blocco» dei prezzi e dei salari

Appello del presidente della Bundesbank a lavoratori e datori di lavoro

Bonn, 29 dicembre

Il massimo contenimento degli aumenti dei prezzi e dei salari, aumenti degli utili delle imprese, ulteriore espansione del commercio estero sono, secondo il presidente della Banca federale tedesca di emissione Karl Klasen, le direttive che l'economia tedesca dovrebbe seguire per il 1976.

Klasen si è appellato oggi a lavoratori e datori di lavoro perchè nelle prossime discussioni per il rinnovo dei contratti collettivi seguano — l'ideale — di un «quasi blocco» dei prezzi e salari.

I lavoratori — ha detto — si accontentino di aumenti salariali nominali (che cioè significhino la sola neutralizzazione del tasso di inflazione previsto) ed i datori di lavoro si astengano da aumenti dei prezzi. La rinuncia ad effettivi aumenti del salario rappresenta, secondo Klasen, il «prezzo» che si deve pagare per venire incontro ai disoccupati. (Attualmente nella Germania federale essi superano il 1.100.000 unità).

E' inoltre indispensabile che le imprese — le quali, afferma Klasen, stanno lavorando con utili troppo bassi e talvolta in perdita — incrementino i loro utili affinché con l'aumento degli investimenti nell'industria si possa riassorbire la manodopera attualmente non utilizzata. Il presidente

della Banca federale ha quindi ammonito le imprese ad evitare di assicurarsi gli utili attraverso aumenti dei prezzi, e di ricorrere invece ad un potenziamento dell'offerta.

Secondo Klasen, i rincari nell'economia tedesca subiranno nel 1976 una contrazione, scendendo dal tasso di 5,4 del 1975 al di sotto del 5 per cento, sempre che l'industria si astenga dal riversare sui prezzi — come nel 1973 — l'onere della congiuntura.

Circa le esportazioni, il presidente della Bundesbank ritiene che il 1976 registrerà un aumento in tale settore del 5 per cento. E' previsto anche un aumento delle importazioni.

l
c
a
v
o



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

I

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Mattino

di

Napoli

30-12-75

In ripresa l'industria auto in Germania e Inghilterra

LONDRA, 29 dicembre

Le fabbriche britanniche di automobili, autocarri e componenti di autoveicoli si avviano quest'anno a registrare un primato per quanto riguarda l'attivo commerciale, nonostante il fatto che le importazioni di automobili superino le esportazioni.

Da gennaio a novembre 1975 le esportazioni di tutti i tipi di autoveicoli sono aumentate del 33 per cento per un totale di 2,350 miliardi di sterline, mentre le importazioni sono aumentate del 33 per cento per 990 milioni di sterline. L'eccedenza commerciale fino a tutto novembre è di 1,300 miliardi di sterline (con un aumento del 41 per cento rispetto all'anno precedente), superando così il primato di 1,059 miliardi registrato nel 1974: queste le cifre diffuse oggi dall'associazione dei fabbricanti e rivenditori di autoveicoli.

Il settore più prospero dell'industria automobilistica britannica è quello delle parti e componenti di veicoli, le cui esportazioni — da gennaio a novembre — sono aumentate del 33 per cento per un totale di 1,033 miliardi di sterline e le importazioni sono salite del 23 per cento con 350,5 milioni di sterline. La Gran Bretagna è in forte attivo anche per i veicoli commerciali e industriali, come trattori e rimorchi.

Nonostante questi dati ottimistici, 9.000 dipendenti della «Rolls Royce (1971 Ltd.)» perderanno il posto di lavoro nei prossimi mesi, nell'ambito di un progetto di ristrutturazione dell'azienda inteso a ridurre i costi di produzione, attualmente troppo alti. Lo ha annunciato una nota diffusa oggi dalla direzione dell'industria, che fu nazionalizzata nel 1971 date le gravi difficoltà finanziarie interne.

Buone possibilità di ripresa della Volkswagen

BONN, 29 dicembre

La «Volkswagen», uno dei principali «simboli» dell'industria tedesca, è in ripresa dopo la crisi degli ultimi due anni. Sebbene il 1975 si chiude ancora in perdita, questa è chiaramente inferiore a quella registrata nel 1974 (807 milioni di marchi, pari a circa 290 miliardi di lire); inoltre dall'agosto scorso si è ricominciato a contare gli utili. I nuovi modelli «VW Golf», «VW Polo» e «VW Scirocco» sono stati del successo, sia all'interno sia sui mercati esteri. Secondo la casa madre di Wolfsburg, nel '75 sono stati venduti 2,1 milioni di vetture (3,5 per cento in più che nel '74). L'anno prossimo è previsto il reimpiego di almeno 4.000 lavoratori.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV V

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Il Globo* di *Roma* del *30-12-75*

Nulla di fatto per l'istruzione professionale

Calabria: fermi 15 miliardi CEE

Nostro servizio

CATANZARO, 29. — Il divario con altre zone più progredite della nazione, dipende, in Calabria, soprattutto, da passati errori politici; ed anche da difetto di iniziativa locale. Infatti, finora, molto poco si è fatto per incrementare il grado di formazione professionale delle forze di lavoro, a tutti i livelli; ed altrettanto per il grado di diffusione delle capacità di intrapresa ed in special modo di quelle organizzative.

La questione della qualificazione dei giovani non dov'essere ulteriormente disattesa: da tempo, da troppo tempo, si sta discutendo alla Regione dell'istruzione professionale per l'anno 1975-'76 ed ancora nessuna decisione concreta è stata adottata; il piano della CEE è tuttora allo studio dei partiti e dei sindacati!

Il programma della Comunità Economica Europea — finanziato con 15 miliardi di lire — tende alla qualificazione di 10.000 unità lavorative, distribuite in 3 anni (1975-'76, 1976-'77, 1977-'78); ad ogni partecipante al corso sarà corrisposto un-assegno mensile di lire 120.000 per consentirgli di attendere alla qualificazione con una certa tranquillità.

Intanto, la Giunta regionale ha approvato un documento con il quale — nelle more dell'esecuzione del piano generale (incluso il CEE) — si dà inizio a 116 corsi, di cui 98 gestiti dall'ex INAPLI-INFASA ed ENALC, e 18 dai CIAPL.

Quindi, occorre promuovere l'attuazione di una rete sufficientemente diffusa su tutto il territorio calabrese ed articolata in maniera da soddisfare, il più largamente possibile, le esigenze dei settori produttivi, con una specificazione di qualifiche che si distribuiscono nei seguenti fondamentali tipi di Istituto: per l'agricoltura, per l'industria, per il com-

mercio e l'artigianato, per le attività femminili (tra cui economia domestica rurale) per quelle alberghiere, marinare (in relazione alle necessità derivanti dalla suscettibilità di sviluppi dell'industria della pesca in particolari zone della Calabria), dei servizi; per il settore delle opere pubbliche, affrontare decisamente i difficili casi della richiesta di manodopera qualificata nelle specializzazioni dell'edilizia (muratori, carpentieri, ferraioli, cementisti, impiantisti elettrici e termoidraulici) costituendo appositi centri di addestramento.

E' necessario, ancora, realizzare presso gli Istituti e le scuole di cui trattasi un convitto annesso. In tal modo verrebbe offerta la possibilità di frequentare ai giovani che non lo potrebbero a causa della distanza, ampliandosi così la sfera di attuazione delle istruzioni medesime.

Ovviamente, un altro ruolo importante dovrà essere assegnato anche alla preparazione ed alla formazione degli uomini destinati al comando aziendale, o comunque alle funzioni di responsabilità delle imprese, tenendo sempre presente che queste attuazioni sono indispensabili per un consistente svolgimento autopropulsivo di tutta l'attività economica.

In definitiva, per eliminare le attuali carenze, evidenti in vari settori della vita calabrese, per preparare il sorgere e lo sviluppo di nuove e determinanti possibilità redditizie, per una effettiva rinascita, per arrestare il dilagante fenomeno dell'emigrazione, non si devono più trascurare alcuni elementi fondamentali come quelli delle capacità organizzative e di qualificazione, le quali non si improvvisano e non sono soltanto deli acquisite. In particolare, non si deve più sottovalutare il fattore umano, che assume preminenza su tutti gli atti produttivi e ne condiziona le combinazioni.

Arturo Daco



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL' UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Osservatore Romano Città del Vat.* del 29/30 - XII - 75

DATI E OBIETTIVI PRESENTATI DAL SOTTOSEGRETARIO GRANELLI

L'andamento del fenomeno migratorio

La ripresa produttiva se non sarà collegata ai posti di lavoro, se sarà cioè puramente economica, non consentirà un assorbimento di manodopera italiana in misura maggiore di quella registrata nel '75 - Un mercato più dinamico del lavoro solo a partire dal '77

Nel '74 si sono registrati 14 mila espatri in meno del '73. Lo stesso andamento si è rivelato anche nel '75, durante il quale gli espatri hanno compensato i rimpatri e sono andati stabilizzandosi. E' quanto ha detto nei giorni scorsi il sottosegretario agli esteri on. Granelli nel presentare ai giornalisti la relazione annuale «sugli aspetti e problemi del lavoro italiano all'estero». «La ripresa produttiva — ha aggiunto Granelli — se non sarà collegata ai posti di lavoro, cioè se sarà puramente economica non consentirà un assorbimento di manodopera italiana in misura maggiore di quella registrata nel '75. Purtroppo — ha osservato ancora il Sottosegretario Granelli — nei paesi europei che potrebbero offrire più vaste possibilità ai nostri emigrati non

si riscontra una politica dell'occupazione abbastanza aggressiva sicché è prudente attendersi un mercato del lavoro più dinamico solo a partire dal '77.

Nel corso della conferenza stampa l'on. Granelli non ha mancato di sottolineare la freddezza con la quale è stata accolta a Bruxelles, la proposta italiana della creazione di un fondo europeo per la riconversione industriale che avrebbe dovuto fare da «pendant» comunitario al piano a medio termine varato dal governo italiano.

Nonostante la perdurante e profonda crisi che ha colpito anche i paesi che ospitano i nostri lavoratori, le rimesse degli emigranti — ha aggiunto Granelli — restano un dato confortante. Oltre 881 miliardi di rimes-

se, continuano ad essere una rilevante voce della nostra bilancia dei pagamenti e contribuiscono notevolmente a darne un maggiore equilibrio. Nel campo delle rimesse, però, come già si è ampiamente detto durante i lavori della Conferenza Nazionale dell'emigrazione, bisogna elaborare una politica più organica. Bisogna concentrarle in un unico istituto di credito e facendo leva su di esse bisogna pensare alla creazione di nuovi posti di lavoro proprio in quelle zone che registrano flussi migratori più cospicui. Questo problema — ha informato il Sottosegretario agli esteri — potrà essere risolto ora, grazie alla recente creazione del comitato interministeriale per l'emigrazione, la cui legge istitutiva è stata votata dalla Camera, nei giorni scorsi.

Nel concludere la conferenza stampa, l'on. Granelli ha accennato alla necessità di potenziare la spesa pubblica in favore del lavoro italiano all'estero, e alla elaborazione di un piano pluriennale per l'attuazione delle necessità e degli indirizzi emersi dalla Conferenza Nazionale dell'emigrazione svoltasi a Roma, quest'anno. Già entro gennaio '76 potrà avvenire l'incontro sui problemi dell'emigrazione sollecitato dalla federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil, con il Presidente del Consiglio Moro. Entro il '76 — ha aggiunto infine Granelli — riconfermando quanto lui stesso ha detto alla X sessione del Comitato Consultivo per l'emigrazione, alcuni giorni prima, «farò di tutto perché il parlamento approvi la riforma dell'organismo rappresentativo centrale in sostituzione dell'attuale comitato consultivo dei comitati consolari».

Il discorso aperto con la Conferenza Nazionale dell'emigrazione raggiungerà così i primi traguardi, anche se il cammino da compiere è ancora lungo. Gli emigranti non possono più attendere.

G. G.



IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Tempo di Roma

del 30-12-15

UNA BANDA DI FALSARI SGOMINATA DALLA «MOBILE»

Stampavano traveller-cheques da spendere in tutta l'Europa

Tre arresti operati a Roma hanno concluso un vasto traffico di effetti cambiari e documenti abilmente falsificati - La banda in pochi mesi di attività ha truffato diverse centinaia di milioni

Tre arresti effettuati dalla squadra mobile di Roma hanno siglato definitivamente la conclusione di una lunga catena di truffe e di falsificazioni che si protraveva ormai da più di tre mesi.

La segnalazione che una banda organizzatissima andava spacciando «traveller's cheques» falsi o abilmente contraffatti pervenne alla polizia italiana a fine settembre tramite quella ellenica. Il sedici di settembre infatti ad Atene la polizia locale arrestò tre persone trovate in possesso di effetti cambiari e documenti di identità falsi. Erano Vittorio Tidore, 33 anni, abitante ad Acilia in via Ceramini 3, il ventinovenne Franco Bigonzi, abitante in via Pappia 54 e una ragazza di ventitré anni, Maria Beatrice Puglisi, residente a Sidney in Australia. Dagli accertamenti compiuti in collaborazione con l'Interpol si seppe anche che i tre si erano resi responsabili di una rapina a Cannes. Ma la vicenda, apparentemente conclusa, offriva invece un seguito dalle proporzioni impensate. La polizia ellenica comunicò a quella italiana che un quarto complice, il sedicente Claudio Cioci era riuscito a sottrarsi all'arresto.

A Roma, fu interessata alla questione la sezione della squadra mobile diretta dal dottor Monaco, un giovane e brillante funzionario.

La prima mossa decisiva è stata l'identificazione del sedicente Claudio Cioci. Al termine di un'accurata e difficile indagine è stata accertata la sua vera identità. L'uomo era in effetti

Il ventiduenne Luigi Severino, nativo di Catania ma residente a Roma in via Bartolomeo Perestrello 116. Questi non era un semplice gregario, come in principio si era creduto, ma rappresentava invece il coordinatore della organizzazione di falsari che continuava a svolgere la sua criminosa attività in diversi paesi europei. Nel frattempo sulla base di alcuni indizi il dottor Monaco riuscì ad avere dall'autorità giudiziaria un mandato di perquisizione ritenendo che nella abitazione del Tidore, in via Ceramini ad Acilia fosse installata la tipografia dalla quale uscivano i titoli e i documenti falsi. L'esito purtroppo fu negativo ma furono trovate tracce sufficienti a confermare il «passaggio» della tipografia in quei locali.

Parallelamente a queste indagini ne vennero avviate altre, sempre su segnalazioni ricevute dall'Interpol. In alcuni paesi europei infatti venivano vendute autovetture provenienti da illeciti consumi in Italia. Un uomo sulle trentina, dall'aspetto gradevole, sotto le spoglie di Giovanni Bestetti, amministratore della «Cosba S.r.l.», con una carta di credito ed una patente false noleggiava sistematicamente grosse autovetture a Roma, Messina, Napoli sottrandose poi con le stesse. Le società di autonoleggi più danneggiate, la «Hertz» e la «Maggiore» denunciarono l'accaduto all'Autorità. Il collegamento tra le due indagini ha portato all'identificazione dell'uomo, il Bestetti altri non era che il ventinovenne Damiano Martire, da Acilia, ri-

masto purtroppo latitante.

Intanto altre indicazioni lasciavano intuire che la tipografia era ancora in funzione. La stamperia clandestina era forse ospitata in un appartamento di Ostia. All'interno 3 dello stabile contrassegnato dal civico 7 di via Gervasio di Belmonte, affittato di recente ad una Carla Claire Bretton, gli agenti hanno trovato soltanto «cheques» e documenti falsi. Sufficienti comunque per arrestare la donna, identificata per la cittadina francese Yvette Denise Beauboucher di 26 anni, anch'essa appartenente alla tentacolare organizzazione.

Nello stesso tempo si è giunti al riavvenimento della tipografia che, ancora una volta, era stata trasferita. E' stata scoperta ad Acilia, in via Ponte Ladroni 7. Sono stati riavvenuti torchietti da stampa, matrici di vario genere, carta speciale e persino una sofisticata macchina stampatrice, segno evidente che alla banda di falsificatori non mancavano né mezzi, né «spacilli». Il «tipografo», lo esperto cioè di tutta l'organizzazione, è stato arrestato. Si tratta del quarantenne Pasquale Rizzo di Cosenza, residente a Roma in via Quintino Majerana 48. Contemporaneamente è stato arrestato in un albergo di via Udine il sedicente Marco De Santis, appartenente alla banda di falsari. E' stato identificato per il trentunenne Fabio Pabbro da Trieste, già ricercato per rissa e contraffazione di documenti. Un altro «socio» in affari, Paolo Ruggeri di 35 anni, abitante ad Acilia in via Mascari 11, è tuttora latitante.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Il giornale

di

Milano

del

30-12-15

**Nuovo ambasciatore
dell'Italia a Bonn**

Roma, 29 dicembre

Si sono appresi nuovi particolari su un movimento diplomatico disposto alla Far-

nesina. L'agenzia «Ital» ha comunicato questa sera che Corrado Orlandi Contucci, attuale capo del cerimoniale della Repubblica, è stato nominato ambasciatore a Bonn, in sostituzione di Mario Lucifora, collocato a riposo per raggiunti limiti di età, dopo oltre 10 anni di servizio nella capitale tedesca. La nomina è stata decisa nell'ultima seduta del Consiglio dei ministri; verrà resa nota ufficialmente dopo l'annuncio del gradimento, scontato, da parte del governo tedesco.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

IL GIORNO di Milano

del 30-12-75

Quelli che portano Dio
sulla loro

**Nuovo ambasciatore
italiano a Tananarive**

ROMA, 29 dicembre
A seguito del gradimento per-
venuto dal governo interessato è
stata resa nota la nomina, a suo
tempo deliberata dal Consiglio
dei ministri, del nuovo ambascia-
tore d'Italia a Tananarive, Pao-
lo Anzelini Rota.



11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Prelevata dal Giornale

IL TEMPO

di

Roma

30-12-75

A ROMA I TRAVAGLINO, MIRACOLO ITALIANO IN ERITREA

Quelli che portano Dio sulla loro «Land Rover»

In una situazione eccezionalmente drammatica, Carlo e Franca Travaglino hanno continuato a controllare oltre mille lebbrosi fra Asmara, Mai Habar e Massaua - Il villaggio dell'amicizia, oasi d'amore - Beneficando tutti tranne se stessi hanno conquistato il rispetto di tutti il nostro governo non li abbandoni, gli amici chiamino altri amici

Abbiamo incontrato Carlo e Franca Travaglino a Roma. Spero che i nostri lettori non abbiano dimenticato questi nomi. Certamente non li ha dimenticati l'anonimo che, dopo aver letto di loro su *Il Tempo*, inviò centomila lire e non li hanno dimenticati gli altri che hanno inviato aiuti. Carlo e Franca Travaglino mi parlavano di costoro con calore, con emozione. Nella memoria di molti altri, invece, questi nomi forse non esistono più. E' possibile ed è umano, anche perché io non ho più parlato di loro dato che per la tempesta scatenatasi sulla terra dove essi operano, avevo perduto i contatti.

Carlo e Franca Travaglino. Chi sono? Due coniugi italiani che vivono il Vangelo di Cristo in Eritrea. Come? Assistendo i lebbrosi. Dal nulla, possiamo dire, crearono a Massaua un lebbrosario, dal nulla crearono a Mai Habar, fra Massaua e Asmara, un villaggio che battezzarono «dell'amicizia», dove riunirono lebbrosi convalescenti e guariti. Operando nel lebbrosario, operando nel villaggio, operando ambulatorialmente in Asmara, recandosi nelle regioni più interne, nel Tigray e altrove, raccolsero ammalati, diagnosticarono, curarono, istruirono, puntando ad uno scopo fondamentale: abbattere la barriera di orrore che separa il mondo dei lebbrosi da quello degli «altri», inserire i lebbrosi nella società.

Fianco a fianco

Questa opera poggiava su tre principi: 1) non beneficiare dall'alto, non fare l'elemosina, mantenendo con ciò colui che si aiuta in una posizione d'inferiorità, di emarginazione; ma beneficiare fianco a fianco, aiutare condividendo, risolvere insieme il problema, vivere insieme la sofferenza, rimanendo sullo stesso piano; 2) non è l'opera che deve servire chi la compie, ma è costui che deve servire l'opera. Quando l'opera è compiuta, quando, cioè, essa può proseguire da sola, la si lascia per ricominciare altrove, dove essa non esiste ancora. E così via, in una strada senza fine di donazione totale; 3) povertà. Essa non è miseria, non è il non possedere. Povertà è spartire con gli altri ciò che si ha, ed anche ciò che si è, non accumulando nulla per se stessi, neppure la consapevolezza di bene operare.

Questa opera continua, oggi, in una situazione ec-

cezionalmente drammatica, questa opera è passata, indenne, attraverso i combattimenti, lo sesto d'assedio, le leggi marziali, l'esodo, ben noto e triste, della nostra comunità d'Eritrea.

I Travaglino continuano. Poiché il traguardo è quello di far camminare l'opera con le proprie gambe, si istruiscono infermieri, che spesso sono ex lebbrosi, si muta, a poco a poco, la mentalità delle popolazioni e delle autorità, si eleva il livello fisico, morale, intellettuale della gente. Un ospedale, un lebbrosario, un ambulatorio, una scuola elementare con programmi etiopici, una scuola d'arte e mestieri, una scuola per infermiere.

Come, tutto ciò? Il villaggio lavora, produce, vende. E così vive. Il governo italiano interviene, senza contropartita alcuna. Esso, considerando i due coniugi come esperti sanitari prestati al governo etiopico, conferisce loro, come tali, uno stipendio.

Tutto ciò è sempre stato poco. Oggi è meno che poco. Dicevo più sopra: questa opera continua oggi. Afferrate il significato di tale notizia? Tutti sanno che cosa è accaduto in Eritrea e tutti più o meno sanno qual'è la situazione attuale, nella regione dove non è ancora possibile ai turisti di recarsi. E' una situazione di emergenza, di posti di blocco, di spostamenti che avvengono per mezzo di autocarri, di misure di sicurezza drastiche. Ed

e una situazione di prezzi triplicati e quadruplicati. Ciò è intuitivo e, direi, ovvio: non può una situazione di vera e propria guerra guerreggiata, quale quella che costringe gli italiani ad abbandonare il Paese, tornare subito alla normalità. Orbene, i Travaglino sono rimasti. Tra difficoltà di ogni genere, essi continuano, serenamente, lietamente, ad operare, a beneficiare, con la suprema noncuranza di chi è certo di avere quale invisibile passeggero, Dio sulla Land Rover.

Lo disse un giorno Mbaret, infermiere eritrea ed aller ego, a Carlo Travaglino, dopo un episodio che sembrava dovesse segnare la fine di tutto e che si concluse inopinatamente con un abbraccio e con una illazione alla stessa tazza quale suggello di fratellanza imperitura. Disse Mbaret: «Non ti accade nulla perché Dio è con te sulla Land Rover».

Forse lo posso spiegare altrimenti. Posso spiegarlo con la loro bontà, con la loro santità francescana,

con il loro francescano eroismo. Le autorità non ostacolano, apprezzano, non soltanto con il far sì che oggi i Travaglino siano gli unici stranieri che possano circolare con libertà permanente, ma con l'intenzione di offrire loro addirittura la direzione della lotta alla terribile piaga in tutta l'Etiopia.

Niente in cambio

Ma ciò, forse, non sarebbe sufficiente a spiegare. C'è altro: c'è quel loro beneficiare tutti, il considerare chi soffre un uomo, un fratello, comunque sia vestito, comunque la pensi; l'affrontare ogni rischio per portare un soccorso, non certo ai soli lebbrosi; il dare tutto, cibo, cure, soccorsi di ogni genere senza chiedere niente in cambio; quel loro diffondere amore. La gente vede, riceve, constata. E risponde con l'amore. Ecco, il miracolo. Ma Carlo e Franca rispondono: «Sì, ma è Dio che ci consente di far questo, è Dio che non ci toglie la fede. Perché alla base di tutto c'è la fe-



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL' UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

del

de, noi abbiamo la fede. Le difficoltà sono grandi, le lezioni si vanno facendo voragini, giungono al limite del pane quotidiano. Ma noi siamo certi che Dio ci aiuterà, che Dio entrerà nel cuore di chi può aiutarci a sopravvivere».

A questo punto, tutti voi che vi spostate da una città all'altra senza timore di essere bloccati o di incontrare una pallottola; tutti voi che non siete assillati dal problema di dar la colazione a 160 alunni di una vostra scuola; che non dovete curare lebbrosi devastati da piaghe annose, non dovete curare il loro corpo e il loro spirito, non dovete soccorrere ammalati di ogni genere, bisognosi di ogni genere; che non dovete correre, sottotempo, per salvare una donna con un feto morto in grembo; che dovete rischiare, affamarvi, soffrire con chi soffre, senza mai pensare a voi stessi; ebbene voi considerate che questi due italiani fanno tutto ciò in una terra dove, per loro, non sono rimasti soltanto i morti. Con voi lo consideri il Governo italiano

E voi, quando avrete considerato ciò, aiutateli. Vi dico, aiutateli, date non il necessario come essi fanno ma solo una parte del superfluo. Potete farlo. Prendete contatto con il prof. Saverio Grillone al numero telefonico romano 62.12.720. Oppure inviate ciò che volete al conto corrente bancario 68.308 del Banco di Roma, filiale di Palermo.

LEONIDA FAZI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

T

BASCEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

The Guardian London

30-12-75

West German job view looks grim

From SIEGFRIED BUSCHSCHUTER: Frankfurt, December 29.

A return to full employment in West Germany will take much longer than expected, density to invest is equally restrained, it says.

According to the economic Minister, Herr Friderichs, it will hardly be achieved by 1977. In an interview the Minister said today that a million new jobs would have to be created which had been lost through structural changes at home and abroad as well as through recessions.

There would have to be another 80,000 additional jobs each year for young people who will enter professional life for the first time.

Herr Friderichs emphasised that the coming wage round would have to take into account companies' investment capacity.

This appeal was echoed by Bundesbank president Herr Klasen who said that earnings would have to rise more strongly than wages in order to stimulate capital spending by industry.

A business survey, carried out by the Institute of German Economy, shows a sceptical rather than optimistic assessment of economic prospects for 1976. Most of the respondents expect a stabilisation at a low level rather than an economic upturn.

Domestic and foreign demand is expected to reach only a moderate level, the current use of capacity is far below average, wage costs, taxes and levies are felt to be a heavy burden, earnings are at a low and the pro-

Confidence improves, however, regarding short and medium term prospects, but the lasting economic upturn is only thought possible if there is a world-wide recovery coupled with easier economic conditions at home.

Exports, which in 1975 were 25 per cent down on 1974, are thought to be a problem again, since the competitive position of many West German firms is gravely handicapped by high wage costs.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IV

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglia dal Giornale

PAESE SERA - Roma 30-12-75

Nei paesi industrializzati

Disoccupati: 15 milioni

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI, 30. — Bilancio di fine anno per l'economia dei paesi industrializzati. Le ottimistiche previsioni ufficiali dell'inizio del 1975 sono state brutalmente smentite dai fatti, tanto che la depressione attuale può essere considerata la più forte degli ultimi 40 anni. Ecco i fattori chiave di questa depressione.

Innanzitutto il crollo della produzione industriale in tutti i paesi dell'OCSE, iniziato nell'agosto 1974 e proseguito, contro ogni previsione, nel 1975: il pni (prodotto nazionale lordo), che dipende strettamente dall'attività industriale, è diminuito in quasi tutti i paesi ricchi nel 1975: -4,5 per cento in Italia, -3,75 per cento in Germania, -3 per cento negli USA, -2,25 per cento in Inghilterra, -2 per cento in Francia.

Il crollo della produzione industriale ha generato l'aumento della disoccupazione, cresciuta per esempio del 103,5 per cento in Danimarca, dell'81,9 per cento in Inghilterra, del 77 per cento in Francia, del 52 per cento negli USA, del 43 per cento in Germania e dell'11 per cento in Italia. Ormai nei paesi dell'OCSE si contano più di 15 milioni di disoccupati.

Alla recessione espressa dalla diminuita produzione industriale e dall'accresciuta disoccupazione non si è affatto accompagnata una deflazione rapida, come invece tutte le teorie economiche neoclassiche prevedevano: la decelerazione dei prezzi, ineguale nei vari paesi ricchi, è stata inferiore alle aspettative: l'aumento medio dei prez-

zi nei sette principali membri dell'OCSE (Canada, USA, Giappone, Francia, Germania, Italia, Inghilterra), che era stato del 13,3 per cento, nel 1975 è passato al 9,5 per cento nel primo semestre e all'8 per cento nel secondo.

Fa quasi tenerezza ricordare i tempi in cui gli economisti teorizzavano una «sana inflazione, dovuta allo sviluppo, inferiore al 4 per cento». Rimangono però forti differenze tra paese e paese. In alcuni l'inflazione è diminuita più rapidamente: dal 17,6 per cento nel 1974 all'8,7 per cento secondo semestre del 1975 in Giappone e dal 25,6 per cento al 17,6 per cento e al 9 per cento in Italia per gli stessi periodi. Invece in Francia, per esempio, il tasso annuo è passato solo dal 14,5 al 9,2 per cento.

Il permanere della tensione sui prezzi ha implicato l'erosione dei salari reali il cui valore nominale è certo aumentato in modo a volte spettacolare, ma è poi stato brutalmente ridimensionato dalla disoccupazione parziale (meno ore lavorate) e dall'inflazione: in Germania il potere d'acquisto è diminuito dell'1,4 per cento, negli USA dell'1 per cento, in Inghilterra dell'1,4 per cento, in Francia è aumentato solo del 2 per cento.

La diminuzione dei salari e della produzione industriale ha rallentato drasticamente il commercio mondiale: le importazioni dei membri dell'OCSE sono diminuite del 10 per cento (mentre la produzione industriale è diminuita solo del 7 per cento) e le esportazioni sono in ribasso di un 5-6 per cento.

Marco D'Eramo



Ministero degli Affari Esteri

7-11-V

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Titolo del Giornale

ABC

di Milano

del 21-11-75

Il tentativo del governo di ritardare i decreti delegati
SULLA SCUOLA

Approvato dal consiglio dei ministri, il decreto per la scuola italiana all'estero non è ancora riuscito a sfondare i meandri burocratici. Il testo approvato è top secret: nessuno ne sa niente, neanche i ministri

Zurigo, dicembre
I maestri italiani all'estero sono entrati in agitazione in tutta Europa contro il tentativo del governo italiano di ritardare l'entrata in vigore del decreto delegato per la scuola italiana all'estero, approvato il 30 ottobre dal consiglio dei ministri. Secondo la legge, il decreto delegato deve ottenere la definitiva approvazione dei vari ministeri interessati (Istruzione, Lavoro e della Corte dei conti) entro il 31 dicembre e, ed entro la medesima data, devono essere indetti un concorso speciale per l'aggiornamento ed un corso di perfezionamento per gli insegnanti all'estero.

stri e le associazioni d'emigrati si stanno preoccupando per questo misterioso ritardo che rischia di buttare all'aria ciò che faticosamente è stato strappato all'amministrazione, con le lotte che hanno visto l'occupazione dei consolati in tutta Europa nello scorso febbraio e dimostrazioni di genitori.

Circola la voce che il nuovo testo, top-secret, abbia radicalmente cambiato quello concordato; che è in atto un piano di sabotaggio per evitare che il decreto possa trovare una reale applicazione in favore dei maestri e dei genitori. In tempestose assemblee, convocate in Svizzera, Germania e Belgio i sindacati Cgil-Cisl - Uil Scuola hanno proclamato lo stato d'agitazione della categoria, invitando tutti gli emigrati a dar loro man forte, prima dell'inizio delle vacanze di Natale che darebbero mano libera al governo per fare quello che vuole. La scadenza del 31 dicembre s'avvicina minacciosamente e la scuola italiana all'estero rischia di essere strumentalizzata ancora una volta dal potere politico.

Se dico al governo «lasciate che si verifichi se il mio sospetto è vero o falso, ho il diritto di affermarlo!», ha detto un maestro in una tempestosa assemblea a Francoforte. Perché il testo del decreto approvato è custodito tanto gelosamente? Che cosa nasconde?

I sindacati dei maestri italiani all'estero chiedono che si faccia subito luce su questo fatto e che l'entrata in vigore della legge sia fissata dal 1 gennaio 1976. Invece sembra che si trami per rimandarla all'ottobre 1976, che vorrebbe dire 1977 per quei Paesi europei (quasi tutti), nei quali le scuole cominciano prima di ottobre. Ecco perché si agitano i maestri italiani all'estero.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Il Corriere di Caracas - Caracas 31-12-75

LE SESSIONI ROMANE DEL COMITATO CONSULTIVO
DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

Manipolazioni politiche e demagogiche soffocano l'attività' del C.C.I.E. arbitrariamente snaturata

ROMA - "Partono i bastimenti per terre assai lontane..." Al finire del secolo scorso questa era l'emigrazione italiana. Era sorta dalla mancanza di lavoro per gli italiani dell'Italia unita e dall'abilità manovriera, mercantile e speculativa delle agenzie, delle compagnie italiane di navigazione. Si sono accusati quegli agenti di esser stati "negrieri", cercavano nomi ed intere famiglie affamate, descrivevano loro l'Eden o l'El Dorado di oltreoceano e le invogliavano a partire. La storia di quell'emigrazione non è ancora stata scritta, ma si tratta di storia molto... gialla. Casa, terre e misere cose vendute ad usurai, biglietti pagati a rate, perdite e sacrifici indecibili.

Così il movimento migratorio prosperò mentre le compagnie di navigazione fecero i loro lauti affari sulla pelle degli emigranti. C'è sempre, al mondo, l'emigrante e chi "vive sull'emigrante". L'affare migliore lo fa sempre il secondo.

Cinque, otto, dieci anni e l'emigrato italiano - in quei tempi il miglior lavoratore del mondo - si afferra, apre il negozio o l'officina, fertilizza campi sconfinati e comincia a mandare le "rimesse" a casa, al paese suo, per fabbricarsi la casa, comprarsi il podere dove... alla fin fine non ritornerà quasi mai.

ININTERROTTO IL FLUSSO MIGRATORIO

Questa è tutta la emigrazione di fine ottocento e del primi due decenni di questo secolo.

Chi è rimasto in Patria, non ha l'idea di che cosa è stata, è e sarà la terri-

bile avventura dell'emigrazione. Chi sta in Patria ignora tutto: le difficoltà della lingua e gli usi locali sconosciuti, paesi e città ignoti, leggi e regolamenti ignoti, una certa ostilità e diffidenza latente di chi accoglie, talvolta le offese, la mancanza di denaro, la fame, le strade interminabili, le promesse non mantenute, le porte che sembrano sbarrate, l'alimentazione difforme e scarsa e tutto il resto.

Il governo fascista che poco dopo il suo avvento dedicò sempre grande attenzione all'emigrato italiano, conosce a fondo i dolorosi e spesso umilianti aspetti della emigrazione e la restrinse anno in anno fino a chiuderla. Il Paese aveva allora gran bisogno di braccia e le ebbe.

Solo col secondo conflitto mondiale, la grande emigrazione italiana riprese - come quelle di altri paesi europei - e costruì uno delle maggiori correnti migratorie dirette oltre gli oceani.

Ora gli italiani emigranti nel mondo sono circa sei milioni.

IL COMITATO "ALLARGATO"

Questa premessa storica è necessaria per parlare oggi del problema dell'emigrazione, appena abbozzati nel corso della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione (primavera - 1975 a Roma). Problemi ai quali si è accennato "di sfuggita" nel corso delle sessioni plenarie del comitato Consultivo degli Italiani all'estero tenute alla Parmesina dal 15 dello scorso dicembre presso il ministero degli Affari Esteri.

Attualmente gli emigranti italiani sono poco più di due milioni in Europa, più

di tre milioni di loro sono sparsi oltreoceano dal Canada all'Argentina, dal Venezuela all'Australia fino al Sud Africa.

Negli ultimi due anni il Comitato Consultivo ha cambiato aspetto per volontà del sottosegretario alla emigrazione on. Luigi Granelli. Ai consultori, designati ed eletti nei grandi paesi con collettività notevoli e nominati per legge, si sono aggiunti decine e centinaia di membri. Oltre che i sindacati e innumeri uffici parasindacali e assistenziali, sono arrivati i "delegati creati" di innumeri società, apparentemente operanti, "create" anch'esse per... desiderio governativo. Dagli iniziali sessanta membri o poco più, il Comitato è stato "allargato" solo per esigenze e necessità politiche.

Or sono due anni su questo giornale denunciavo la inesorabile politicizzazione del Ccie voluta dal ministero degli Esteri e dai suoi rappresentanti.

Il Comitato Consultivo è così stato snaturato e trasformato contro lo spirito e la lettera della sua legge costitutiva.

Tutta questa politicizzazione perché?

ANCHE IL VOTO DEGLI EMIGRANTI SERVE

È semplice. Gli italiani emigrati oltreoceano e comunque colà radicati, non votano, né possono partecipare alle elezioni politiche italiane.

Gli altri due e più milioni di italiani emigrati in Europa - che vivono dunque a poche ore di treno o di aereo dal loro paese - votano. E due milioni di voti sono

nanno un peso notevolissimo. Questo ricorda un po' l'episodio di quel tale che diceva "un disgraziato è un fatto doloroso, ma due milioni di disgraziati sono un fatto importante ed anche un grosso affare."

Ecco perché il Comitato Consultivo è stato trasformato in uno strumento politico "allargato a tutte le politiche" (parché naturalmente siano di sinistra).

I consultori nominati - su delega o per elezione - dalla legge sono stati totalmente soffocati da decine e centinaia di bravi signori rappresentanti delle più fumose organizzazioni politiche che, in nome dei propri partiti con relativi sindacati, sono diventati, i benefattori, gli assistenti, i paladini dei due milioni di emigrati in Europa al solo scopo reale di guadagnare i voti di quegli elettori potenziali. Tutto il resto è favola.

"FRUTTI CHE NON CI SONO PERCHÉ ANCORA...ACERBI

Non è stata favola la relazione iniziale e quella conclusiva che il sottosegretario all'Emigrazione ha fatto in apertura della decima sessione del Comitato Consultivo.

Il sottosegretario on. Granelli aprì i lavori e, prende lo spunto, dalle linee conclusive della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Egli afferma che lo sforzo maggiore del Comitato Consultivo è "stato quello di dare un contenuto concreto e continuità agli insegnamenti emersi dalla Conferenza stessa".

Ricorda alcuni obiettivi indicati dalla Conferenza per l'Emigrazione realizzati in questi ultimi mesi. Fra questi l'estensione della indennità di disoccupazione ai lavoratori emigrati costretti al rientro e la conquista dello stato giuridico per il personale insegnante all'estero, eccetera.

Granelli però sottolinea il fatto che "i frutti di tali conquiste scontano tuttavia dei ritardi a causa delle lungaggini che incontrano nella loro definizione pratica e nella loro attuazione. Sono tuttavia segni importanti di una volontà ecc. ecc..."

Sento il dovere di riconoscere all'on. Granelli l'eccezionalità delle sue doti oratorie. Indubbiamente egli ha un'arte personale nel modo di presentarsi, sotto preziose apparenze, fatti e risultati che fatti non sono e neppure risultati.

Egli veste tutte le cose che dice con una garbata e eloquenza, apparentemente di-

...a cau-
come reali conquiste di merito che non sono mai state raggiunte in pratica... a cau-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio

che potrà anche diventare Consiglio Nazionale dell' Emigrazione. E questo è tutto il nocciolo della vicenda, che non si può trascurare.

PER GLI ITALIANI VESSATI IN ETIOPIA

Per obiettività cronistica ritengo doveroso porre in luce l'interesse e la viva partecipazione dimostrata dal sottosegretario on. Granelli, per il gravissimo problema che riguarda oltre seimila italiani tuttora in Etiopia, sottoposti a espropri, vessazioni, sequestri e gravi costrizioni di ogni genere. Già il ministro dott. Gaglielmo Folelli, Direttore generale per la cooperazione tecnica si è recato a Addis Abeba per uno studio e per i contatti preliminari che dovrebbero permettere un accordo fra Roma e Addis Abeba, per il salvataggio dei nostri connazionali.

Come avevo precedentemente comunicato l'on. Granelli con un gruppo di esperti e di rappresentanti di altri ministeri, doveva recarsi in Etiopia il 19 dicembre. Il governo etiopico ha espresso il desiderio che quella missione italiana, guidata da Granelli ritornasse il suo arrivo in Etiopia al 21 gennaio 57, in quanto il corso doveva essere in corso nei primi giorni di febbraio.

All'on. Granelli ed ai colleghi che lo accompagnano, egli passa realmente a liberare i nostri fratelli, che tuttora hanno perduto dopo decenni di operosità, come avvenne per gli italiani della Libia.

Il console per l'Etiopia, arch. Arturo Mezzadini, durante gli scorsi mesi si è quotidianamente interessato degli italiani in Etiopia ed ha dichiarato di avere avuto una concreta collaborazione da parte dell'on. Granelli e degli altri suoi colleghi.

Franco PATTARINO.

Il Comitato Consultivo che, fino ad un paio di anni fa aveva una struttura per lo meno qualificata con consultori all'altezza dei problemi e su questi preparati, è stato snaturato con l'allargamento voluto in sede ministeriale. Potrebbe venire ristrutturato e posto in condizione di essere veramente utile all'emigrante se si riconoscesse una volta per sempre che gli emigranti italiani sono di due categorie nettamente separate: SERIE A: emigranti pendolari in Europa che i politici vogliono controllare per evitare il loro voto; SERIE B: tutti gli emigranti di oltre oceano che, in gran parte, si inseriscono nei paesi di emigrazione e che non possono votare.

E' necessario che i consultori della Serie A, lavorino per il loro settore come Vorauca, E' altrettanto necessario che i consultori della Serie B lavorino, separati da quelli di Serie A, per come loro dedicatosi a tutti i problemi delle rispettive collettività per risolvere il problema di questo.

Fra i problemi degli emigranti della Serie A e di quelli della Serie B non esiste alcun rapporto e non ritengo possibile del tutto separarli. Nella Consulta della Serie B sono necessari, oltre ai consultori, gli esperti di vari ministeri interessati direttamente al problema trattati, per la stessa Serie B, mi è stato ripetutamente detto da molti consultori, non sono necessari né ministri politici o rappresentanti di partiti o sindacati o comunque di associazioni politiche.

Questa è l'unica via che dobbiamo battere per riformare il Comitato Consultivo, tenendo di stregua in ogni modo al tentativo di soffocazione politica e di totale svuotamento che il potere politico sta attuando ed in tal modo in pratica con la creazione del Comitato interministeriale per l'emigrazione

Chiacchiere dunque, UN SUBDOLO TENTATIVO MA NON TROPPO

Una mozione però rivela un tentativo che si riferisce al finanziamento deciso con legge approvata dieci mesi fa, di un miliardo di lire, a favore dei giornali italiani che si pubblicano all'estero. E' un troppo tardivo e minimo riconoscimento per la stampa italiana all'estero.

Merita, dopo decenni di sacrifici, di spese e di fallimenti. Nella mozione, approntata naturalmente dalla commissione di lavoro, si afferma la necessità morale e ideale che una buona fetta di quel miliardo vada anche allargato a giornali che si stampano in Italia, per gli emigranti che vivono emigrando e chi, invece, sull'emigrazione "vive". E' un epitaffio divertente e inutilmente.

Devo dare un'informazione. Granelli per il corak, il mio stato esprime una precisa e chiara riserva su quel desiderio politico e finanziario. Riserva alla quale il sottoscritto si associa ritenendo una approssimativa discussione che, naturalmente, è irrisolvibile per assoluta mancanza di tempo.

La relazione conclusiva dell'on. Granelli è partita, pregevolissima dal punto di vista oratorio esprime profezie e promesse vaghe per il futuro sempre che (uso parole dell'oratore stesso) non debbano avvenire ritardi a causa delle immagini che incontrano nella loro definizione pratica e nella loro attuazione...

IL VERO NOCCIOLO DELLA QUESTIONE

Dell'attento osservazione di queste riunioni si può trarre qualche deduzione riassuntiva e conclusiva.

La struttura attuale, non soddisfacente, è stata rivista e prospettata alla Conferenza nazionale dell'Emigrazione. La ristrutturazione del Comitato Consultivo è stata decisa.

Lasciamo pure da parte la fumosità della prima voce ma per la seconda non si è fatto letteralmente nulla.

Probabilmente non si desidera di avere una ristrutturazione che verri fatta dall'alto, in base a criteri esclusivi delle fazioni politiche o meglio partitiche e sindacali, perché di tutto questo gran parlare interessa una folla sorda e colora che manovra la futura ristrutturazione. Ma solo degli emigranti in Europa, non di quelli oltre oceano che non votano e quindi per il regime di Roma, non contano.

Le riunioni sono durate lunedì pomeriggio, martedì e mercoledì fino alle ore 14. Quindi ore in tutto, in totale, si totano 2 ore per la relazione iniziale di Granelli e altre 2 ore per la relazione conclusiva pure di Granelli. Quest'ultima, devo dire, interessante, perché espone come sempre con eccezionale abilità, ha lasciato intuire le cose.

Per la discussione generale rimangono a malapena undici (11) ore durante le quali sessanta consultori ed oltre un centinaio di inviati "allargati" deputati ed esperti dovrebbero esprimersi sui due argomenti all'ordine del giorno. Nell'ultima mattinata del mercoledì si è brillantemente escogitata la trovata di una "commissione di lavoro" per elaborare le mozioni conclusive, conclusive di che non lo so, ma farò prezza ai lettori, non lo ripeto, in quanto sono costituito da una mezza dozzina di grandi fogli con migliaia di parole fittissime, inutili, demagogiche.

(Continua, da pag. 1)

sa delle lungaggini che incontrano nella loro definizione pratica e nella loro attuazione. Quindi gli appiattimenti sono meriti solo per la sua preziosa loquela ma non per le mete che non sono raggiunte... a causa delle lungaggini ecc. ecc. Posso quindi serenamente scrivere che l'esposizione di Granelli, pur torbida e colorita non ha rivelato alcun risultato pratico raggiunto dopo la Conferenza e neppure il Comitato consultivo che non si è veramente mai sforzato di "fare un concreto e continuo ecc.", perché non solo non ha mai voluto ma non ha mai potuto dire qualcosa di definitivo su tutta quella faccenda nonostante i frequenti interventi, più che giustificati di paterni, consultore per il Marocco.

Perché l'attuale Comitato Consultivo non ha mai avuto modo né di discutere né di prendere decisioni o raccomandare azioni concrete, in quanto nessuno gliel'ha sottoposte e gli argomenti all'ordine del giorno, due in tutto sono stati trattati solo con lungaggini di pochi mesi, tutt'altro che costruttive, basate sulla consueta demagogia politica di cui si fa sfoggio particolarmente in questi magnifici conati "allargatissimi" dove gli ottocenni dei partecpanti non hanno le più lontane idee esatte sui problemi reali dell'emigrazione. Sono, comunque, esageratissimi in materia politica (particolarmente di sinistra) e sindacale.

IL CONTO DELLE ORE ALLA ROVESCIA

Ritorno a mio giudizio, sterile e improduttiva. Perché l'ordine del giorno di quella fissato sempre dal ministero Esteri e mai sottoposto a proposte del con-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Il Popolo

di

Roma

del *31-XII-75*

Messaggio di Granelli agli italiani all'estero

Meno amara la strada dell'emigrazione

Il 1975 è stato un anno difficile, ma ha anche rimosso ostacoli assai radicati — Liquidata la teoria dell'espatrio come valvola di sfogo — Gli impegni per realizzare una concreta solidarietà

L'on. Granelli, sottosegretario agli Esteri, ha inviato, in occasione dell'anno nuovo, il seguente messaggio agli italiani all'estero:

Cari connazionali, anche questo anno l'augurio sincero che a nome del Governo e personalmente rivolgo a tutti voi, alle vostre famiglie, cade in una situazione difficile che vede per molti insidiato il diritto al lavoro, alla sicurezza, alla parità di condizioni umane e civili nei Paesi in cui avete contribuito con dedizione e dignità allo sviluppo economico nei periodi di più facile espansione produttiva. Per questo la nostra solidarietà è ancora più viva del passato. Il Governo italiano si è fatto portavoce instancabile, nell'anno appena trascorso, delle esigenze di giustizia che il vostro impegno ha sempre più evidenziato.

Gli ostacoli che la nostra iniziativa incontra si sono rivelati ancor più tenaci a causa di una crisi economica che ha sconvolto le stesse regole di integrazione sovranazionale, in Europa, o di cooperazione nel più vasto quadro mondiale, facendo riemergere egoismi nazionali che accentuano le difficoltà, i rischi di emarginazione per i lavoratori migranti e le loro famiglie. Molti italiani hanno vissuto il dramma di un rientro forzato che, quasi ripetendo la scelta obbligata di una partenza imposta dall'impossibilità di trovare un lavoro nelle zone di origine, ripropone difficoltà di inserimento per la diminuzione dei posti di lavoro, diffomità di trattamento, nel vivo di una crisi strutturale dell'economia che colpisce in modo cospicuo anche il nostro Paese.

Ma è proprio la durezza della situazione che deve imporre a tutti, ciascuno per la sua parte di responsabilità, il massimo di impegno per modificare il corso delle cose, per ricreare occasioni di sviluppo e di occupazione, per non disperdere il valore di una solidarietà che lega la società italiana con milioni di connazionali sparsi nel mondo. Il messaggio lungimirante e coraggioso che è venuto, nel 1975, dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, resta possibile da una generale e confortante mobilitazione, è stato proprio quello di un appello rivolto a tutti, in Italia come in Europa, in Africa come nei Paesi d'oltreoceano, per invertire la tendenza che vede il lavoro ed in particolare quello dei migranti soccombere di fronte agli altri fattori della produzione, specie nelle congiunture sfavorevoli, quando invece è un dovere sociale e insopprimibile quello di porre l'uomo, la sua famiglia, al primo posto nei traguardi di crescita economica e civile della società.

Noi intendiamo tener fede con il massimo di iniziativa a questo solenne impegno. Per quanto oggi sia più difficile di ieri, l'Italia democratica ha liquidato per sempre la cinica teoria dell'emigrazione come valvola di sfogo, come soluzione facile dei propri problemi interni, e deve porsi con decisione l'obiettivo del migliore e maggior impiego, della rinascita del Mezzogiorno, di una modifica degli squilibri e delle strutture economiche attuali per soddisfare la domanda di occupazione interna cui si aggiunge il ritorno, obbligato dalle circostanze ma un giorno frutto di libera scelta, dei nostri migranti.

Così come, sul piano internazionale, ogni sforzo verrà compiuto anche nei confronti degli interlocutori più riluttanti per abbattere ogni discriminazione, favorire una reale integrazione in tutti i campi, realizzare una libera circolazione che non sia lesiva dei diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie, soprattutto in Europa (Piano di azione per i lavoratori migranti, Fondo Sociale, riconversione industriale, ecc.).

Il raggiungimento di queste finalità non è facile. Ne è riprova l'insieme delle difficoltà che, nell'instabilità politica interna ed internazionale, si sono dovute superare per porre mano all'attuazione pratica degli impegni scaturiti dalla Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Tra le cose realizzate certamente note a chi ha seguito l'attività di questo mese (indennità di disoccupazione, status insegnanti all'estero e gestione sociale della scuola, leggi regionali, nuovi accordi bilaterali, ecc.), va ricordato soprattutto la approvazione da parte della Camera dei deputati del Comitato Interministeriale dell'Emigrazione che consentirà finalmente di superare la dispersione dei vari interventi, e di dare organicità e maggior forza ad una politica globale in favore dei nostri connazionali all'estero. L'attuazione di questa importante riforma, non ci fa certo dimenticare che siamo ai primi passi di un lungo cammino.

La voce dell'emigrazione italiana si è levata vigorosa, negli ultimi tempi, per sollecitare unitariamente nella Comunità europea, in varie sedi internazionali, sul piano interno, una politica economica antirecessiva e fortemente qualificata sul terreno delle modifiche di struttura per superare la crisi, creare massicciamente nuovi posti di lavoro, annullare il distacco tra Paesi ric-

chi e Paesi poveri. A questi scopi prioritari vanno riferite, con il contributo costruttivo del Parlamento e delle grandi organizzazioni sindacali, le misure economiche a medio termine predisposte dal Governo. Alcune importanti riforme sono avviate, mentre altre sono in via di tempestiva impostazione. Perché a fatti seguano altri fatti occorre, tuttavia, non disperdere il patrimonio di collaborazione, di fiducia, di ricerca libera e dialettica nella più ampia unità tra quanti, partendo anche dai drammatici problemi dell'emigrazione forzata, vogliono costruire un mondo più giusto che a tutti garantisca un avvenire migliore.

Per quanto sta in noi, continueremo a muoverci lungo questa strada facendo leva su di una franca solidarietà. Come il 1975 è stato l'anno della Conferenza nazionale dell'emigrazione, così il 1976 dovrà essere l'anno della istituzione dei Comitati consolari eletti democraticamente, in discussione al Parlamento, della riforma del Comitato consultivo degli italiani all'estero in una visione ampia che tenga conto delle varie proposte presentate, della definizione di un « piano di legislatura » pluriennale che inquadri in una cornice organica, garantita da adeguati stanziamenti, la soluzione dei problemi (rete consolare, rimesse, legge sulla cittadinanza, voto all'estero, ecc.) che l'emigrazione italiana ha posto e pone con giustificata urgenza.

Una forte volontà politica, una ampia e diretta partecipazione in Italia e all'estero, un collegamento stretto e decisivo tra i problemi dell'emigrazione e quelli più generali, sono le condizioni del successo, come è dimostrato dall'esperienza compiuta negli ultimi anni. E' questa la ragione che unisce all'augurio per i nostri connazionali all'estero la certezza che di fronte alla speranza di ripresa che si profila all'orizzonte, verrà intensificato l'impegno operativo, in base alle rispettive responsabilità, per costruire insieme ai lavoratori migranti e alle loro famiglie, una società fondata sulla giustizia, sulla uguaglianza, sul diritto, come garanzia di un reale progresso per tutti.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

BASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Il Manifesto

di Roma

31-12-75

EMIGRAZIONE

Anche quest'anno si torna dalla Svizzera. Alle spalle 200.000 licenziamenti. Per il '76 previsto un aumento della disoccupazione del 3 per cento

di Vittorio Meioli

Zurigo. Le stazioni ferroviarie dei centri più importanti della Svizzera sono pieni di emigrati che rientrano per le festività natalizie. L'atmosfera che regna sui treni del rientro, quest'anno è ben diversa. Non c'è più la solita allegria ma un misto di delusione, rabbia e di incertezza. Fino all'anno scorso le statistiche ufficiali segnalavano una presenza straniera di 1 milione 300 mila unità (in queste cifre non venivano considerati lo scia di Persia, gli *abités* di Saint Moritz e i trafficanti di valute), ma soltanto lavoratori emigrati, dei quali circa 800 mila italiani. Subito dopo il referendum contro l'infestieramento del 20 ottobre 1974 proposto dall'Azione nazionale (movimento xenofobo che proponeva la limitazione della mano d'opera straniera di ben 700 mila lavoratori da espellere in 4 anni, conclusosi con una sonante vittoria della borghesia svizzera socialdemocratica, ma non razzista, che al contrario degli operai indigeni locali era compatta per il mantenimento degli stranieri) cominciava l'attacco padronale all'occupazione. Dal Natale '74 ad oggi in Svizzera (ritenuta oasi del benessere; uno dei primi paesi al mondo col più alto reddito pro capite e che possiede riserve auree pari a 3,2 miliardi di dollari cioè 2,5 miliardi di dollari più dell'Italia), vi sono 200 mila e-

migrati colpiti da licenziamento quindi espulsi di fatto, 150 mila lavoratori con orario ridotto, 20 mila disoccupati dichiarati e forti riduzioni salariali.

Basta dare un'occhiata agli avvenimenti del mese di novembre ultimo scorso per rendersi conto della situazione. Riduzione del salario del 20 per cento: nella fabbrica di mine la Presta, nell'industria alimentare di Isikon, nella Masceinen fabrik di Burri, nella Folien fabrik di Sceubace con 350 dipendenti, dei quali sono stati licenziati il 20 per cento, alla Verpackungs fabrik rentsee con 290 operai, alla fabbrica tessile di Fatex con 600 dipendenti. Riduzione del salario del 10 per cento: alla Elektronik fabrik Scelalter di Scelleren con 290 dipendenti, alla Buss Ag con 900 operai; alla Vetreria St. Prex, in più sono previsti 43 licenziamenti per fine anno. Alla Conzett e Eurer la riduzione del salario per i 470 dipendenti arriva fino al 40 per cento, la Landis e Gyr licenzia 80 operai, ad Amio T. vengono licenziati 13 operai, a Ginevra la fabbrica di orologi Sfsr licenzia 23 operai senza avvisare prima il sindacato, a Biel 170 operai licenziati, alla Ausering vengono licenziati 1.000 operai, altre 120 operai licenziate a Biel in una fabbrica di orologi.

Un recente studio fatto al politecnico di Zurigo prevede per il 1976 un aumento della disoccupazione del 3 per cento, ma è opinione generale

che la natura dell'attuale crisi continuerà a sconfessare (come già accaduto), le ottimistiche previsioni strumentali del governo e dei suoi organi rappresentativi, i quali tendono a tranquillizzare la già pacifica opinione pubblica elvetica.

E' da chiedersi come mai in questa situazione nulla si muove e come mai la classe operaia accetta questa offensiva senza difendersi. Due sono le cause fondamentali. Nel 1937 è stato stipulato tra i sindacati e padrone l'accordo di pace sul lavoro, un accordo che disarmava la classe operaia e dava al padrone ampia facoltà per potere reprimere sul nascere qualsiasi tendenza di lotta; inoltre nel 1964 è stata stipulata tra Italia e Svizzera una intesa sull'emigrazione (ancora oggi in vigore) che non dà al lavoratore emigrato alcun diritto. Il sistema capitalistico in Svizzera ha vissuto fin dal dopoguerra in funzione della mano d'opera straniera. La Svizzera, un piccolissimo stato con circa 6 milioni di abitanti, non avrebbe mai potuto industrializzarsi ed essere competitivo sul mercato internazionale, se non avesse avuto il plauso generale di divenire roccaforte del capitale finanziario internazionale e una forte concentrazione di emigrati presi da paesi e zone di sottosviluppo che hanno permesso l'espansione produttiva elvetica.

Gli emigrati sono solo forza lavoro e non possono reclamare alcun diritto pena la loro espulsione e sostituzione a seconda dei bisogni padronali.

D'altra parte il capitalismo svizzero



2

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE

BASSEGNI

Ritaglio del Giornale

AFFARI SOCIALI

UFFICIO VII

ha utilizzato l'emigrazione come ulteriore mezzo di divisione della classe operaia. In questa situazione è stato anche facile per il padronato in Svizzera tener tranquilla anche la classe operaia indigena, la quale ha sempre avuto come termini di paragone i lavoratori stranieri. Gli emigranti brancolano nel buio e si limitano ad affidarsi a quelle forze della sinistra italiana ormai legalizzate in Svizzera. Il Pci per più di 20 anni è andato avanti con la parola d'ordine « torna per votare e vota per tornare ». La sinistra elvetica non esiste quasi, se non in virtù del Partito del lavoro che conta pochissimo e non riesce ad essere nemmeno una forza rappresentativa dell'opposizione. Il Partito socialista svizzero, che dopo i fatti d'Ungheria del '56, grazie ad una campagna anticomunista promossa dalla reazione che arrivava al linciaggio personale, ha acquisito sempre più forza fino a divenire il partito di maggioranza relativa in Svizzera (vedi le ultime elezioni federali), non è più un partito di classe ma un partito borghese pseudo progressista e non ha nel suo programma alcuna posizione sulla emigrazione se non dei riferimenti in termini umanistici. La nuova sinistra emersa dopo il '68 scopiazzava il maggio francese e la contestazione italiana, e non ottiene nessun risultato perché non può essere sorretta dal movimento che non esiste. Soltanto un movimento unitario della sinistra indigena e tutte le altre forze che si richiamano alla classe operaia possono formare un progetto politico al quale la classe operaia si possa riferire.

E' confortante che già a Zurigo alcune organizzazioni: Poce (organizzazione progressista) Rmi (legamarkxista rivoluzionaria), Juso (gioventù socialista), Raz (organizzazione per la ricostruzione rivoluzionaria), e Kgap (gruppo comunista di politica operaia) abbiano cominciato a discutere ponendosi come obiettivo l'intervento politico comune, pur rimanendo nella propria autonomia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ABC

di

Milano

del

31-XII-75

SPECIALE EMIGRANTI

A CURA DI ENZO PARENTI

Un deputato tedesco contro il console italiano a Francoforte

COLPEVOLE DI DIFENDERE GLI EMIGRANTI

più facilmente influenzabili, diventavano il nucleo centrale del Cgb in questa città, sostituendo i lavoratori tedeschi più disincantati e decisi a non lasciarsi dividere sindacalmente da gruppi di potere esterni. Miorandi trionfava e diventava l'alfiere dell'opposizione organizzata al Dgb, trovando facili argomenti nell'equivoca azione sindacale di questo nei confronti dei lavoratori stranieri.

Logicamente la sua azione godeva del pieno appoggio degli uomini politici democristiani, soprattutto del

L'incidente diplomatico è scoppiato quando Marco Vianello Chiodo ha tolto l'incarico di «corrispondente consolare» a un discusso sindacalista legato alle frazioni tedesche più conservatrici.

Il parlamentare Pfefermann ha accusato il console di ingerenze politiche

a cura di Enzo Parenti

Francia, dicembre

Il deputato al Parlamento federale di Bonn G. O. Pfefermann, democristiano e presidente del sindacato fantasma Cgb (Christliche Gewerkschafts Bund) nell'Assia meridionale, ha accusato, in una lettera pubblica, il console generale d'Italia a Francoforte, Marco Vianello Chiodo, di ingerenza politica negli affari interni della Repubblica Federale di Germania. La grave accusa non avrà però un seguito, perché il deputato di Darmstadt ci ha detto per telefono che la sua presa di posizione era

a titolo personale ed in qualità di rappresentante di un sindacato tedesco. Quindi non parlava a nome del suo partito e neppure come deputato al Bundestag.

«L'incidente politico-diplomatico» provocato dal console italiano di Francoforte è stato montato dal settimanale «Corriere d'Italia», ed ha come protagonista l'assistente sociale di Rüsselsheim, la cittadina dove sorgono i grandi complessi industriali della Opel. Miorandi, assistente sociale del Caritasverband, ha sempre interpretato il suo ruolo in chiave politica, appoggiandosi al-

le frazioni più conservatrici tedesche, fra cui il sindacato cristiano Cgb, che i vescovi cattolici avevano tentato di far sorgere in Germania per rompere il monopolio di quello socialista Dgb.

Fortune incerte

Dopo qualche anno di fortune incerte e dopo aver divorato milioni di marchi,

il Cgb veniva abbandonato alla sua sorte dalla gerarchia a metà degli anni sessanta. Riusciva a sopravvivere in qualche zona, come la Saar, e a Rüsselsheim, dove si costituiva, per opera del Miorandi, una sezione straniera. I Gastarbeiter,

Pfefermann, il cui posto al parlamento di Bonn è fondato, per l'appunto, sulla sua presidenza di quest'ultimo avanzato del Cgb in Germania.

Una trovata

L'anno scorso Miorandi diventava «corrispondente consolare» del consolato italiano di Francoforte, per la sua zona di Rüsselsheim. La qualifica di «corrispondente consolare» è una trovata dell'amministrazione per curare meglio l'interesse dei connazionali che vivono troppo lontani dalla sede consolare. Quando il territorio è troppo vasto, per pratiche non importanti sarebbe sciocco costringere l'interessato a perdere



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DEI

RASSEGNA DELLA STAMPA

Ritaglio dal Giornale

dichiarava pubblicamente di ritirare l'incarico di fiducia al Miorandi. Questi reagiva appoggiandosi prima al Caritas e al Corriere d'Italia, che nel primo numero di novembre pubblicava una lettera di protesta di cinque colleghi del Miorandi, assistenti sociali e nel medesimo tempo « corrispondenti consolari ». In blocco restituivano l'incarico fiduciario al console « per solidarietà con l'amico Miorandi, pubblicamente diffamato dal console italiano ». Il 13 novembre arrivava la replica del console Vianello, pubblicata anche in tedesco sui quotidiani locali: « Il sig. Miorandi ha fatto venir meno la fiducia del consolato per vari motivi, tutti a suo tempo di volta in volta segnalatigli, nella speranza che volesse rimuoverli. Il sig. Miorandi aveva esplicitamente rifiutato di collaborare con il consolato nel rilevamento di casi socialmente bisognosi di cura che avessero dovuto verificarsi a Rüsselsheim. Miorandi ha detto che non aveva l'intenzione di fare la « spia ». Ma soprattutto Miorandi svolge un'attiva opera di convincimento presso gli italiani di Rüsselsheim volta a stimolare l'uscita dai sindacati tedeschi federati nel Dgb ».

La frase incriminata

Ed è a questo punto della lettera che giunge la frase incriminata, che ha mandato in bestia il deputato Pfefermann, inducendolo ad accusare il console Vianello di « gravi ingerenze in affari interni politici della Repubblica Federale », sottolineando che « tale atteggiamento violerebbe la costituzione tedesca ». Ecco che cosa ha scritto il console italiano (con il benestare dell'ambasciata, come si

usa di solito per certe prese di posizione). Il console generale d'Italia, rappresentante del governo italiano, non intende certamente favorire operazioni politiche di spaccatura dei sindacati, avendo anzi sempre sottolineato l'opportunità di un'adesione dei lavoratori italiani alle organizzazioni facenti capo al Dgb, quali migliori tutori dei loro diritti. Ogni cittadino italiano è libero di svolgere l'attività politica-sindacale che preferisce, ma non di farlo sotto il cappello di corrispondente consolare ».

Ipocrisia

Miorandi, infuriato, è corso dal suo grande protettore a Darmstadt sentendo incrinarsi alla base l'apparato pseudosindacale che aveva faticosamente costruito su misura per gli sprovveduti emigrati italiani, mentre il « Corriere d'Italia » si chiedeva ipocritamente: « Ammessa l'includibile funzione dei sindacati è lecito domandarsi se non siano accettabili anche controproposte di altri sindacati quali il Cgb, in cui milita Miorandi (noi non giudichiamo le sue scelte) ».

Ipocritamente, perché — è bene ripeterlo — l'alternativa che Miorandi e il Corriere d'Italia propongono è inesistente in Germania. Il Cgb è un sindacato fantasma, legato politicamente a circoli conservatori democristiani, che non rappresenta niente per i lavoratori, tanto meno per gli stranieri, raggruppati a Rüsselsheim in una specie di ghetto.

E' vero che l'avanzata del movimento operaio nella confederazione sindacale Dgb è faticosa e talvolta contraddittoria, però — come giustamente dice il governo italiano — resta l'unica valida protezione per i già tartassati Gastarbeiter. Altroché « ingerenze politiche », qui si tratta di una difesa fondamentale degli emigrati.

abbia un po' di tempo a disposizione e possibilmente una specie d'ufficio, concedendogli, in « rapporto di fiducia » di sostituire, in quei casi, il consolato.

Contemporaneamente il console ha a disposizione una fonte d'informazioni diretta su quanto accade in quella zona. Il « corrispondente » diventa pertanto una specie di fiduciario del console per curare gli interessi degli italiani che vivono nella sua zona. Una

carica di prestigio, insomma, onorifica che tuttavia è organizzativamente importante vista la poca generosità con cui il ministero degli esteri sostiene le sue sedi diplomatiche fuori d'Italia. Forte di questa nomina, Miorandi ha sfruttato l'occasione per portare più iscritti al suo prediletto sindacato, invitandoli a uscire dal Dgb.

Nell'agosto scorso il console Marco Vianello Chiodo, d'accordo con l'ambasciata,



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX - II

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

L. Mattino

di *Mejoli*

del *31-XI-7*

Sarebbe prossimo il rilascio dei sette ostaggi in Eritrea

Si tratta di un maestro italiano, un inglese e 5 americani - Assicurazioni sulle loro condizioni di salute

BEIRUT, 30 dicembre

Il portavoce del Fronte per la Liberazione dell'Eritrea, di passaggio per Beirut, ha assicurato che i sette ostaggi occidentali dei guerriglieri, fra cui è un maestro italiano, non corrono alcun pericolo e saranno restituiti alle famiglie. Ha però escluso che la loro liberazione possa avvenire entro Capodanno, come raccomandano con insistenza alcuni Stati arabi che aiutano il Fronte con armi e finanziamenti.

Il segretario generale del Fronte di Liberazione eritreo Soami Saleh Sabbi, parlando coi giornalisti, ha detto che l'italiano, il console onorario britannico all'Asmara e i cinque americani del centro di comunicazioni Kagnev vengono trattati bene e non corrono nessun pericolo, né lo hanno mai corsi. « Siamo disposti — ha soggiunto — a fargli addirittura pervenire dei messaggi dalle famiglie e a restituire risposte scritte di loro pugno, tramite il Sudan fino alla loro liberazione, che è fuori discussione ». E' dubbio però — ha detto il portavoce del Fronte eritreo — che alcuno di loro possa essere rilasciato entro Capodanno.

Da altre dichiarazioni di Sabbi si deduce che sulla data della liberazione si è creato un

contrasto fra i comandanti militari e gli esponenti politici del Fronte. « Noi — ha dichiarato il segretario generale del Fronte di Liberazione — stiamo ancora trattando coi nostri colleghi militari del comando operativo per assicurare la liberazione senza condizioni di tutti i prigionieri ». Sabbi ha anche dichiarato di aver convinto i militari a rinunciare alla richiesta di 5 milioni di dollari di riscatto per i sette occidentali. « Tuttavia — ha soggiunto — i nostri fratelli militari insistono ancora perché gli Stati Uniti dichiarino pubblicamente la sospensione di ogni programma di assistenza militare al regime militare etiopico ».

Il segretario generale del Fronte eritreo ha detto che l'Arabia Saudita, la quale sostiene il Fronte coi grossi finanziamenti, e il Sudan che controlla le vie di passaggio dei rifornimenti in armi, stanno esercitando fortissime pressioni per il rilascio dei sette prigionieri entro la fine dell'anno. Secondo il segretario generale, il Fronte è forte attualmente di 25.000 uomini bene addestrati e bene armati, in seguito all'unificazione delle varie fazioni. Sabbi sta facendo un giro dei Paesi arabi che, piú che all'avvenuta unificazione, hanno promesso di fornire maggiori aiuti in futuro.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

IX

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale *Il Giorno* di *McCaus* del *31-XII-75*

Libertà provvisoria anche al terzo «Seagull»: liberati tutti gli armatori

GENOVA, 30 dicembre

Anche il terzo dei presunti responsabili del naufragio del cargo liberiano «Seagull», l'agente marittimo Harry Levinson, di 51 anni, è da oggi in libertà provvisoria. Era stato arrestato il 10 aprile insieme con i due soci dell'agenzia «Agena» di Genova, raccomandataria in Italia della nave.

Levinson è accusato — si legge nella sentenza di rinvio a giudizio emessa dal giudice istruttore

Franco Cascini — di naufragio colposo e omicidio colposo plurimo.

Nella sciagura, avvenuta nella notte tra il 17 e il 18 febbraio del 1974 a sud della Sicilia, morirono 30 marittimi. Pochi giorni dopo, la moglie del marconista della nave, Rajna Junakovic, iniziò un'indagine. I risultati furono passati al giudice istruttore genovese, il quale aprì un'inchiesta contro i tre agenti marittimi. Sarebbero loro, infatti, nonostante che la società anonima proprietaria della «Seagull» abbia sede a Monrovia, i veri armatori della nave: come tali non si sarebbero preoccupati di dotare l'unità di tutte le attrezzature di sicurezza previste dalla legge e l'avrebbero fatta navigare con un equipaggio impreparato e numericamente insufficiente.

A concedere la libertà provvisoria a Levinson è stato il Tribunale penale. Motivo: oltre alle non buone condizioni di salute, il fatto che gli altri due soci dell'«Agena» (Giuseppe Bregante e Renato Calafati) sono già da tempo usciti dal carcere. A Levinson comunque, sono stati ritirati i documenti che potrebbe usare per lasciare l'Italia.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Il Giorno

di

Milano

del

31-XII-75

A partire dal 1° gennaio

Più care le poste anche per l'estero

ROMA, 30 dicembre

Le nuove tariffe postali per l'estero che entreranno in vigore dal primo gennaio prossimo sono state pubblicate sulla gazzetta ufficiale n. 341 (decreto ministeriale del 10 dicembre 1975).

Ecco le tariffe più usuali: le lettere dovranno essere affrancate con 180 lire fino a 20 grammi; per la maggior parte dei Paesi CEE (Belgio, Germania, Lussemburgo e Olanda) si applicherà la tariffa per l'interno (150 lire) per le lettere fino a venti grammi, mentre per quelle di peso superiore si applicherà la tariffa internazionale; per la Francia si applicherà la tariffa interna per le lettere fino a 100 grammi; la tariffa internazionale per le cartoline postali passerà a 120 lire (per i cinque « vecchi » partner CEE si applicherà la tariffa interna); per gli aerogrammi la tariffa sarà di 180 lire; per le stampe, le car-

toline illustrate con non più di cinque parole di « convenevoli », le partecipazioni di nascita, matrimonio e simili a stampa, la tariffa sarà di 50 lire fino a 50 grammi.

Infine, la tassa per le raccomandate e per gli espressi (oltre all'affrancatura ordinaria) sarà di 350 lire.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL' EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

11

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Belluno nel Mondo di Belluno* del *dicembre 75*

EMIGRANTI - ATTUALITÀ

O è forse con il rimborso spese e di prima sistemazione delle Regioni, che non vanno più ora al di là di ciò, che possiamo attenderci un domani migliore?

Le leggi regionali in materia (là dove esistono) sono state create per superare i primi bisogni di un rientro in Patria dato dalla normale fluttuazione della manodopera e per lo più per emigrati che rientrano per occuparsi in posti di lavoro in loco, ma non sono finanziamenti atti a sopprimere alla spesa di un rientro massiccio di emigrazione come attualmente stiamo constatando.

Circa 10.000 connazionali al mese lasciano ultimamente la Svizzera. Quindi come d'altro canto suggerito dai Sindacati italiani durante l'ultimo incontro avuto con i consultori e il C.N.I., prudenza nel rientro, difesa del posto di lavoro e dei diritti acquisiti nella società per la quale abbiamo prodotto, lavorato e pagato (disoccupazione, casse, pensioni, ecc.) e non per ultimo partecipazione attiva a tutte quelle forme di incontro con i colleghi svizzeri di lavoro onde poter affrontare il problema di fondo di uno sviluppo più equilibrato e giusto della società dove la persona umana indipendentemente dal colore della sua pelle, dalla sua statura o dalla sua nazionalità, sia il punto principale di riferimento di ogni sforzo comune.

Il C.N.I. del quale la nostra UNAIE è parte integrante assieme alle Associazioni spagnole U.G.T. e A.T.E.S. ha lanciato una petizione a livello nazionale che ha per primo scopo quello di appoggiare l'iniziativa "MITENAND" ESSERE SOLIDALI oltre ad indicare una serie di richieste comuni alla classe lavoratrice straniera e indigena.

Questa "occasione" è unica e tutto l'associazionismo deve farsi promotore in modo di proporre un'alternativa a quel tipo di politica lanciata dalle destre xenofobe e fatta purtroppo propria da disposizioni discriminatorie di certe autorità locali e comunque divenuta realtà tramite la recessione più o meno strumentalizzata nella quale ora ci troviamo.

Quindi appoggio incondizionato alla petizione lanciata nella emigrazione e di riflesso alla iniziativa "MITENAND" quale unica alternativa valida.

Spirito all'interno dei sindacati e organizzazioni locali svizzere per far sì che il loro appoggio all'iniziativa non si esaurisca in vaghe enunciazioni di principio, ma vada oltre nell'appoggio già della raccolta delle firme (firme per ora a circa 35.000) e l'ulteriore sostegno pratico dell'iniziativa.

Oltre alle costrizioni dettate dalla congiuntura e dal momento politico attuale siamo di fronte ad altri tentativi di assimilazione forzata da parte delle autorità locali e mi riferisco più precisamente al tentativo di eliminare le scuole italiane che, pur con delle carenze dovute più che altro dall'origine volontaristica e privatistica delle stesse, rappresentano una delle poche alternative per far sì che i figli dei lavoratori emigrati trovino una sufficiente preparazione scolastica nella lingua e nella cultura italiana oltre a favorire il reinserimento nella scuola italiana al momento del rientro.